

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

49.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 SETTEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Deputato subentrante:		RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	3218
(Proclamazione)	3241	ROSSI ORESTE (gruppo lega nord)	3226
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		TERZI SILVESTRO (gruppo lega nord) . .	3219
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).		TESTA ENRICO (gruppo PDS)	3220
PRESIDENTE . . 3217, 3218, 3219, 3220, 3222, 3223, 3225, 3226, 3228		ZAGATTI ALFREDO (gruppo PDS)	3218
BUONTEMPO TEODORO (gruppo MSI-destra nazionale)	3219, 3220	Disegno di legge di conversione (Discussione):	
FILIPPINI ROSA (gruppo PSI)	3224	Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero (1385).	
GALLI GIANCARLO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	3220	PRESIDENTE . . 3228, 3231, 3234, 3236, 3238, 3239, 3240, 3241	
GARAVAGLIA MARIAPIA (gruppo DC) . . .	3225	BETTIN GIANFRANCO (gruppo dei verdi) .	3236
RIPA DI MEANA CARLO , <i>Ministro per l'ambiente</i>	3219		

49.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
FOSCHI FRANCO (gruppo DC), <i>Relatore per la III Commissione</i>	3228, 3239	CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista)	3157
GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista)	3238	DE BENETTI LINO, (gruppo dei verdi) . .	3196
GIACOVAZZO GIUSEPPE, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3231, 3240	FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI)	3161
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	3234	IODICE ANTONIO (gruppo DC), <i>Relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292</i>	3207
TREMAGLIA MIRKO, (gruppo MSI-destra nazionale)	3231	MALVESTIO PIERGIOVANNI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	3212
ZAMPIERI AMEDEO (gruppo DC), <i>Relatore per la I Commissione</i>	3228, 3239	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	3168
Disegni di legge e documento (Seguito della discussione):		PINZA ROBERTO (gruppo DC)	3170
Disposizioni per l'asestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292); Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (Doc. LXXXIV n. 1)		PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS)	3198
PRESIDENTE	3157, 3161, 3163, 3166, 3168, 3169, 3174, 3178, 3182, 3184, 3190, 3198, 3202, 3206, 3207, 3208, 3212, 3215, 3217	POLLICHINO SALVATORE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) .	3166
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	3174	RAVAGLIA GIANNI (gruppo repubblicano)	3184
BARUCCI PIERO, <i>Ministro del tesoro</i> . . .	3215	TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI)	3182
BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI), <i>Relatore sul documento LXXXIV n. 1</i> . . .	3208	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	3178
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . . .	3190	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	3163
		ZARRO GIOVANNI (gruppo DC)	3202
		Missioni	3157, 3206
		Ordine del giorno della seduta di domani:	3241
		Considerazioni integrative all'intervento dell'onorevole Giovanni Zarro in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1371 e 1292 e del Doc. LXXXIV n. 1.	3242

La seduta comincia alle 9.

ALFREDO GALASSO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 settembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alaimo, de Luca, Facchiano, Matulli, Melillo, Prandini e Silvestri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292); e del documento di programmazione eco-

nomico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (doc. LXXXIV, n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991; e del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali, che è stata disciplinata ai sensi del comma 8 dell'articolo 119 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, abbiamo all'ordine del giorno un documento che non ha più alcun valore: si tratta di un atto dovuto, burocraticamente obbligato, privo di qualsiasi significato, soprattutto dal punto di vista delle cifre. Nel corso degli ultimi mesi si è registrato un aumento del tasso di sconto pari al 3,5 per cento (intervenuto, per metà, dopo la pubblicazione di questo documento); domenica sera, infine, è stato deciso di svalutare la nostra moneta del 7 per cento.

Ho ascoltato con attenzione le considerazioni che il ministro Barucci ha svolto in

merito alla manovra di domenica scorsa: non vi ho riscontrato traccia dei giudizi che pure, fino al giorno precedente, il Governo Amato aveva espresso, nella sua collegialità, sui disastri e sui danni della svalutazione monetaria. La coerenza non è certo la virtù fondamentale di questo come, del resto, di altri Governi: ma, almeno, ci si risparmi il gioco delle tre carte! Soprattutto, non si dica che questa svalutazione ha la sua origine nella generosità della *Bundesbank*, che ha ridotto dello 0,5 per cento il tasso di sconto! La svalutazione della nostra moneta è invece riconducibile ad una data precisa, il 31 luglio scorso, cioè il giorno della conclusione dell'accordo tra Governo, sindacati e Confindustria.

In realtà, la logica di questo Governo, la fantasia di questa classe dirigente non erano così imprevedibili. Le vere premesse della svalutazione vanno infatti rintracciate nell'azzeramento — o quasi — dei meccanismi di indicizzazione; nella trasformazione del sindacato in un corpo inerte; nella sterilizzazione della capacità di difesa organizzativa dei lavoratori; nella frammentazione e corporativizzazione del tessuto sociale. La congiuntura può aver fatto anticipare i tempi, ma che questo fosse il disegno non era difficile intuirlo. Sono stati e sono irresponsabili i sindacati, ad essa subalterni e passivi. Così, grazie a quella «storica» intesa di luglio, i lavoratori perderanno ancor più sul salario reale e vedranno forse rinviato, ma solo rinviato, il punto più acuto della recessione.

Come ha sostenuto ieri il ministro Barucci, i problemi restano tutti sul tappeto e noi consideriamo la manovra che il Governo sta portando avanti, non nei documenti ma nella pratica legislativa, nelle scelte fatte, come una manovra in gran parte inutile, intrinsecamente fragile, una manovra vessatoria ed unilaterale e, in gran parte, extra-parlamentare. Si tratta nella sostanza di una manovra in gran parte inefficace di fronte a processi economico-finanziari e sociali internazionali e nazionali.

Riflettiamo per un attimo sullo scontro titanico che vede l'un contro l'altro il dollaro ed il marco. Non dovrebbe sfuggire la pochezza dei risultati, a fronte della radicalità

e della brutalità dell'uso degli strumenti monetari. Malgrado il dollaro abbia perso un 25 per cento sulla moneta tedesca e un 10 per cento sulle altre monete europee, malgrado l'elevato differenziale dei tassi di sconto tra quelli americani e quelli europei, l'economia americana non dà alcun segno di ripresa e giorno dopo giorno si avvita in una crisi economico-sociale che appare senza via di uscita. Avete letto anche voi, colleghi, le cifre ultime relative al numero dei poveri negli Stati Uniti e d'altronde, come è noto, questa è la vera pietra al collo della candidatura di Bush.

Ma non meno deludenti sono i risultati in terra tedesca. La spinta inflazionistica non viene debellata e si sta compromettendo in profondità il tessuto produttivo ed economico. È vero, per questa via la *Bundesbank* sta socializzando i costi della riunificazione tedesca con gli altri paesi europei. Ma a quale prezzo? Una lacerazione profonda del processo di unificazione europea, la rinascita di antiche diffidenze anti-tedesche e la compromissione della realtà economico-produttiva. E molte personalità, non a caso, dell'*establishment* europeo ed italiano rievocano oggi lo spettro di Weimar. In realtà, dietro questa battaglia sui tassi di sconto, sul valore dei cambi, si cela e si alimenta una delle crisi economiche e sociali più gravi di questo dopoguerra. Una crisi che esplode quando i principali fattori che alimentarono la crisi dei primi anni settanta (vale a dire il rapporto di scambio con i paesi del sud del mondo, la forza contrattuale dei lavoratori, il loro potere di intervento e di controllo nelle dinamiche economico-sociali) sono stati da tempo brutalmente rimossi. Non a caso, tornano in campo tutte le contraddizioni classiche con tutte le conseguenze logiche e potenzialmente drammatiche: protezionismo, guerre commerciali, nazionalismo e conflitto tra capitale reale e capitale finanziario. Ed è paradossale perché questa crisi è stata incubata ed alimentata entro lo stesso trionfo reaganiano ed oggi emerge con nettezza tutta la miopia di quella restaurazione conservatrice che ha finito per devitalizzare i meccanismi economico-sociali e produrre quella destabilizzazione, quella deindustrializzazione negli Stati Uniti e quell'impoveri-

mento del sud del mondo che sono oggi i fattori fondamentali dell'approfondimento e dell'accelerazione della crisi. Ha ragione Galbraith, hanno ragione i tanti estimatori ed apologeti del sistema che leggono nei fatti di oggi singolari e preoccupanti analogie con il lontano 1929.

In questo contesto l'emergenza italiana è particolarmente acuta. Per dieci anni l'Italia è stata tra i paesi più vitali e dinamici sul piano dell'esportazione e della produttività industriale. Noi abbiamo avuto un tasso di produttività secondo solo a quello giapponese. Durante questo decennio si è riusciti inoltre a contenere — grazie anche alla collaborazione del sindacato — il conflitto sociale e a consolidare in vasti settori sociali il consenso politico. La classe dirigente ed imprenditoriale di Governo ha capitalizzato al meglio una favorevole congiuntura internazionale e la stessa debolezza dei lavoratori, ma lo ha fatto — permettetemi la volgarità — più con la logica dei venditori di tappeti e dei parassiti di Stato che con quella di una vera classe dirigente.

Le contraddizioni profonde del nostro sistema non solo non sono state avviate a soluzione, ma si sono approfondite e moltiplicate. Il keynesismo all'italiana, ovvero una dilatazione della spesa pubblica finanziata dall'indebitamento dello Stato a tassi crescenti, si è ampliato; i processi di ristrutturazione del sistema economico e produttivo non hanno significato innovazione e modernizzazione tecnologica ma, in gran parte, riorganizzazione della forza lavoro, ristrutturazione, ritmi, straordinari. Ed oggi questa irresponsabilità politica ed imprenditoriale è al dunque, anche perché l'ipotesi strategica su cui poggiavano quelle scelte è venuta meno, ovvero l'idea — oggi possiamo dire l'illusione — di agganciare il nostro carro ad un'economia e ad un mercato mondiali in espansione. Così molti ritenevano si sarebbe potuto ripianare il debito all'inizio contratto e sostituire il lavoro all'assistenza.

E quando è apparsa evidente la vacuità di questa ipotesi, si è avviata una manovra economica e finanziaria che ispira ancora oggi il Governo Amato: misure fiscali, taglio della spesa, contenimento salariale. Questo

tentativo è stato compiuto; il salario non ha pressoché mai sopravanzato la produttività, la pressione fiscale è ormai nella media europea, la spesa sociale è ferma. Però i risultati eloquenti sono sotto gli occhi di tutti.

Il debito pubblico è oltre un milione e mezzo di miliardi ed ormai si alimenta da solo; l'inflazione è oltre la media europea ed il riallineamento serve solo a mitigare gli effetti di un cambio fisso che è divenuto un'ipoteca distruttiva sulla nostra economia e che ha imposto una difesa della lira con alti tassi di interesse, compromettendo così la realtà produttiva ed alimentando lo stesso debito pubblico. Altro che circolo virtuoso, di cui molti parlavano! Siamo ormai nel pieno di un circolo vizioso, e se non lo si ferma per tempo rischiamo il baratro economico e democratico.

Ma il Governo Amato sembra ignorare questa situazione ed insiste sulla stessa logica di sempre. Da qui una manovra economica e finanziaria non solo inutile, ma anche vessatoria; una manovra caratterizzata dal decreto dei 30 mila miliardi di luglio, dall'accordo del 31 luglio con Confindustria e sindacati, dalle leggi delega in Parlamento, mentre attendiamo di conoscere la prossima finanziaria.

Sul decreto di luglio noi abbiamo espresso, nel dibattito che vi è stato, un'opinione in modo chiaro e diffuso; un decreto peraltro rapidamente azzerato nei suoi effetti sul debito per l'aumento del tasso di sconto che per ogni punto — come è noto — comporta un aumento di debito di 15 mila miliardi.

E vengo all'accordo del 31 luglio, con il quale il Governo Amato è riuscito a superare lo stesso Governo Craxi, compiendo il miracolo di cancellare la scala mobile e contemporaneamente bloccare la contrattazione. Tanti ipocriti salutarono quell'accordo come il sacrificio risolutivo dei problemi finanziari ed economici dello Stato; ipocriti, perché sono gli stessi — in primo luogo la Confindustria — che dopo aver messo in tasca quell'accordo, oggi tornano a gridare che nulla è cambiato e che il bisturi deve essere ancor più affondato sulle privatizzazioni e sulla spesa sociale. Ipocrita è il Governo che, dopo aver spinto il sindacato a firmare quel-

l'intesa in nome dell'emergenza economica, dell'inflazione e dell'occupazione, ha dapprima — con l'aumento del tasso di sconto — dato un'altra spinta ai processi di impoverimento industriale ed occupazionale, ed oggi inizia una svalutazione che poco o nulla farà sul fronte dell'occupazione e che può riaprire una dinamica inflattiva.

Né posso tacere la scelta irresponsabile dei sindacati di essere subalterni, passivi, se non obiettivamente complici di questa manovra. È ancora più grave il fatto che i vertici sindacali abbiano rifiutato una vera consultazione tra i lavoratori. Il problema non è sindacale; la mia, la nostra, non è un'ingerenza nelle dinamiche sindacali. Quando si produce — come si sta producendo — una lacerazione democratica così profonda come quella avvenuta dopo l'accordo del 31 di luglio tra sindacato, istituzioni e lavoratori, tutto il sistema democratico entra in fibrillazione e noi, come Parlamento, come deputati, come partiti, non possiamo ignorare che nei luoghi di lavoro vi è ormai una vera e propria emergenza democratica.

Ma questa manovra del Governo non è solo inefficace, unilaterale ed ingiusta, ma anche extraparlamentare: lo è per dichiarata ammissione dei ministri del Governo, poiché il ministro Barucci — senza che nessun membro del Governo lo smentisse — ha più volte parlato di forze oscure e torbide che impedirebbero la razionalità economica. Ciò che si deve intendere è che queste forze oscure hanno la loro sede elettiva nel Parlamento: solo così possiamo capire il perché della fiducia posta sul decreto di luglio, della richiesta di poteri eccezionali da parte del Governo per rispondere all'emergenza economica e delle leggi-delega in discussione al Senato; provvedimenti delegati con i quali si pensa di condurre un'operazione draconiana sulla spesa sociale, anche qui perseguendo obiettivi ingiusti ed, alla fine, inutili.

Infatti, se è vero che in Italia lo Stato spende male, con sprechi e ruberie, è altrettanto vero che per recuperare tutto ciò occorre tempo, e non solo. Se si vuole recuperare una produttività adeguata, un margine di efficacia in servizi essenziali dello Stato — penso alla sanità ed all'istruzione — vi è la necessità di modernizzazione, di

investimento in attrezzature e di qualificazione professionale. Altro che risparmio!

Non vedo, quindi, come la manovra del Governo, che — come è stato preannunciato — ritroveremo certamente ancora più aspra dopo questa svalutazione, possa dare la risposta seria e risolutiva ai problemi gravi che lo Stato ha davanti a sé. Noi indichiamo un percorso radicalmente alternativo; voglio solo enunciare i tre capitoli di un possibile ragionamento diverso.

È ormai necessario prendere atto, e quanto prima, di una scelta straordinaria di fronte al debito pubblico; straordinaria perché deve partire dalla radice del problema e deve affrontare la ricchezza patrimoniale nella sua totalità. Essa deve in sostanza partire in primo luogo da quella variabile indipendente che è ormai il principale polmone della crisi finanziaria dello Stato: mi riferisco, come è ovvio, alla rendita finanziaria. È lì che deve concentrarsi quel prestito forzoso di cui parla Trentin. Straordinaria, perché un intervento radicale su questo aspetto non è ipotizzabile senza temporanee misure coercitive, che affrontino questioni brucianti e che possono chiamarsi consolidamento, blocco del movimento dei capitali, segreto bancario, tassazione dei titoli di Stato.

In secondo luogo, un'esperienza di siffatta natura è inaccettabile se non si coniuga con un allargamento della base produttiva, un ampliamento che non è garantito dalle convenienze del mercato. Lo sviluppo dell'industria italiana oggi più che mai ha bisogno di interventi a monte e a valle: altro che privatizzazione delle partecipazioni statali!

Infine, si tratta di ridiscutere senza pregiudizi Maastricht. D'altronde se si ipotizza, come fa lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria, che nel 1995 il debito dello Stato dovrebbe raggiungere il 113 per cento del PIL, è evidente che siete voi, il Governo, a non credere in primo luogo agli imperativi di Maastricht. Se l'unificazione europea dovesse essere ridotta alla sola dimensione monetaria sotto il comando delle banche centrali o della *Bundesbank* noi avremmo non l'unificazione, ma pericolosi processi distruttivi. Né, d'altronde, è ipotizzabile alcun risanamento economico e finanziario del nostro paese se non si recu-

pera un controllo sulle politiche economiche, industriali e finanziarie nazionali.

Ho terminato. Voglio solo aggiungere una piccola dichiarazione. Un quotidiano, solitamente censorio nei nostri confronti, ha titolato domenica in prima pagina: «Lenin torna in piazza». È evidente il tentativo, ancora una volta volgare e provocatorio, di volerci dipingere e ricordare come un gruppo di nostalgici, come un pezzo di Unione sovietica in Italia. Ma lo stesso quotidiano non può non dire almeno due verità (che poi vengono dette nell'articolo): la prima è che nelle strade di Roma vi erano oltre 100 mila lavoratori, che hanno sfilato per tre ore e mezzo nella città; la seconda è che questa possente manifestazione è la punta di uno straordinario malessere sociale.

È nostro impegno dare voce politica e istituzionale e, per quanto possiamo, progettualità a questa profonda sofferenza sociale. L'augurio, non solo per noi, ma anche per il futuro della democrazia del nostro paese, è che il Parlamento, proprio mentre si accinge ad affrontare la finanziaria, non sia sordo e muto e dia risposte sagge alle domande, alle inquietudini che vengono dai posti di lavoro e dal profondo della società (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole Ferrauto. Ne ha facoltà.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi «reduci» presenti, signor sottosegretario, ovviamente la nostra posizione politica ci impone oggi di esprimere consenso al documento di programmazione economico-finanziaria e ai disegni di legge di assestamento del bilancio e di rendiconto generale dello Stato, ma ci porta anche ad avanzare alcune considerazioni in ordine alle vicende di questi ultimi giorni, che secondo noi, se non modificano l'impostazione generale del documento programmatico, certamente ne condizionano i numeri che dovranno dunque essere riscritti.

La situazione che abbiamo di fronte è prossima all'involuzione. Credo che il paese in questi giorni stia registrando un'impotenza generalizzata, che non offre un contesto

di riferimenti certi per la presa d'atto della gente, della società.

Se guardiamo i dati aggregati dei conti economici in successione nel tempo, ci appaiono giorno dopo giorno preistorici, consegnati alla preistoria. La situazione economico-finanziaria non è quindi sotto controllo e impone, finalmente, un'assunzione di responsabilità ai poteri dello Stato, a tutti i livelli.

Liquido rapidamente il discorso relativo all'assestamento e al rendiconto dello Stato: starei per dire che diventa un atto dovuto prendere appunto atto dei risultati che abbiamo sotto gli occhi. Certo, sono sottese considerazioni politiche in ordine a questi dati.

Vorrei invece soffermarmi subito sul documento di programmazione economico-finanziaria, sul quale devono essere fatte alcune riflessioni.

La recente decisione della presa d'atto (perché di questo si tratta) del riallineamento delle divise in Europa, con la contestuale riduzione dello 0,50 per cento del tasso di sconto da parte della *Bundesbank* ha fatto emergere un elemento sotto gli occhi di tutti. Non prendo quindi posizione fra chi critica questa misura e chi l'applaude; è un dato di fatto, è come un termometro che registra la febbre: nessuno di noi può prendersela con esso.

Sta di fatto, però, che da tale constatazione si debbono trarre conclusioni e considerazioni diverse. In primo luogo, se non si approfitta del momento particolare per riordinare il debito pubblico, per ridare certezza agli investitori, per stabilire finalmente un controllo dei prezzi, ci potremmo trovare a breve, nel giro di pochi mesi, di fronte ad una situazione ancora più ingovernabile.

Il problema vero oggi di fronte a noi ci sembra quello del controllo attento e vigile della dinamica dei prezzi, sia per quanto attiene ai prezzi nei confronti dell'estero, e quindi delle partite di importazione e di esportazione, sia soprattutto per la situazione che potrebbe essere difficilmente controllabile all'interno, poiché molti potrebbero o vorrebbero approfittare del momento attuale per un aumento generalizzato dei prezzi. È proprio su questo versante che si misura

la capacità delle strutture pubbliche e del Governo di evitare che un apparente beneficio possa tradursi domani in una situazione incontrollabile e quindi di grave rischio dal punto di vista dell'inflazione.

Queste sono le misure che riteniamo assolutamente necessarie ed importanti. Strettamente connesse a tali misure devono essere le scelte chiare da assumere nell'impostazione della legge finanziaria.

Vi è tuttavia un'altra considerazione che mi permetto in questa sede di avanzare. La gente è disposta anche a fare dei sacrifici, ma occorre che ad essa vengano date delle certezze, il che finora non è accaduto.

Negli anni passati, nell'ultimo quinquennio, ogni volta che ci siamo azzardati a fare delle previsioni economiche siamo stati smentiti dai fatti. Ciò significa che o erano previsioni economiche sbagliate — e si sapeva di sbagliare già nel momento in cui si fornivano i dati e gli elementi di valutazione — oppure le politiche conseguenti sono state errate. Negli ultimi cinque anni abbiamo assistito a manovre e manovre, ripetute nel corso dell'anno, che hanno sempre smentito coloro i quali ne annunciavano la bontà. Ritengo che l'unico segnale politico che deve essere dato nel momento attuale sia quello di non riprodurre il clima e le situazioni che sottendevano quelle manovre o manovre. La gente si è vista chiamata sempre a dare risposte responsabili senza poi ottenere riscontri e certezze. Oggi ci troviamo forse al limite di questa situazione, e quello preminente è il dato politico. La politica oggi deve essere molto più consapevole dello stato di disagio generalizzato che esiste nel paese. Se non comprendiamo questo aspetto, probabilmente ci attenderà un futuro di tensioni e di drammatizzazioni, magari strumentalizzate, ma per le quali in ogni caso il nostro paese rischia grosso.

Se si offrisse oggi ai cittadini un disegno preciso, pur con i necessari sacrifici (che debbono però essere equamente distribuiti nel corpo sociale), ed un orizzonte di certezza, credo che ancora il popolo italiano sarebbe disposto a compiere fino in fondo il proprio dovere. Ciò non sarà se ci troveremo di fronte ad una manovra economica poco chiara, poco credibile. Per ciò stesso, noi

dichiariamo fin da ora che quando esamineremo la legge finanziaria respingeremo tale manovra.

Vi è certo un elemento che può soccorrere il Governo nella valutazione di questi fatti, e cioè che lo Stato non è in grado, purtroppo, di avere una fotografia reale di un sommerso nella società italiana che sta diventando l'elemento più inquietante di tutta la situazione.

Anche se noi avessimo oggi — e non l'abbiamo — un efficiente strumento fiscale, una macchina fiscale che raggiungesse equamente tutti i redditi laddove essi sono prodotti, probabilmente anche questa macchina perfezionata di fronte ad una realtà insondabile, come è quella del nostro paese a livello di società, si troverebbe in difficoltà. Pertanto, registreremmo comunque un divario, uno stacco netto tra la realtà pensata e quella esistente. Perlomeno però faremmo un primo serio tentativo in una direzione giusta.

È chiaro che tale aspetto non ci deve far dimenticare l'esigenza primaria di andare a sondare meglio la nostra società, anche se taluno può dire che così facendo molti spazi di libertà individuale potrebbero ridursi. Troppi però sono i fenomeni sconosciuti, i fenomeni che attentano alle istituzioni, anche attraverso passaggi diversi: gli attentati infatti non si fanno soltanto con le bombe o con i kalashnikov! Gli attentati veri si fanno — come abbiamo registrato in questi giorni — anche con l'attacco alla lira!

Non è possibile non evidenziare questo dato, non considerare che la borsa in Italia registra soltanto quel poco che deve registrare, mentre gli altri fatti, le vere vicende finanziarie, le partite importanti si giocano al di fuori. Così è stato con gli attacchi speculativi degli ultimi giorni, che hanno messo a dura prova le riserve della Banca d'Italia ed il sistema complessivo finanziario europeo. Credo che qualunque governo dovrebbe interrogarsi su questi aspetti di insondabilità della società italiana.

Vi è poi un'altra questione che mi preme mettere in rilievo. Da qualche mese a questa parte coloro che non hanno operato per risolvere i problemi del paese, ma che hanno spesso contribuito a renderli più difficili, si

adagiano, ed anzi da saccenti offrono a volte delle ricette per uscire dall'attuale situazione economica difficile. Ma questi personaggi che, ahimé, hanno fatto ben poco per rendere la loro casa pulita o per rendere meglio attrezzato lo strumento per la produzione — e mi riferisco a coloro i quali hanno goduto di larghi benefici da parte di leggi dello Stato che sono state indirizzate al rinnovamento tecnologico ed alla ricerca — oggi ci offrono un panorama di una struttura produttiva del nostro paese quasi da terzo mondo.

Coloro che sembrano chiamarsi fuori dalle responsabilità e offrono sempre al Governo consigli e a volte anche censure dovrebbero stare molto attenti, perché se oggi il nostro paese si trova in grande difficoltà, ciò è dovuto anche alla mancata innovazione tecnologica e allo scarso *know-how*. Se infatti prendiamo in considerazione le partite di importazione, possiamo constatare che l'Italia, oltre alle materie prime, importa anche un diffuso *know-how*. In alcuni casi, nonostante la tutela realizzata da norme contingenti valide sia per l'Europa sia per il nostro paese, alcune quote del mercato italiano sono sempre più preda di produzioni esterne.

Se si devono chiedere sacrifici, soprattutto nei confronti di coloro che non possono sommergere nulla ma si trovano, di fronte allo Stato e al fisco, inermi e nello stesso tempo puliti e netti, occorre — e noi lo chiediamo — che vengano scandagliati anche quei lati bui ed oscuri in cui si consumano tante risorse del nostro paese, sottraendole spesso ad una giusta tassazione.

In conclusione, riteniamo che il momento politico, la situazione generale e quella economica del nostro paese impongano al Governo scelte chiare, e invitiamo questo soprattutto ad aprirsi a quanto di nuovo si affaccia oggi sullo scenario politico italiano. Senza una solida base di consenso rispetto a misure come quelle auspiccate e che si rintracciano anche nel documento di programmazione economico-finanziaria, andremo incontro a prospettive che non vorrei definire inquietanti, ma che sono tali.

Con questo auspicio, esprimo il mio consenso riservandomi di formulare un giudizio più preciso sulla legge finanziaria che discu-

teremo nei prossimi giorni. Nello stesso tempo, mi auguro che le forze politiche possano ritrovare la necessaria coesione in un momento tanto importante e difficile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentate del Governo, il dibattito sui provvedimenti all'ordine del giorno, che inaugura la stagione di esame da parte della Camera di una serie di documenti economici e finanziari presentati dal Governo in una delle situazioni economiche più gravi del nostro paese, si sta sviluppando lungo due direttrici: l'esame nel merito dei provvedimenti, soprattutto del rendiconto per il 1991 e dell'assestamento del bilancio del 1992, e la valutazione politica del contesto nel quale essi giungono all'esame della Camera, soprattutto dopo la relazione svolta ieri dal ministro del tesoro che, come era ampiamente comprensibile, verteva su valutazioni ed informazioni di carattere più generale.

Per quanto riguarda il merito dei primi due provvedimenti, concernenti l'assestamento del bilancio ed il rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato, alla luce della deliberazione della Corte dei conti del 26 giugno e delle osservazioni espresse dal relatore Iodice, sia pure in modo sommesso, prudente e quasi con timore, credo che possiamo parlare apertamente di una situazione di sostanziale illegittimità. Il provvedimento di rendiconto innanzitutto, ma anche quello di assestamento, con lo sfondamento del saldo netto da finanziare, che è stabilito dalle leggi finanziarie del 1991 e del 1992 e che non è possibile mutare con questi provvedimenti in base alle nostre norme di contabilità generale dello Stato, presentano per la prima volta una situazione che forse si sta esaminando con troppa superficialità in questa Assemblea. Forse, nonostante il richiamo della Commissione bilancio e dei relatori, sarebbe stato utile un rilievo in tal senso da parte della stessa Presidenza dell'Assemblea, nel momento in cui ci accingiamo a votare i disegni di legge in questione.

Per la prima volta, ci dicono i relatori, ci

troviamo di fronte ad un saldo netto da finanziare, presentato dal rendiconto per il 1991, superiore al saldo netto da finanziare che era stato approvato ed inserito nell'articolo 1 della legge n. 405 del 1990, cioè della legge finanziaria 1991. Una situazione di tale gravità non si era mai determinata, pur di fronte ad altri momenti gravi e nel caso di altri rendiconti difficili presentati dai precedenti governi alle Camere.

Ma ciò che spinge a nutrire ancora maggiori perplessità su questa manovra e che dovrebbe indurre il Parlamento ad una maggiore attenzione e preoccupazione è il fatto, pur denunciato e rilevato opportunamente dal relatore, che nel bilancio di assestamento del primo semestre del 1992 il Governo avrebbe potuto direttamente intervenire. Infatti, se è vero che per il rendiconto 1991 abbiamo sostanzialmente conti già effettuati dal precedente Governo (anche se esistono evidenti dati di continuità politica e personale di questo Governo rispetto ai precedenti, dei quali parleremo), se è vero quindi che per il rendiconto 1991 non era possibile introdurre correttivi, è sicuramente altrettanto vero che per l'assestamento 1992 il Governo Amato ed i ministri dei dicasteri economici, pur trovandosi solo a poche settimane dall'inizio della propria attività, avrebbero potuto introdurre correttivi ed elementi di miglioramento.

Perché la situazione con l'assestamento 1992 diventa ancora più grave? Perché, sulla base dei provvedimenti presentati dal Governo alle Camere, già con l'assestamento a sei mesi dell'anno finanziario 1992 si registra un sostanziale, grave e palese sfondamento dei limiti indicati dalla precedente legge finanziaria, dalla legge n. 461. Non solo, ma le dimensioni di questo sfondamento sono tali che anche per il 1992, quindi per la seconda volta consecutiva, il rendiconto dell'amministrazione finanziaria dello Stato presenterà uno sfondamento, in termini di competenza, del limite massimo del saldo netto da finanziare stabilito con la citata legge.

Con questo bilancio di assestamento, con questa prospettiva, di fatto si sono creati i germi maligni rappresentati dall'introduzione di una modifica sostanziale — come

anche in questa sede è stato fatto osservare — al sistema costituzionale del bilancio, una modifica sostanziale alle norme della contabilità generale dello Stato. Noi sappiamo che la legge finanziaria con l'articolo 1 pone il limite invalicabile del saldo netto da finanziare, che non può essere sfondato, che non può essere modificato con i bilanci di assestamento, perché qualora lo si modificasse perderebbe certezza l'ordinamento economico e finanziario del nostro paese. Infatti, se con il bilancio di assestamento, che si presenta sei mesi dopo l'approvazione della legge finanziaria, si modifica il saldo netto da finanziare, evidentemente tutta la costruzione sulla quale si regge la legge finanziaria viene sostanzialmente a cadere.

Che cosa sta accadendo in questi giorni, in queste ore, con un dibattito così distratto? Probabilmente senza che noi ne abbiamo piena coscienza, si stanno modificando le norme cardine del nostro sistema economico e finanziario. Il Parlamento sta quindi rinunciando quietamente a svolgere, attraverso la legge finanziaria, il compito principale che in materia economico-finanziaria spetta al Parlamento stesso, al quale è assegnato dall'articolo 81 della Costituzione: quello di indicare i limiti dell'indebitamento generale dello Stato.

Io credo quindi che vi fossero probabilmente per la Commissione bilancio presupposti per esprimere ben più che la censura formulata nella relazione tecnica che quasi sommessamente il relatore, a conclusione della sua relazione, ieri sera invitava i componenti dell'Assemblea a leggere. Penso — ripeto — che sarebbe stata possibile qualcosa di più che quella mera censura. Probabilmente ancora oggi abbiamo la possibilità, gli strumenti, il dovere, oltre che l'opportunità, di far approvare dalla Camera un documento, un ordine del giorno che sanzioni la grave patologia che si sta introducendo nel nostro sistema economico-finanziario.

Siamo di fronte a due provvedimenti che possiamo sostanzialmente e palesemente definire illegittimi, perché per la prima volta introducono lo sfondamento del limite massimo del saldo netto da finanziare stabilito con le leggi ordinarie dello Stato. Questo è il merito dei due provvedimenti. E vale poco

dire che essi derivano sostanzialmente dall'attività del precedente Governo. Se c'è infatti una caratteristica politica forte, fosse pure l'unica, di questo Governo Amato è quella di essere in piena, sostanziale e rigida continuità con le esperienze di governo precedenti, per la stessa appartenenza al Governo del Presidente del Consiglio Amato e per la formula politica nella quale il Governo si è iscritto.

Una situazione così grave si delinea poi nel momento in cui il Governo è praticamente senza maggioranza, il che per molti versi significa anche senza opposizione; basti pensare che i provvedimenti più importanti presentati dall'esecutivo al Parlamento sono passati di fatto per l'astensione di alcune forze di opposizione: il partito repubblicano su alcuni provvedimenti economici, il partito democratico della sinistra su alcuni provvedimenti, diciamo, di lotta alla criminalità organizzata. Certo, si tratta di astensioni pienamente legittime, ma che sono anche il sintomo grave di una democrazia parlamentare che viene ad essere minata fin nelle proprie fondamenta, fin nelle proprie radici.

Se questo è quindi il dato sul quale si costituisce il Governo Amato, dobbiamo anche dire che l'opera di recupero di credibilità rispetto all'opinione pubblica interna ed anche internazionale che esso intendeva compiere è già clamorosamente fallita dopo poche settimane. Ci riferiamo al riguardo ai provvedimenti che sono stati ieri annunciati dal ministro Barucci; e con ciò passiamo alla seconda parte del dibattito che stiamo svolgendo in questi giorni, cioè quella relativa ai provvedimenti più recenti, e segnatamente alla svalutazione.

Tutti i provvedimenti che sono stati assunti in queste settimane dal Governo Amato (basti andare con la mente ad un solo esempio, all'accordo sul costo del lavoro, pur faticosamente e traumaticamente sottoscritto dal Governo e dalle parti sociali) hanno trovato la loro ragion d'essere, la loro giustificazione, la loro motivazione di fronte alle Camere e all'opinione pubblica nella dichiarata volontà di evitare la svalutazione della moneta. Ebbene, quando poi ci si trova di fronte alla svalutazione, occorre evidentemente pensare che probabilmente siamo

di fronte a qualcosa che va oltre la beffa. Occorre evidentemente pensare che tutti quei provvedimenti economici, poiché ci troviamo ora di fronte alla svalutazione, andrebbero rivisti, probabilmente proprio a cominciare dall'accordo sul costo del lavoro.

Ma vi è una ulteriore argomentazione che va contestata nelle dichiarazioni televisive del Presidente del Consiglio Amato e che in qualche misura viene a essere già contestata dalla dichiarazione che con molta onestà il ministro Barucci ha reso ieri sera alla Camera. È stato pubblicamente annunciato e trionfisticamente vantato come una vittoria che la svalutazione della lira avrebbe come contraltare una leggera diminuzione dei tassi di interesse da parte della banca centrale tedesca. Ma ieri il ministro Barucci ha smentito che ciò possa essere avvenuto per le manovre economiche e finanziarie del Governo Amato o per l'attività, pure intensa, che in queste settimane ha contraddistinto la Banca d'Italia. Il ministro Barucci ieri, smentendo involontariamente il Presidente del Consiglio, ha detto infatti che la diminuzione dei tassi di interesse da parte della banca centrale tedesca dipende da una ragione molto semplice, cioè dal fatto che questo fine settimana comincerà il vertice G7 dei maggiori paesi industrializzati, e che naturalmente la Germania e la banca centrale tedesca non hanno alcuna intenzione di sedersi a quel tavolo avendo addosso il fardello delle colpe e delle responsabilità per la grave situazione di crisi economica che investe oggi non solo l'occidente, ma tutto il mondo.

Quindi, la decisione della banca centrale tedesca di ridurre, sia pur lievemente, i tassi di interesse è dovuta a questo e non certo alle pressioni del Governo italiano, alle fatiche che ha imposto ai cittadini e, in qualche misura, alla Banca d'Italia.

Noi proponemmo uno schieramento diverso ed assunzioni di responsabilità differenti in presenza della crisi, quando vi era la possibilità di formare un Governo che avesse compiti diversi e maggiori responsabilità e che fosse espressione di maggioranze migliori e più ampie. Proponemmo cioè l'assunzione diretta di responsabilità, all'interno del

Governo, con l'unificazione delle competenze dei dicasteri economici in capo al governatore della Banca d'Italia, Ciampi.

Questo problema è venuto nuovamente a galla la scorsa settimana quando il Consiglio dei ministri ha annunciato la presentazione — poi non ancora avvenuta anche per le polemiche insorte ed i chiarimenti chiesti dal Presidente della Repubblica — del cosiddetto disegno di legge sulle superdeleghe, sui poteri speciali. In quell'occasione si disse che, in base alle certificazioni provenienti dalla Banca d'Italia, il Governo aveva la necessità, se non il dovere, di intervenire rapidamente, superando le mediazioni e le conseguenti lentezze parlamentari, senza tener conto dunque degli ultimi baluardi esistenti di democrazia parlamentare. Il Governo chiedeva una delega in bianco per tre anni.

È sembrato quindi normale chiedersi se non sarebbe stato più coerente per il Presidente del Consiglio Amato chiamare direttamente a far parte del Governo la Banca d'Italia, così da raggiungere entrambi gli obiettivi: da una parte, vincolare e sottoporre al controllo proprio del Parlamento anche l'attività dell'istituto di emissione e, dall'altra, risolvere il problema di un duopolio che oggi esisterebbe nella gestione economica e finanziaria del nostro paese, tra l'attività dell'esecutivo e del legislativo e quella autonoma della Banca d'Italia.

Per questa ragione, noi crediamo che rispetto alle dichiarazioni preoccupate rese dai relatori e dalla Commissione bilancio sulla grave situazione economica del paese e sulle modifiche costituzionali che si stanno già introducendo al sistema di rendicontazione generale dello Stato (mi riferisco allo sfondamento dei saldi netti da finanziare posti dalla legge finanziaria, senza che questo registri alcun sussulto da parte del Parlamento: noi voteremo, quindi, alcuni provvedimenti che sono stati licenziati come sostanzialmente illegittimi), che rispetto a tali preoccupazioni, che sono state seppure sommessamente e prudentemente inserite nelle relazioni tecniche, la migliore risposta che il Governo possa dare alle attese che stanno oggi maturando nell'opinione pubblica nazionale, preoccupata dalla gravità della

situazione economica del paese sia quella — lo dico senza forzature e senza alcun astio personale — di farsi da parte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

SALVATORE POLLICHINO. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, nonostante la gravità della situazione, nonostante il disastro finanziario, siamo in presenza di documenti non credibili, elusivi dei problemi veri e reali. E viene da chiedersi se ciò sia dovuto all'incoscienza di chi non si è ancora reso conto della drammaticità della situazione e dei fatti o all'irresponsabilità di chi vuole continuare a tirare a campare.

Il rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e il disegno di legge per l'assestamento del bilancio dello Stato avrebbero dovuto consentire di verificare l'andamento dei conti pubblici relativi all'esercizio precedente per avere il quadro completo dello stato della finanza pubblica in vista della legge finanziaria per il 1993.

Dal rendiconto generale — documento fondamentale per la conoscenza dei flussi di spesa pubblica e dello stato di salute dell'amministrazione e strumento indispensabile per l'impostazione del bilancio di previsione — si rileva un deficit ormai incontrollabile, un grave stato di crisi e di disordine della finanza pubblica, indice della perdita della capacità di individuare corrette grandezze finanziarie, e della possibilità di raggiungere l'obiettivo del risanamento, il che determina sfiducia.

Alla grave crisi finanziaria contribuisce anche l'incertezza della legislazione fiscale, che favorisce i fenomeni dell'evasione, dell'erosione e dell'elusione e contribuiscono, infine, la reiterazione e il continuo varo di provvedimenti di condono che accrescono la propensione all'evasione stessa. Il disegno di legge di assestamento si caratterizza per la scarsa attendibilità delle cifre e delle stime e può essere considerato come una sorta di *errata corrige* che conferma la disinvoltura con la quale la classe politica affronta il problema della finanza pubblica.

Con queste premesse il documento di

programmazione economico-finanziaria, che dovrebbe essere un atto di grande rilevanza con il quale il Governo fissa gli obiettivi e indica gli strumenti per la manovra finanziaria relativa al triennio successivo, permettendo al Parlamento di conoscere e giudicare anticipatamente i criteri di impostazione della legge di bilancio e della legge finanziaria, è una farsa. A parte ogni considerazione sui tempi — il documento avrebbe dovuto essere presentato, come prevede la legge, il 15 maggio e non il 31 luglio —, si evince che l'azione di risanamento preannunciata dal Governo è iniqua perché non vengono salvaguardati i grandi valori di equità e di giustizia sociale posti a fondamento della nostra Costituzione, con la conseguenza di essere forti con i deboli e deboli con i forti.

Questo documento non consente nemmeno al nostro paese di rispettare gli impegni assunti con il trattato di Maastricht. Il deficit di bilancio, che non dovrebbe superare il 3 per cento del prodotto interno lordo, in Italia è del 10,6 per cento; il debito pubblico, che non dovrebbe andare oltre il 60 per cento del prodotto interno lordo, in Italia è del 106 per cento.

Ed è proprio l'ansia tutta monetaria di perseguire i parametri fissati dal trattato di Maastricht che fa parlare di riallineamento anziché di svalutazione, che rende ottimista il Presidente del Consiglio anche dopo la svalutazione del 7 per cento, nonostante la cruda realtà che, da ieri, l'Italia conta meno.

Sono invece più realistiche le dichiarazioni rese ieri pomeriggio in quest'aula dal ministro Barucci che, smentendo il Presidente del Consiglio, ha dato all'evento l'esatto significato di una sconfitta. Non è un giorno di festa: dopo anni di attesa, l'Europa ci ha presentato il conto.

Continuiamo ad assistere ad un inasprimento delle entrate senza interventi seri sulla spesa, il che crea un clima di sfiducia nelle istituzioni. Si ricorre alle entrate straordinarie e saltuarie per finanziare spese ordinarie e strutturali. Siamo, pertanto, in presenza di un sistema fiscale invertito, in cui l'eccezione diventa norma e la norma eccezione, mentre — al contrario — occorrerebbe aggredire i settori dell'evasione fiscale,

degli sprechi e dei privilegi. Assistiamo, ancora ad un attacco gravissimo al sistema delle autonomie locali, che da anni contribuiscono alla politica economica di contenimento della spesa con un rigore che certamente non si registra negli altri comparti. A proposito dell'autonomia impositiva, va chiarito inoltre che si tratta di un'imposizione aggiuntiva e non sostitutiva, con la conseguenza di accrescere ulteriormente gli squilibri già esistenti. Si riscontra ancora una volta l'assoluta mancanza di volontà da parte del Governo di rendere effettivo il principio dell'autonomia, perché questa rimane solo sulla carta, e gli enti locali restano condizionati dai lacci e laccioli derivanti da vincoli di finanziamento e di spesa.

Nel documento sono riscontrabili una sovrastima delle entrate ed una sottostima delle spese, la mancanza di un uso equo del fisco e la presenza di promesse enfaticizzate. L'ottimismo che lo ispira appare ingiustificato, anche perché smentito dai fatti che quotidianamente si susseguono. La manovra, che al 31 luglio sarebbe dovuta ammontare a 83.000 miliardi, è diventata poi di 93.000 miliardi e continua anche a lievitare ulteriormente. Se il documento, quindi, non era credibile alla data della sua presentazione, a maggior ragione non lo è oggi, tanto che il ragioniere generale dello Stato parla di deficit del 1992 già fuori linea ed il presidente della Corte dei conti di democrazia in pericolo.

Il quadro tracciato dal documento non corrisponde alla dinamica ed alla realtà del paese (non si è registrata, per esempio, la ripresa economica cui esso fa riferimento), è confuso ed incerto nei dati; di conseguenza non può rappresentare la base per la politica finanziaria del prossimo anno e del prossimo triennio. Quel che è grave è che, nonostante i sacrifici richiesti siano ormai al limite della sopportazione, non viene offerta alcuna prospettiva circa l'impiego delle risorse; manca, ad esempio, qualunque riferimento al Mezzogiorno.

Gli interventi correttivi previsti risultano inefficaci ed alcuni di essi sono fortemente penalizzanti per le classi più deboli. Come dichiarato anche da esponenti di questa maggioranza, si nutrono grandi perplessità

in ordine al provvedimento sulle privatizzazioni, il cui gettito sembra sovrastimato (a tutt'oggi, infatti, non se ne vedono ancora i vantaggi) e difficilmente conseguibile attraverso operazioni di dismissione che garantiscano un'adeguata valorizzazione dei beni pubblici e corrispondano ad un corretto equilibrio tra pubblico e privato a garanzia dell'interesse generale. Siamo in presenza, dunque, di previsioni sovradimensionate; il documento prevede una crescita dell'economia di gran lunga superiore a quella indicata da più recenti ed attendibili previsioni.

Voglio poi ricordare che, a poco più da un mese dalla presentazione del documento di programmazione economica-finanziaria, il Consiglio dei ministri ha deciso di chiedere una superdelega per consentire all'esecutivo di porre in essere una manovra senza il controllo del Parlamento. È un fatto senza precedenti nella storia repubblicana, che pone questioni politico-istituzionali tanto rilevanti da far insorgere anche taluni esponenti dei gruppi che sostengono l'esecutivo. Il Governo Amato conquisterebbe certo, in tal modo, un primato: quello del Governo che ha più delegittimato il Parlamento.

Come abbiamo detto più volte, per uscire dal tunnel, per risanare il bilancio dello Stato, per essere credibili, occorre tagliare le spese parassitarie, ma ciò presuppone un taglio netto all'intreccio affari-politica che purtroppo, nonostante gli eventi sconcertanti e drammatici di questi mesi, non si vuole operare. Riforme istituzionali e moralizzazione della vita pubblica: ecco la strada maestra che, nonostante le tante dichiarazioni di buona volontà, si stenta ad imboccare e che noi invece continuiamo a ritenere sia l'unica percorribile, non solo per sanare i conti dello Stato, ma anche per salvare la democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, svolgerò un intervento molto schematico per rappresentare in quest'Aula la

valutazione espressa dall'VIII Commissione permanente ambiente, territorio e lavori pubblici che, lo ricordo, ha espresso a maggioranza un voto contrario sui provvedimenti al nostro esame. Si tratta di una valutazione che il presidente della Commissione bilancio non ha inteso ascoltare e della quale spero che almeno l'Assemblea e il Governo vogliano tenere conto. Se il sottosegretario Malvestio prestasse maggiore attenzione, gliene sarei grato...

Dicevo che la Commissione ambiente ha espresso un motivato voto contrario, anzitutto, sul rendiconto generale dello Stato, in ordine al quale è stato tenuto presente il giudizio espresso dalla Corte dei Conti. Una lettura attenta alla sostanza degli elementi forniti della Corte ha posto infatti in evidenza una vera e propria situazione di illegittimità, in particolare per quanto riguarda il settore delle opere pubbliche nel quale è dilagata la trattativa privata, anche in disprezzo alla lettera della legge.

Analoga valutazione negativa è stata espressa dalla Commissione sulle disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato, non essendo stato condiviso il merito delle variazioni introdotte. Queste ultime, infatti, sono collegate non solo ad esigenze di ordine tecnico, connesse alla rilettura dei residui, ma anche a variazioni delle autorità amministrative. Si riscontrano, in particolare, vere e proprie maggiori disponibilità e, soprattutto, un aumento pauroso del disavanzo, che pure noi avevamo previsto.

Forse è superfluo ricordare ai colleghi i giorni caldi del mese di dicembre dello scorso anno. Non so, infatti, quanti dei deputati che fanno oggi parte di questa Camera, essendo in gran parte di prima elezione, ricordino che, quando all'epoca denunciasti il fatto che la Commissione bilancio non aveva mai discusso la legge finanziaria, rischiasti l'espulsione dall'aula da parte della Presidente Iotti. Eppure, la Presidente Iotti ha condotto la sua campagna elettorale richiamando la mancata copertura della legge finanziaria! Inoltre — cosa ancor più scandalosa! — ricorderete come in quello stesso giorno, il Presidente Cossiga, messo da parte il piccone, firmò tranquillamente la legge finanziaria stessa e la legge di bilancio, per

la promulgazione. Cossiga firmò vergognosamente questi provvedimenti pur sapendo che erano privi di copertura e che le cifre indicate da quei pezzi di carta erano false! Eppure — ripeto — quel giorno il Presidente trovò utile lasciare a casa il piccone salvo poi, il mese successivo, denunciare che la legge finanziaria non aveva copertura. Ma quel pauroso salto da 127 mila a 150 mila, fino a 180 mila miliardi noi lo avevamo denunciato e previsto in ragione dell'inconsistenza degli elementi di copertura! Li ricorderete certamente, giacché sono sempre i soliti: le privatizzazioni, il condono, l'aumento dei cespiti. *Flatus vocis!* Pezzi di carta che abbiamo ritrovato puntualmente nella voragine apertasi nei mesi successivi!

Per motivi di merito, oltre che di metodo, non è quindi possibile (in questo senso si è espresso anche il voto sanzionato dalla Commissione ambiente della Camera) votare a favore di documenti che non sono solo atti dovuti, ma presentano altresì un forte contenuto politico.

Noi non possiamo convenire sulla strategia indicata dal documento di programmazione economico-finanziaria. Vorrei innanzitutto ricordare che su tale documento in questi anni si sono già svolte tre discussioni in Assemblea e che invano ho lamentato e lamento — con la modesta competenza di una persona che ha qualcosa a che fare con i numeri — l'inconsistenza del metodo con il quale esso viene predisposto. Se l'interlocutore non appartiene all'aula, ma è il gruppo di lavoro della ragioneria generale dello Stato, allora sarei grato al sottosegretario qui presente se volesse trasmettere, per la terza volta, la lamentela del gruppo dei verdi sul modo in cui il documento viene predisposto. In esso si assumono obiettivi di carattere macroeconomico e si indirizzano poi gli obiettivi di conoscenza finale — cioè i saldi — come conseguenza di un algoritmo che fissa alcuni punti di partenza (vale a dire, il tasso di crescita e il tasso di occupazione che si intende raggiungere) senza rendersi conto della fortissima propagazione di errore indotta sul risultato finale dall'incertezza di stima di tali parametri, nonché dal fatto che i parametri stessi che si vorrebbero considerare solo come puri *input*, sono,

invece, in rapporto dinamico con i risultati. Ebbene, in matematica questo viene definito un sistema di equazioni incompatibile! Dunque, quel pezzo di carta, dal punto di vista tecnico, non ha alcun valore! Quei numeri che trovate come saldi sono soltanto numeri che hanno un significato politico, sono le cifre che il Governo ha voluto inserire nel documento. Ma illudere l'Assemblea che siano il risultato di un calcolo è errato; se calcolo vi fosse, sarebbe inconsistente, perché il numero delle equazioni su cui è impostato è inferiore a quello dei parametri che vengono inseriti.

Questa raccomandazione tecnica, che per la terza volta mi permetto di suggerire, per un calcolo che abbia un senso, appunto, dal punto di vista tecnico, è ben poco rispetto ai contenuti di una manovra che noi non condividiamo perché, come al solito, si tratta di una manovra di carattere episodico e non strategico. Non si fa ricorso a quelle potenzialità forti che vengono garantite da una fiscalità intelligente che sia non elemento di contabilità, ma di costruzione, attraverso incentivi e disincentivi, di una politica economica; dobbiamo dunque constatare l'episodicità della manovra e la mancanza del taglio delle opere pubbliche e delle spese per la difesa (mi riferisco a queste ultime non nell'ambito di una strategia di pacifisti e non violenti, ma di un corretto uso del denaro pubblico). Non solo, ma vorrei ricordare che invano abbiamo chiesto al Governo l'insediamento di una commissione con il compito di procedere ad una verifica di tutti i capitoli del bilancio, per tagliare con rigore la spesa parassitaria, il parassitismo.

Non si illuda il Governo di poter violare il voto unanime della Camera sulle mozioni relative alla conferenza di Rio de Janeiro, tagliando le risorse relative al risparmio energetico, alle fonti rinnovabili e alla spesa ambientale. Potrà contravvenire ad un voto del Parlamento, ma non sarà certo in questo modo che potrà risanare in maniera profonda, stabile e strutturale le condizioni economiche del paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, cercherò di esporre molto rapidamente qualche considerazione su questo documento nella consapevolezza delle sue specifiche funzioni, anche se mi rendo conto che sarà ben difficile — l'ho potuto constatare anche dalla lettura dei verbali della seduta di ieri — sottrarsi alla considerazione di fatti che sono nel frattempo intervenuti sui quali si è maggiormente accentrata l'attenzione e la riflessione di tutti.

Credo comunque che si debba riportare la discussione nei suoi termini reali, con riferimento alla funzione che la legge assegna al documento di programmazione economica triennale, che prima di tutto è quella di individuare gli obiettivi della programmazione. Il documento in esame un obiettivo lo individua in modo molto nitido, anche se ovviamente si può discutere sugli strumenti prescelti per il suo raggiungimento: mi riferisco alla discesa progressiva dell'inflazione ed al suo allineamento ai livelli propri della maggior parte dei paesi europei.

Ritengo che sia opportuno riflettere ancora un momento su questo dato, che sembra ovvio ma che tale non è. La politica di contenimento dell'inflazione è solo una delle politiche economiche possibili, non certo l'unica. Nel dopoguerra abbiamo assistito a comportamenti della più varia natura: altri hanno puntato su soluzioni completamente diverse da questa, vale a dire su politiche espansionistiche della produzione piuttosto che di contenimento dell'inflazione. Pertanto, occorre ribadire le ragioni per cui oggi questa scelta non ha alternative, per evitare che poi — dandola per scontata — si possano far passare politiche con essa contraddittorie.

Le ragioni che accennavo sono tre. La prima, ovvia ed avvertita da tutti, deriva dal nostro essere divenuti parte integrante di un sistema comunitario che tutti proclamano di volere ma del quale forse non tutti colgono fino in fondo le conseguenze, che sono non solo giuridiche. Dico questo perché qualcuno, tutto sommato, attende o in cuor suo confida che il Trattato di Maastricht non consegua le ratifiche e le approvazioni necessarie e quindi, in qualche modo, pensa ad una ripresa di libertà giuridica una volta

che quel trattato non sia approvato. Ma, Maastricht o non Maastricht, la sostanza è un'altra: l'unificazione del mercato comporta oggettivamente la necessità di creare condizioni di partenza dei sistemi imprenditoriali nazionali uguali o il più possibile simili fra loro. Non vi è una reale possibilità di concorrenza in un mercato unico, che non avrà più alcuna barriera protezionistica, nel momento in cui un sistema nazionale è penalizzato dall'avere costi del denaro legati a tassi di inflazione differenziali maggiori rispetto agli altri paesi.

Si tratta della stessa logica sottesa all'accordo sul costo del lavoro, il quale non rappresenta semplicemente una misura antinflazionistica, costituendo invece la registrazione del significato dell'essere entrati in un'economia di dimensioni sovranazionali, che comporta necessariamente la creazione di situazioni di partenza il più possibile uguali all'interno dei vari paesi membri della comunità economica. Due fra le condizioni di partenza fondamentali per raggiungere tale obiettivo — un'altra è costituita dalle infrastrutture — sono rappresentate dal costo del denaro e dal costo del lavoro.

Pertanto, pensare che l'incertezza sull'approvazione del Trattato di Maastricht possa rendere discutibile tale obiettivo sarebbe un grandissimo errore. Non siamo di fronte ad un problema di diritto ma di integrazione economica: nel momento in cui — giustamente — si è scelta questa strada, l'allineamento delle condizioni di partenza (ivi comprese quelle dell'inflazione e del costo del denaro) è indefettibile.

La seconda questione che è stata sottolineata ripetutamente e che il Governo ha sviluppato opportunamente anche in termini quantitativi nel documento in esame è rappresentata dal fatto che non vi è una possibilità oggettiva di riduzione del disavanzo pubblico, quand'anche si riuscisse a creare un saldo attivo del disavanzo primario (obiettivo che si è intravisto per qualche tempo ma che ora sembra sempre più difficile raggiungere), se non si aggredisce il problema del costo del denaro mediante la modificazione del tasso di inflazione e quindi dell'interesse sul debito pubblico.

Mi pare inutile ricordare in questa sede i

dati relativi a ciò, che credo siano stati più volte citati e che comunque tutti hanno sicuramente analizzato. Il dato di fatto è che se anche si riducesse, portandolo vicino allo zero, il disavanzo primario, in ogni caso il costo degli interessi rimarrebbe talmente elevato che non sarebbe difficile pensare — come ritiene correttamente il Governo — che nel 1995 il 13-14 per cento del prodotto interno lordo verrebbe bruciato solo per pagare gli interessi.

Ma vi è una terza motivazione, che ha origini più recenti e sulla quale dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione, anche per caricare la lotta contro l'inflazione del giusto significato politico: mi riferisco all'accordo sul costo del lavoro. Credo che esso debba essere accettato da tutto il paese, non premiando i tentativi ancora attuati da alcune forze politiche di non far ratificare l'accordo; peraltro, nel momento in cui si accetta questa impostazione ed il meccanismo in essa previsto, allentando in definitiva la tutela sociale della retribuzione con la riduzione dell'indicizzazione, per non scivolare nell'iniquità bisogna dare in cambio al mondo del lavoro la tutela oggettiva del potere reale d'acquisto della retribuzione attraverso il contenimento dell'inflazione.

Se così non fosse, se cioè da una parte si allentasse la tutela sociale delle retribuzioni e dall'altra si lasciasse espandere l'inflazione, si determinerebbe effettivamente una compressione dei salari reali e una parte del nostro paese — sicuramente non fra quelle economicamente più forti — finirebbe per patire significative conseguenze negative.

Tre motivazioni indefettibili, dunque, rendono necessario, primario e condivisibile l'obiettivo del contenimento dell'inflazione. Ho voluto sottolineare questo aspetto perché non credo che tutti ne siano pienamente convinti, anche se formalmente ne declamano la fondatezza. A livello culturale vi è l'abitudine ad immaginare ad ogni costo sostanziali politiche di aumento del volume produttivo, anche quando esse generano tendenze inflazionistiche. Sono convinto che in molti vi sia la naturale inclinazione a contrapporre ai timori recessivi le politiche di aumento della domanda pubblica, anche se nessuno lo dice, poiché ciò apparirebbe

contrario alla logica di qualunque politica economica.

Poiché è pensabile che il nostro paese in qualche modo debba scontare le conseguenze della recessione verificatasi da anni all'estero — pensiamo ai quattro anni di situazione recessiva negli Stati Uniti ed al lungo periodo di recessione in Gran Bretagna — e non ancora importata in Italia, dobbiamo ben guardarci dall'idea di affrontare i rischi recessivi con una politica di aumento della domanda pubblica, che inesorabilmente finirebbe per contrastare l'esigenza del contenimento dell'inflazione.

È questa la prima considerazione che deve essere tenuta presente in conformità alla natura di documento di programmazione economico-finanziaria: occorre individuare con chiarezza l'obiettivo primario da perseguire nel prossimo triennio.

Occorre poi dare un primo giudizio sul complesso dei fatti che si sono già verificati. Mi riferisco alla svalutazione — di ciò si è trattato anche se possiamo usare il termine più salottiero di «riallineamento» — intervenuta nell'ultimo fine settimana. Su di essa occorre riflettere, poiché già da ora si registrano reazioni e tendenze contrastanti che finiranno con il ripercuotersi anche sul Parlamento, offrendo la possibilità di diverse valutazioni politiche.

Vi è chi ha giudicato la svalutazione come una rotta politica ed il sintomo della sconfitta della politica degli ultimi anni. Anche se siamo in presenza di alcuni elementi veritieri, questa valutazione in generale è carica di aspetti di infantilismo. In realtà, ha ragione chi dice che la svalutazione è stata una presa d'atto, poiché da tempo i rapporti di cambio fra le economie del nostro e di altri paesi non erano più reali. La situazione del 1987, data dell'ultimo riallineamento, era stata superata per la scarsa competitività negli ultimi anni del sistema italiano. Negli anni '60 e '70 quest'ultimo ha fatto registrare tassi di sviluppo largamente al di sopra di ogni paese europeo, ma ciò non è accaduto dopo la grande crisi degli anni 1981-84, nella fase di ripresa.

Dunque, di fatto erano mutate le ragioni di cambio: era inevitabile che ciò fosse registrato. Questo è dipeso dal sistema nel suo

complesso, sia per ragioni esterne — ricollegabili anche alla politica condotta — sia per motivazioni interne al sistema delle imprese, per l'insufficiente progresso tecnologico, per l'obsolescenza di alcuni settori divenuti ormai iper-maturi, per ragioni di non concorrenzialità in settori ad alta incidenza di mano d'opera (in presenza di costi di mano d'opera completamente diversi rispetto a quelli di altri paesi).

Ma è importante che questo venga detto; infatti, se non viene precisato, con quel minimo di analisi che ogni valutazione economica richiede, si rischia di ingenerare un errore politico: pensare che sia necessario rovesciare la politica economica perché la svalutazione sarebbe stata esclusivamente la sanzione di una politica economica non esatta.

Il secondo elemento che voglio evidenziare, che causa non lievi preoccupazioni, è l'idea che in qualche modo la svalutazione dia di per sé nuovamente fiato alle imprese, creando una condizione completamente diversa in riferimento ai tassi di interesse. Credo che due fatti debbano indurre a una estrema cautela, non usando la quale avremo la sensazione che la svalutazione abbia risolto chissà quanti problemi, e saremo indotti ad allentare l'impegno politico in sede di esame del documento di programmazione economico-finanziaria e il rigore che dobbiamo chiedere.

I due fatti sono assai semplici: è vero che la *Bundesbank* ha ridotto il tasso di interesse, ma il Lombard è stato diminuito di appena un quarto di punto, cioè di niente. Indubbiamente è positivo che non sia continuata la tendenza all'incremento, ma la riduzione è stata estremamente modesta. Ieri il presidente dell'ABI ci ha detto che una diminuzione dei tassi di interesse non conseguirà automaticamente alla modificazione dei rapporti di cambio. L'idea, quindi, che in qualche modo la svalutazione, seppure nel breve tempo, abbia risolto i problemi economici delle imprese italiane non è realistica.

Il terzo elemento che dobbiamo considerare, se vogliamo approntare una politica economica realistica e non basata sulle emozioni, è il timore che la svalutazione riaccen-

da con violenza fuochi inflazionistici. Prometeia ieri, con ammirevole velocità, ma con l'approssimazione che è inevitabile, ha compiuto una prima valutazione degli esiti della svalutazione della moneta, concludendo che essa di per sé, se non si determinano fatti suppletivi, se cioè non viene moltiplicata da altri fattori, dovrebbe incidere non più di mezzo punto (0,5-0,6) sull'incremento dei costi.

Se vanno allontanate impostazioni di tipo allarmistico, volte a determinare nel paese la sensazione che in qualche maniera si ribalterà rapidamente l'andamento dei prezzi, con una consunzione di fatto dei risparmi, la conclusione politica che dobbiamo trarre da questo dato è che occorre alzare ancora di più la guardia per quello che riguarda la manovra economica nei confronti di rischi inflazionistici che indubbiamente in qualche maniera, sia pure non nella misura paventata, possono essere riaccesi da fatti svalutativi.

Prima di avviarmi alla conclusione, credo che si debba fare qualche altra considerazione. Dobbiamo dire qualcosa su alcuni dei criteri di fondo che il Governo ha individuato. Voglio indicare quelli che condivido e successivamente esprimerò alcune perplessità.

Per quanto riguarda il primo aspetto, dobbiamo dire se siamo d'accordo sulla tendenza ad identificare i centri di spesa con quelli di imposizione e di prelievo. Dobbiamo cioè dire se siamo d'accordo sull'impostazione della riforma sanitaria e della finanza locale in base alla quale vengono tendenzialmente ravvicinati e identificati i centri di spesa con quelli di prelievo tributario o se invece continuiamo a muoverci nella logica, pur autorevolmente da qualche partito ripetuta, secondo la quale questo avvicinamento, il far coincidere i centri di spesa con quelli di prelievo di imposizione tributaria sarebbe come è stato definito, un atto odioso. Non capisco perché se un Comune fissa l'imposta è odioso, mentre se lo fa lo Stato non lo è. In realtà vi è sotto l'eterna tendenza a creare conflittualità fra enti locali e Stato: a quest'ultimo è riservato il discutibile privilegio di esigere imposte e all'ente locale la facoltà di spesa, che maggiormente l'avvicina e,

ovviamente, lo rende più gradevole, al cittadino, all'utente, al fruitore finale.

Dobbiamo dire chiaramente cosa intendiamo fare. Io sono favorevole a tale identificazione perché credo che sia un gesto di responsabilità e che non vi sia alcuna odiosità. Ritengo che un Comune sia in grado di convincere, meglio di ogni altro, i propri cittadini dell'opportunità dei prelievi se dimostra la propria capacità di spesa e di intervento.

La seconda annotazione che desidero fare riguarda l'esigenza di concentrare prevalentemente l'aumento delle entrate — ne abbiamo discusso a lungo in Commissione finanze — sull'imposizione indiretta che obiettivamente è ancora al di sotto della media dei paesi europei. Dobbiamo inoltre recepire il principio, esposto dal Governo, in base al quale non si deve aumentare la pressione fiscale diretta sul singolo cittadino che già paga le imposte, viceversa recuperando aree all'interno delle quali, individuando opportuni criteri, possa essere introdotta una imposizione diretta accettabile. Su tale punto esprimo fin da ora il mio consenso.

Debbo invece avanzare due perplessità. Innanzitutto ritengo che il documento del Governo sia viziato da un eccesso di ottimismo per quanto riguarda le previsioni macroeconomiche. Non so cosa accadrà nel 1994 e nel 1995; non credo tuttavia che nel 1993 vi sarà un aumento del prodotto interno lordo dell'1,6 per cento. Non ha torto il vicedirettore della Banca d'Italia quando in sede di Commissione bilancio afferma che una variazione del PIL di una percentuale inferiore all'1 per cento non è poi così rilevante per quello che concerne i conti dello Stato e soprattutto per quanto riguarda le previsioni di entrata. Tale affermazione, però, è vera fino ad un certo punto, poiché non è senza rilievo il fatto che possa esservi uno scarto dello 0,8 o dell'1 per cento tra il PIL previsto e quello realizzato. Non dobbiamo dimenticare l'esperienza dell'anno passato in cui la previsione si è rivelata largamente sovrastimata ed ottimistica sotto questo aspetto.

Vi è la necessità di rettificare il documento di programmazione economico-finanziaria soprattutto per quanto riguarda il 1993,

perché è assai difficile se non impossibile pensare che nel prossimo anno vi sia un incremento del prodotto interno lordo, quando nel 1993 probabilmente scontreremo alcuni fattori recessivi e pagheremo le conseguenze di taluni dati oggettivi che voglio indicare.

L'aspetto che considero più carente nel documento — e su di esso richiamo l'attenzione di tutti — consiste nel non avere considerato che negli ultimi anni in alcuni settori produttivi del nostro paese si sono verificate delle riduzioni che non saranno recuperabili nel breve periodo. Mi riferisco al turismo, ad una parte dell'agricoltura con particolare riguardo alla zootecnia, alle piccole imprese. Generalmente affermiamo che le piccole e medie imprese producono l'80 per cento del PIL — ed è vero — ma dimentichiamo l'analisi in base alla quale, per la prima volta dopo 40 anni, negli anni dal 1986 al 1991 le piccole imprese hanno avuto margini di redditività e di produttività inferiori alla media delle grandi imprese. Tale valutazione è importante, non tanto e non solo perché ci induce ad una previsione più cauta per quanto riguarda l'aumento del PIL (e quindi alla necessità di una maggiore quantificazione della manovra, poiché diminuisce la massa imponibile), ma perché ci indica anche quella che dovrà essere la linea privilegiata di intervento economico.

Condivido — e vengo ad un'altra questione — il fatto che nella legge-delega concernente i quattro settori fondamentali della finanza pubblica venga ravvisata gran parte della manovra, ma non la si può esaurire tutta in quel provvedimento. Dobbiamo anche valutare, come oggi viene suggerito da una parte degli economisti del nostro paese, alcuni investimenti e opere pubblici, chiedendoci se tutti debbano essere realizzati secondo i tempi prefissati o se non vi siano margini quanto meno per differire quelli non urgenti.

Credo inoltre che nel documento, per quanto sia macroeconomico e quindi debba indicare solo le grandezze delle entrate e delle spese, si debbano introdurre indicazioni politiche.

Credo cioè che, per quanto riguarda la spesa, che nel nostro sistema Italia noi dob-

biamo puntare soprattutto su quei settori produttivi nei quali si sono evidenziate le maggiori carenze: mi riferisco al sistema delle piccole imprese, ai problemi della agrozootecnia ed a quello del turismo. Dobbiamo indicare i settori preferenziali.

Non è tempo di primato delle opere pubbliche; questo è tempo di primato dei settori produttivi, perché lì si gioca l'effettiva competitività del nostro paese.

Il nostro giudizio è quindi onestamente positivo sul documento di programmazione economico-finanziaria; e dico «onestamente positivo» perché credo di non aver taciuto talune perplessità o la richiesta di indicazioni aggiuntive laddove a mio avviso sono riscontrabili carenze. Questo è il tavolo dell'impegno, il tavolo dei contenuti e non quello della forma.

Devo dire che nutro mille perplessità di fronte alla prospettiva che la battaglia — perché di questo si tratta — sul piano dell'economia vada condotta semplicemente con trasferimenti di potere, trasmutando da un organo all'altro dello Stato una certa quantità di poteri in modo costituzionalmente incerto e di dubbia opportunità. Credo invece che il Parlamento sia disponibile ad una discussione politica autentica, ad una discussione dei contenuti; se il Governo la richiederà — come sta facendo anche sulla base delle dichiarazioni di ieri del ministro Barucci — recependo le indicazioni che qui scaturiranno, pur mantenendo ferme le linee direttive che io credo giuste e condivisibili, troverà nel Parlamento le risposte più concrete ed adeguate (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, ci troviamo a discutere un documento di programmazione economico-finanziaria che, già poco credibile al momento della presentazione nel suo quadro macroeconomico, è diventato palesemente inattendibile alla luce dei fatti economico-finanziari verificatisi dopo il 31 luglio, soprattutto — ma non solo — in relazione all'impetuoso aumento dei tassi di interesse.

Non a caso, del resto, lo stesso relatore ha manifestato in sede di Commissione ed anche qui forti perplessità al riguardo. Oggi poi il riallineamento delle monete all'interno dello SME e la svalutazione della lira non potrà non incidere su alcune grandezze economiche e finanziarie decisive per delineare tale manovra, quali i tassi di inflazione, i tassi di interesse, il volume delle esportazioni, il servizio del debito e l'incremento del PIL.

Resta inoltre da verificare se la svalutazione intervenuta sarà misura sufficiente per sventare le ulteriori manovre speculative sui mercati, quando, alla vigilia, si parlava di una sopravvalutazione della lira di circa il 15 per cento.

Una conseguenza, tuttavia, già ora sembra incontrovertibile, ed è quella relativa all'innalzamento dell'indice inflattivo. Ciò aggraverà ulteriormente l'insopportabile iniquità che deriva dalla manovra correttiva del Governo, essendo stato bloccato (attraverso il famigerato accordo del 31 luglio) ogni meccanismo di indicizzazione dei salari all'aumento del costo della vita, oltre al rinnovo dei contratti nazionali di pubblico impiego, della contrattazione decentrata nel settore privato ed anche della scala mobile sulle pensioni.

Tutto ciò si accompagna agli obiettivi della proposta di legge di delega che intende sottrarre il diritto alla salute (dalla prevenzione, alla terapia ed alla riabilitazione), che vuole smantellare un sistema pensionistico, pur oggi lacunoso, e che intende trasformare il comune da centro di vita sociale collettiva, da erogatore di servizi a spietato esattore fiscale. Ieri *Il Sole 24 ore* ci diceva che nel 1993, attraverso il comune, ogni famiglia dovrà sborsare oltre un milione in più. Si tratta di una manovra che attenta inoltre al diritto alla casa, sia verso i proprietari della prima ed unica casa sia verso gli inquilini. Siamo inoltre in attesa della legge finanziaria per il 1993 che si preannuncia come ulteriore pesante stangata sempre nella stessa direzione.

Il documento di programmazione economico-finanziaria riflette un'ansia tutta monetaristica di raggiungere i parametri del trattato di Maastricht, la cui tecnica, e-

spressione dei banchieri d'Europa, è priva di respiro politico — come persino Carlo De Benedetti ha rilevato — ed è assolutamente estranea ad ogni problematica sociale. Per questo noi siamo contrari al trattato; il processo di unificazione europea deve procedere, ma nel segno di una Europa politica dei popoli, per un effettivo ruolo decisionale del Parlamento europeo, e non di una Europa costruita e diretta dalle grandi concentrazioni economico-finanziarie.

Tornando al documento programmatico, va rilevata una stranezza che consente una più ampia riflessione. Mentre per il disavanzo annuale si prevede un netto avvicinamento, da oggi al 1995, all'obiettivo fissato nel trattato di Maastricht (non superiore al 3 per cento rispetto al PIL), per quanto riguarda il debito pubblico ci si allontana, anziché avvicinarsi, dal tetto del 60 per cento stabilito dal trattato. Nel 1996 il debito pubblico ammonterà addirittura a 115,6 per cento; sarà ben difficile, dunque, presentarsi all'appuntamento del 1° gennaio 1997 con tali conti pubblici. O il Governo riconosce con i fatti che per il nostro paese le condizioni imposte dal trattato di Maastricht non sono raggiungibili, almeno nei tempi stabiliti, oppure si riserva interventi che viceversa ritiene per il momento di non dover rendere espliciti, oppure non trova ancora la volontà politica, la coesione e il coraggio politico di intervenire con iniziative appropriate.

Al riguardo, si continua a mistificare, e non a caso, la vera causa dell'attuale situazione della nostra finanza pubblica. Negli anni immediatamente successivi alla riforma tributaria del 1973 il deficit di bilancio ha registrato un progressivo, forte aumento per la scelta politica di tollerare il moltiplicarsi dell'evasione fiscale da parte dei ceti privilegiati, quelli medio-alti (basti vedere il netto differenziale di prelievo tributario sul PIL tra l'Italia e gli altri paesi europei in quel periodo). Ciò non ha consentito di far fronte a tutti gli oneri derivanti dalla costruzione dello Stato sociale che, sia pure faticosamente, si andava realizzando e che era indispensabile per adeguare il nostro paese al livello degli altri Stati europei.

Il deficit iniziale così determinatosi è stato via via ampliato dalla spirale perversa degli

interessi sul debito che si veniva accumulando, sino a giungere alle mostruose proporzioni di oggi. Di fronte alle nuove e più avanzate esigenze della società non fu attuata una redistribuzione del reddito dall'alto verso il basso tramite la leva fiscale, come giustizia imponeva, ma, al contrario, si è preferito, per non disturbare i redditi e i patrimoni medio-alti, indebitare lo Stato proprio nei confronti di quei ceti da cui si tollerava una estesa evasione fiscale. Così la redistribuzione del reddito è avvenuta verso l'alto e la pressione fiscale, anche attraverso il meccanismo «silenzioso» del *fiscal drag*, si è scaricata progressivamente sul lavoro dipendente e sulle pensioni.

Oggi ormai l'IRPEF serve solo a pagare non il debito, ma gli interessi sul debito, che per il 1992 ammonteranno a 168.300 miliardi di lire. Il punto è questo: chi deve pagare i costi del debito? Noi riteniamo che li debbano pagare coloro che dalla spirale viziosa dello stesso hanno tratto grandi vantaggi. Per costoro la festa è durata a nostro parere anche troppo. Se non si affronta il problema alla radice, ogni politica di risanamento del nostro deficit statale è velleitaria.

Lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria, come abbiamo già rilevato, propone una manovra che per il 1995 prevede una ulteriore espansione del debito pubblico fino al livello del 115 per cento del PIL. Occorre allora affrontare anche un discorso sui titoli del debito pubblico, che salvaguardi i piccoli risparmiatori attraverso la titolarità dei titoli e che sia parte di una linea alternativa alla feroce politica di attacco al tenore di vita dei ceti popolari. Dobbiamo, per una fase transitoria, riacquistare il controllo sui capitali in entrata e in uscita dal nostro territorio nazionale. Oggi nei tassi di interesse che siamo costretti a pagare sui titoli di Stato è incluso il «rischio Italia», un rischio di insolvenza e di ulteriore svalutazione della nostra moneta.

Un intervento adeguato sui titoli all'interno di una imposta patrimoniale straordinaria e progressiva sulle ricchezze medio-grandi, anche quelle mobiliari, può ridare fiducia agli investitori ed aiutarci a ridurre gli inte-

ressi da pagare sul debito pubblico, oltre che il suo ammontare.

Per quanto attiene più specificamente alle proposte di intervento formulate nel documento di programmazione economico-finanziaria in materia tributaria e contributiva, mi sembra che il Governo voglia continuare in una politica solo apparentemente confusa, che tende a scaricare, finché sarà possibile, l'incremento della pressione fiscale sui ceti popolari, sui piccoli risparmiatori, sulle classi non privilegiate. Il sindacato dei lavoratori dell'amministrazione finanziaria ha sottolineato che nel 1991 si può calcolare in ben 276 mila miliardi di imponibile l'evasione fiscale del nostro paese, che è pari ad un mancato gettito di oltre 100 mila miliardi.

La Banca d'Italia ha sottolineato che la gran parte dell'evasione si riscontra negli alti redditi. Ecco lo scandalo intollerabile che permane. L'ennesimo «libro bianco» sulle dichiarazioni dei redditi curato dal Ministero delle finanze, tramite la SOGEI, rileva per il 1989 che, di fronte ad un reddito medio per i lavoratori dipendenti di 22 milioni e mezzo, gli imprenditori ed i commercianti dichiarano un reddito di 19 milioni 900 mila lire, i gioiellieri di 18 milioni 200 mila lire, i pellicciai di 12 milioni 400 mila lire, cioè redditi di circa 500-600 mila lire nette al mese. Più della metà dei commercianti all'ingrosso, il 57 per cento, dichiara un reddito lordo inferiore ai 20 milioni, così come il 75 per cento dei commercianti al minuto. Su 290 mila imprese soggette all'IRPEG, ben il 55 per cento del totale ha dichiarato redditi nulli o negativi.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria non sono previste misure concrete per un recupero effettivo dell'evasione fiscale, che dovrebbe costituire priorità assoluta; vi sono contenute solo affermazioni generiche, banali, quali la seguente: «accrescere l'efficacia della lotta all'evasione fiscale nei settori in cui essa maggiormente si annida». È abbastanza ridicolo.

Gli organi dell'amministrazione finanziaria — denuncia il sindacato autonomo — sono carenti di oltre un terzo del fabbisogno di personale accertato attraverso la stesura delle piante organiche nel 1980, con buchi

anche più forti nelle regioni più ricche, quelle che dovrebbero essere le maggiori contribuenti dell'erario. Tali carenze di personale rappresentano non un risparmio, ma un mancato introito; si calcola appunto che per esse, solo per l'imposizione diretta lo Stato rinunci ad un introito di circa 6.500 miliardi, senza considerare l'effetto indotto che maggiori controlli avrebbero sull'autotassazione. Nelle imposte dirette, su 5.595 funzionari direttivi ne mancano ben 1.847.

Il Governo ultimamente tende ad aumentare la cosiddetta autonomia impositiva degli enti locali, che in realtà più che fornire risorse aggiuntive agli enti locali servirà loro per sostituire le risorse sottratte dallo Stato ai centri di spesa territoriali.

Non vi è nessuna reale volontà di avviare una più equilibrata distribuzione delle risorse erariali tra centro e periferia; le tasse locali, nell'intenzione del Governo, saranno aggiuntive a quelle praticate dallo Stato e non sostitutive. Vi è solo la furbizia di scaricare sugli enti locali le tensioni sociali derivanti dalla messa in cantiere delle nuove imposte: dall'addizionale dell'IRPEF, che sarà dell'1 per cento per il 1993 ma che arriverà poi al 4 per cento, all'istituzione dell'ICI anche sulla prima casa (fino al 6,5 per mille), alla previsione di tasse sui servizi comunali, di tickets o imposte regionali per finanziare il servizio sanitario, di imposte sull'ammontare dei consumi di gas e di energia elettrica.

È particolarmente odiosa, oltre all'imposta sulla prima casa, la previsione che una quota dell'ICI sia pagata dagli inquilini: si carica cioè su chi non possiede una casa un'imposta su un patrimonio che non è suo. Ciò è veramente aberrante. Istituendo un «obbligo di rivalsa» del proprietario nei confronti del diverso utilizzatore dell'unità immobiliare, si innesca di fatto un aumento generalizzato degli affitti, con buona pace della lotta all'inflazione proclamata solo quando si tratta di tagliare salari e pensioni. Ma è una novità chiaramente incostituzionale, per la violazione del principio di capacità contributiva e del principio di uguaglianza (articoli 53 e 3 della Costituzione); questo lo afferma anche il professor Enrico De Mita.

Il ministro delle finanze giustifica tale misura dicendo che l'ICI è un'imposta sia sul patrimonio sia sulla fruizione dei servizi comunali; ma se la volontà politica fosse questa, allora si dovrebbero istituire due imposte, non una sola. In realtà si è voluto ammorbidire la protesta dei proprietari e trasferire, con qualche marchingegno, sugli inquilini parte dell'imposta dovuta dagli stessi. Ha prevalso la spinta di quella potente corporazione a dispetto Costituzione e del buon senso.

La stessa logica neocorporativa si intravede nel rifiuto di prendere misure certe ed autonome da parte dello Stato nei confronti delle varie categorie del lavoro indipendente, della piccola e media imprenditorialità, del lavoro professionale, quando si rimette la lotta all'evasione fiscale di tali ceti ad accordi con le associazioni di settore ed alla gestione dei centri di assistenza fiscale. È ancora, lo ripeto, la stessa logica neocorporativa. Si mette in opera una sorta di concordato fiscale di categoria, come avveniva in tempi antichi nei rapporti fra il re ed i propri grandi vassalli.

Riteniamo altrettanto ingiusta la proposta di aumentare il peso delle imposte indirette, perché così si inficia ancora di più il carattere di giustizia, di progressività che deve avere il sistema fiscale; ciò si verifica sempre, ovviamente, a danno dei ceti popolari. Si dovrebbe andare in direzione opposta. Tale misura inoltre, se si vuol tenere sotto controllo o per lo meno limitare l'inflazione e non contribuire ulteriormente a deprimere la domanda, è del tutto controindicata nell'attuale congiuntura economica.

Il Governo nell'ultimo anno ha innalzato di circa 2 punti percentuali gli oneri contributivi a carico dei lavoratori ed anzi ha tentato di far passare un ulteriore incremento di 5 punti della contribuzione a carico dei lavoratori dipendenti, sgravando lo Stato dai costi della fiscalizzazione degli oneri sociali. Ecco perché ci preoccupa una generica indicazione presente nel documento di «modifica delle modalità di finanziamento del sistema di sicurezza sociale». Certo, il peso degli oneri contributivi sul costo del lavoro è eccessivo ed i contributi calcolati sulla massa salariale rappresentano una vera e

propria tassa sull'occupazione. Da tempo noi proponiamo una radicale modifica delle modalità di calcolo dei contributi sociali, prendendo a base il valore aggiunto prodotto dalle singole aziende e riequilibrando per questa via il peso contributivo fra i vari comparti economici e all'interno dei comparti stessi sulla base di un reale indicatore di capacità contributiva. Il Governo evidentemente intende seguire tutt'altra strada.

Temiamo che si protrarrà nel tempo anche l'imposta straordinaria sui depositi bancari senza che sia introdotta una vera progressività e senza che sia realizzata una reale equità fiscale. Qui il Governo non solo è reticente ma è largamente inadempiente.

Entro il 31 dicembre 1992 deve emanare i decreti delegati in materia di tassazione dei redditi da capitale. Certo, la delega su tale questione non è soddisfacente, andrebbe riformulata, ma i tempi stringono e vanno rispettati. La nozione di redditi da capitale va estesa alle plusvalenze azionarie ed ai cosiddetti prodotti derivati (*swap*, *futures*, opzioni e altre innovazioni finanziarie).

Se non si introduce la titolarità dei titoli pubblici e privati e non si abroga il segreto bancario, ben poco si potrà fare per tassare i redditi da capitale e i patrimoni immobiliari ed anche mobiliari che vanno anch'essi assoggettati ad un'imposta progressiva e non proporzionale, oltre tutto ridotta, come avviene oggi. In realtà il Governo opera ed intende operare in direzione opposta. Si parla di una legge Manory italiana, di una deducibilità dall'imponibile per chi acquista azioni fino a 10 milioni di lire su base annuale, ma nessuno chiarisce che tale provvedimento, prendendo in considerazione solo i contribuenti con reddito superiore ai 36 milioni, comporterebbe un potenziale minor gettito di 16.700 miliardi.

Un'altra delega riguardava il taglio delle agevolazioni fiscali, che oggi costano allo Stato circa 95 mila miliardi. Solo alcune di queste agevolazioni hanno una valenza sociale, ma la commissione tecnica ha concluso i suoi lavori proponendo interventi su 183 agevolazioni per un taglio complessivo di neanche 7 mila miliardi, inferiore al 10 per cento del totale. Siamo di fronte ad un intervento poco più che di facciata, eppure

il ministro Gorla esita ad emanare il provvedimento.

Anche la delega sulla riforma del contenzioso è in alto mare, mentre le liti tributarie in attesa di giudizio, al 31 dicembre 1991, hanno raggiunto la quota di 3 milioni di ricorsi. Le procedure del contenzioso tributario vanno radicalmente modificate e accelerate nei tempi, altrimenti la via del contenzioso continuerà ad essere quella che si imbrocca facilmente in attesa dell'ennesimo condono.

Così come il ministro Gorla, con sue dichiarazioni, accredita l'ipotesi di una riduzione o addirittura di una eliminazione del *fiscal drag*: valore 5.000 miliardi.

In linea più complessiva, oltre alle singole proposte alle quali via via ho accennato sia pure sommariamente, ritengo importante, per raggiungere una reale giustizia fiscale, che venga assunto come punto di riferimento generale il concetto di equità orizzontale e verticale presente nella Costituzione, in una concezione universalistica che superi i particolarismi corporativi, le tassazioni separate, i privilegi fiscali per reintrodurre un principio globale di effettiva progressività ed unicità del soggetto contributivo, attraverso un'imposta personale progressiva ed onnicomprensiva che recuperi tutti i cespiti finora esclusi.

La capacità contributiva deve coinvolgere tutte le manifestazioni della ricchezza del cittadino. Proponiamo la creazione di un'imposta patrimoniale, progressiva, ordinaria, generale, non solo sul patrimonio immobiliare, (con la detrazione della prima ed unica casa) ma estesa ai valori mobiliari e finanziari, come dicevo poc'anzi.

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, la prego di concludere!

RENATO ALBERTINI. Ho finito, signor Presidente. Voglio dire soltanto un'ultima cosa.

Di fronte all'ulteriore permanere della volontà vessatoria dei ceti dominanti e del Governo nei confronti del lavoro dipendente e dei pensionati, noi rimetteremo in discussione la trattenuta fiscale sulla busta paga, il meccanismo del sostituto d'imposta. Que-

sto meccanismo va contestato per il doppio regime fiscale che crea. Rivendicheremo per i lavoratori dipendenti e per i pensionati una pari dignità fiscale facendo emergere agli occhi di milioni di lavoratori il prelievo fiscale altrimenti invisibile e silenzioso.

Inoltre, chiedendo l'esenzione da ogni imposta sulla prima casa al di sotto del valore medio di una abitazione, organizzeremo la protesta e la contestazione fiscale dell'ISI e dell'ICI su tale prima casa.

Inviteremo i cittadini, le forze sociali, gli enti locali...

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, devo pregarla di concludere subito perché siamo abbondantemente fuori tempo.

RENATO ALBERTINI. ...a moltiplicare i comitati per l'equità fiscale, coinvolgendo i comuni nell'accertamento tributario.

Per tutti questi motivi invitiamo il Governo a riformulare radicalmente il documento di programmazione economica e finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo forse senza precedenti la discussione del bilancio consuntivo 1991, del bilancio di assestamento e del documento di programmazione economica e finanziaria che si svolge a poche ore dalla conclusione, attraverso gli eventi di domenica pomeriggio, di una vicenda particolarmente dolorosa, addirittura drammatica, che ha squassato il nostro sistema economico e che il Governo e tutta la nazione dovranno fronteggiare nel prossimo periodo.

Dice il relatore Borgia che, in questo contesto, è molto difficile qualsiasi programmazione. È un'opinione rispettabile ed anche non lontana dalla verità; ma è proprio per questo che il Movimento sociale italiano, quando fu disegnata la volontà di riformare la legge n. 468 sulla contabilità dello Stato, proprio per le difficoltà di qualsiasi congiuntura economica — e quelle che l'Italia attra-

versa vengono da lontano —, propose non un documento di programmazione, ma una sessione di programma, come premessa alla sessione di bilancio. Tale sessione di programma, relatore Borgia, avrebbe dovuto portare alla predisposizione di un documento di programmazione che tenesse conto dei dati reali emersi nella sessione medesima con la partecipazione delle forze sociali, delle categorie del lavoro e della produzione e, soprattutto, della disponibilità e delle risorse.

Purtroppo la nostra idea è stata accantonata, non ha avuto fortuna tra le maggioranze che hanno provveduto a riformare malamente la legge n. 468, strumento a sua volta imperfetto; ed ecco che ci troviamo all'onesto riconoscimento del relatore del documento di programmazione economica e finanziaria, il quale dichiara che, quando si attraversano periodi difficili, è difficile programmare. Mi permetto di osservare che delle previsioni — che, certo, devono essere accorciate per la congiuntura esterna — non è possibile fare a meno.

Mi occuperò ora brevemente del consuntivo e delle osservazioni del relatore Iodice. Noi riteniamo di essere in buona compagnia, poiché affermiamo quello che la Corte dei conti ha sottolineato con forza. Di fronte agli scostamenti ed alle impennate della spesa pubblica rispetto alle previsioni, nella relazione sul rendiconto generale dello Stato esercizio 1991, la Corte ha scritto: «I risultati del 1991 confermano le preoccupazioni espresse dalla Corte nei precedenti referti annuali. La finanza pubblica» — questo è il punto che mi preme sottolineare — «è spinta da tendenze strutturali che divergono dagli obiettivi di riequilibrio posti dal Governo e dal Parlamento ed assunti dinnanzi alla Comunità europea. Siamo lontani da itinerari coerenti con gli obiettivi ed i vincoli in termini di rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo e tra disavanzo pubblico e prodotto interno lordo».

Questo rilievo della Corte dei conti mette in evidenza la patologia presente nelle tendenze strutturali che determina gli scostamenti e l'inattendibilità delle previsioni, con la conseguenza che i dati del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo si impen-

nano in modo inaccettabile, provocando il dissesto della finanza pubblica.

Per tendenze strutturali si intende qualcosa che fa carico a questo Governo come a quelli che lo hanno preceduto. Infatti la patologia delle strutture è stata ampiamente descritta dalla Corte dei conti quando questa si è soffermata in particolare sulla tendenza a dissipare e sprecare le risorse pubbliche. Un simile spreco avviene per ragioni strutturali, perché si è intervenuto poco o male su certe strutture.

Pertanto non possiamo fare carico al Governo Amato, che ha ricevuto la fiducia da parte della Camera il 4 luglio scorso, di tutto quello che è successo; ma dobbiamo osservare che, nel momento in cui si è posto alla guida della nazione, l'onorevole Amato non avrebbe dovuto limitarsi a fare degli annunci, ma avrebbe dovuto porre in essere misure serie e credibili di revisione delle storture strutturali che fanno divampare la spesa pubblica. La situazione è diventata tale da rendere inattendibili ai nostri occhi i dati contenuti nell'assestamento del bilancio per il rendimento finanziario 1992, nel rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il 1991 e nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Proseguire nella lettura della relazione della Corte di conti non sarebbe un esercizio inutile; per ragioni di tempo non possiamo farlo, ma invitiamo quanti hanno a cuore le sorti della finanza pubblica a leggere questo documento. Infatti si tratta di una diagnosi di altissimo pregio, anche se non sembra che la classe politica — oggi come in passato — la tenga nel dovuto conto nel prendere le decisioni di carattere economico.

Si sono registrati degli scostamenti per quanto riguarda il fabbisogno statale del 1991 e sono prevedibili ulteriori scostamenti per quanto concerne il 1992. Tutto ciò provocherà notevoli impennate dei conti pubblici, con le conseguenze che tutti conosciamo e che pesano come macigni sul popolo italiano, rendendo ancora più difficile uscire dalla crisi che affligge la società italiana.

Nel 1991 si è registrato uno sfondamento rispetto alle previsioni di 962 miliardi, a tanto ridotti, in base a quanto ha detto il relatore, onorevole Iodice, attraverso un

esame accurato delle entrate e delle uscite. Tale sfondamento ha creato un caso giuridico, perché esso non può essere affrontato con il sistema del riporto all'anno successivo, criterio in vigore negli enti locali, ma rimane e si somma al debito. Uno sfondamento di circa mille miliardi rispetto alle previsioni contenute nella legge finanziaria, che deriva da un difetto strutturale, da una vera e propria patologia strutturale che deve essere ravvisata nella sovrastima delle entrate, come hanno coraggiosamente denunciato i relatori Iodice e Borgia. Ma se la sovrastima delle entrate non è un falso — tutti sappiamo, infatti, che il bilancio è un progetto —, se non è un reato, onorevole Presidente, essa è, però, politicamente inaccettabile: sbagliare in maniera tanto plateale e grossolana le previsioni d'entrata significa dare luogo ad affidamenti per la spesa che poi si rivelano fallaci. Di ciò tutti paghiamo le conseguenze: quando gli italiani si lamentano della pioggia di imposte, del torchio fiscale che funziona giorno e notte nelle maniere più fantasiose e più odiose, devono ricordare che la causa di quello che paghiamo oggi sta nella spesa allegra e senza basi, perché tale è la spesa che si fonda su previsioni di entrata errate, inattendibili, continuamente smentite dalla realtà.

Si tratta di previsioni effettuate senza tenere conto delle inefficienze di natura strutturale che caratterizzano l'amministrazione finanziaria, un'amministrazione che fa acqua da tutte le parti. In proposito, preannuncio la presentazione di una mozione di sfiducia nei confronti del ministro Gorla, colpevole soprattutto di inerzia ed incapacità di intervenire in una situazione disastrosa, che certamente ha ereditato, ma che imponeva decisioni immediate soprattutto nell'attuazione della riforma dell'amministrazione finanziaria. Era necessario migliorare quella riforma, magari con un decreto-legge: di decreti potete adottarne quanti ne volete quando si tratta di correggere storture strutturali che fanno vergogna ad un paese civile!

Per citare un esempio fra molti, voglio ricordare la tanto conclamata riforma del sistema di esazione delle imposte, a seguito della quale dai piccoli esattori si è passati a grandi società per grandi ambiti. In que-

st'aula, signor Presidente, abbiamo dovuto esaminare uno scandaloso decreto-legge, più volte reiterato, con il quale si proponeva un finanziamento dello Stato per sanare gli squilibri gestionali di queste società. La riforma voluta dall'onorevole Formica, ministro delle finanze del Governo precedente, ha portato alla richiesta di un intervento da parte dello Stato per 600-700 miliardi per sanare gli squilibri dei nuovi strumenti, che avrebbero dovuto assicurare un'esazione a più basso costo e non erano invece in grado di esercitare il loro ruolo per dichiarazione dello stesso legislatore. Era una dichiarazione scandalosa che, infatti, noi abbiamo censurato aspramente in quest'aula.

In tali condizioni, il ministro Barucci (mi spiace che non sia presente: sono in aula due autorevoli sottosegretari i quali, naturalmente, sono su ben altra lunghezza d'onda rispetto alla discussione che ci occupa!) ha dichiarato che una serie di turbolenze si sono create dopo il voto danese. Il ministro sa benissimo che la turbolenza è conseguenza di una serie di fattori che egli stesso ha dovuto ammettere con un'onestà intellettuale che certamente non gli manca, ma che dovrebbe essere utilizzata per le decisioni politiche. Quando egli tenta di individuare, sotto il profilo temporale, l'inizio delle turbolenze che hanno pesato sul sistema economico e sulla moneta italiana, non può non ricordare come da molti anni la nostra situazione di cambio presenti determinate caratteristiche. I cambi fissi sono una bellissima cosa; tuttavia, se essi non sono accompagnati da un'evoluzione positiva dell'economia reale, non c'è niente da fare! La moneta è, infatti, un termometro e non un fattore di produzione. Una delle maggiori responsabilità imputabili ai sistemi che operano nell'epoca moderna è proprio quella di affidare agli indicatori finanziari tutte le analisi e tutti i provvedimenti in materia di finanza, in particolare di finanza pubblica. La verità è che l'economia reale non può mai essere trascurata perché è all'origine delle avventure e delle disavventure della moneta.

Il ministro Barucci deve riconoscere la fondatezza di quest'analisi, così come dovrebbero riconoscerla coloro i quali a Maastricht hanno offerto un'adesione non suffi-

cientemente meditata. Firmare il trattato nelle forme in cui è stata espressa l'adesione, assumendo cioè obblighi in funzione di convergenze non dico impossibili, ma quasi, avrebbe potuto determinare due diversi atteggiamenti dei nostri governanti: o porre mano a riforme strutturali importanti, incisive, idonee a preparare il terreno affinché le convergenze potessero realizzarsi nel migliore dei modi; oppure occuparsi esclusivamente delle imminenti elezioni politiche, così come in effetti è avvenuto, sbandierando l'accordo di Maastricht. A quel punto, l'inefficienza e l'incapacità di realizzare in tempi brevi le convergenze si sono fatte sentire in maniera esplosiva. Siamo così giunti ad oggi quando, alle improvvisazioni, alla trascuratezza ed alla mancanza di buona fede del precedente Governo (che ha firmato un trattato nel quale si obbliga il nostro paese a convergenze — ripeto — che non possono essere realizzate in breve tempo dal sistema Italia) sono subentrate le aspirazioni sovradimensionate dell'attuale Governo, il quale ha poi finito per sbattere il naso contro la realtà in un pomeriggio domenicale molto triste.

Il Presidente del Consiglio — mi dispiace dirlo, in considerazione dell'intelligenza dell'onorevole Amato — avrebbe fatto meglio a far parlare i propri collaboratori piuttosto che spacciare come una vittoria un segnale — sia pure interessante ma assolutamente non risolutivo, come quello della diminuzione del tasso di interesse da parte della *Bundesbank* — assolutamente infinitesimale e non percettibile. In tale contesto, il riallineamento e la svalutazione della nostra moneta non possono essere spacciati per quello che non sono, trattandosi di provvedimenti nei quali è riscontrabile un solo aspetto positivo, anche se limitato e discutibile, rappresentato dalle facilitazioni alle nostre esportazioni.

La svalutazione ha vinto perché il Governo ha giocato tutte le carte sul terreno monetario, senza preoccuparsi di dare segnali credibili — così come avrebbe potuto e dovuto fare — sul piano dell'economia sostanziale, soprattutto sotto il profilo della spesa pubblica. Quest'ultima incide in modo devastante sull'economia reale. Infatti, quando il risparmio viene drenato dallo Sta-

to attraverso l'emissione di buoni del tesoro, non c'è dubbio che le altre attività risultino severamente penalizzate; non vi è dubbio che, affidandosi parallelamente alla manovra monetaria, ogni punto di interesse finisca per diventare un dramma per l'intero sistema produttivo, nel quale emergono le conseguenze dannose generate dalle tensioni e dalle patologie del sistema pubblico.

Abbiamo proposto e continuiamo a proporre, d'accordo con la Corte dei conti, che la revisione sia di carattere strutturale. Da parte della maggioranza e del Governo si spera in quell'insieme di provvedimenti da assumere con le leggi delegate in materia di previdenza, sanità e via dicendo. Ma noi diciamo che tali provvedimenti (e lo invocano gli stessi relatori che la maggioranza ha espresso: essi non possono, infatti, ignorare o chiudere gli occhi di fronte alla realtà) dovrebbero essere dichiaratamente collegati alla legge finanziaria. Una legge finanziaria che aspettiamo e che dovrebbe contenere misure drastiche di taglio alle spese, individuando quelle superflue; e in materia di spese superflue, è a mio avviso necessario cominciare dagli sprechi, vale a dire dalle decine di migliaia di miliardi di sprechi esistenti, ad esempio, in settori come quello della sanità. È sufficiente andare in giro ed esaminare una qualsiasi situazione delle unità sanitarie locali, più o meno grandi a seconda delle dimensioni...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, il tempo a sua disposizione è terminato.

RAFFAELE VALENSISE. Mi avvio alle conclusioni, Presidente.

Dicevo che sarebbe sufficiente prendere in considerazione una qualsiasi realtà delle unità sanitarie locali per rendersi conto di come gli sprechi facciano legge e di come i tagli da apportare agli sprechi non siano tagli possibili, ma doverosi! Ma ho l'impressione che alcune volte, di fronte agli sprechi, vi siano esitazioni; Milano, Reggio Calabria insegnano, infatti, che le tangentopoli non consentono, paralizzano i tagli coraggiosi agli sprechi perché nella spesa pubblica — soprattutto in materia sanitaria, oltre che nel settore dei pubblici appalti — natural-

mente prevalgono interessi che non sono quelli della comunità nazionale o locale, ma sono interessi di carattere criminosamente individuale.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un quadro non positivo: un quadro che ci vede all'opposizione, un'opposizione di denuncia ed un'opposizione di alternativa. Dobbiamo dire con franchezza che noi non crediamo ad un documento di programmazione economico-finanziaria che è stato redatto in ritardo; esso avrebbe potuto invece rappresentare l'occasione perché sul terreno dell'economia reale il Governo facesse sentire veramente la sua volontà e la sua capacità di fronteggiare la situazione economica del paese, in relazione ad una bonifica dei conti pubblici.

Di fronte a documenti di questo genere, la nostra è un'opposizione salutare, che si congiunge all'indignazione dei cittadini affinché l'Italia possa finalmente cambiare rotta; ma per cambiare rotta bisognerebbe modificare troppe cose, soprattutto la maniera di gestire il sistema Italia, in modo da renderlo veramente competitivo e non mortificatore degli italiani che lavorano, degli italiani delle fasce più deboli, degli italiani meno fortunati e meno provveduti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, ho intenzione di parlare meno dei venti minuti assegnati ai singoli deputati che hanno chiesto di intervenire e che sono già intervenuti nella discussione.

Prendo la parola per affrontare nuovamente una questione — sulla quale si è soffermato poco fa anche il collega Valensise — che abbiamo discusso in sede di Commissione. È stato cioè posto il seguente quesito: il documento di programmazione economico-finanziaria è ancora attuale o non lo è più? Su tale interrogativo abbiamo discusso a lungo e ritengo di dover sottolineare che l'intervento svolto dal Governo in Commissione ha potuto fugare dubbi e incertezze che pure erano fondati. In sostanza, il Go-

verno ha sostenuto che gli obiettivi finali, cioè quelli posti alla fine del triennio, possono essere considerati ancora validi; resta da vedere come li si dovrà raggiungere e come la manovra dovrà, mano a mano, essere aggiornata. In verità tale questione deve essere considerata in tutti i suoi aspetti; dovranno essere certamente valutati gli obiettivi finali: quelli riguardanti la riduzione dell'inflazione e del debito, nonché quelli relativi al peso degli interessi sul debito pubblico e al tasso di sviluppo della nostra economia.

Tuttavia, insieme a ciò, bisognerà valutare se il Governo sarà in condizione di mantenere fede a tali impegni finali. Su questo è aperta la discussione e naturalmente tutti dovremo compiere uno sforzo, in particolare — in relazione al 1992 — dal punto di vista delle entrate. Quei colleghi che hanno posto dubbi sulle entrate previste in seguito alle privatizzazioni non hanno certamente sollevato quesiti infondati. È vero che recentemente il Consiglio dei ministri si è posto in condizione, dando il via ad alcune privatizzazioni, di rendere più credibili quelle entrate; tuttavia, è anche vero che su tutto ciò rimane un punto interrogativo.

La parte politica cui appartengo è convinta che sia giusto — come abbiamo fatto — chiedere al Governo di rendere scorrevole la manovra e di aggiornare il documento di programmazione economica anche nel corso della prossima sessione di bilancio, che si aprirà di qui a qualche giorno. Si tratta di un punto importantissimo; ricordo, infatti — non solo come riferimento formale —, che, fino a quando un ramo del Parlamento non avrà approvato la legge finanziaria, il Governo potrà modificare, per quanto riguarda le tappe intermedie, gli obiettivi posti con il documento di programmazione economica e finanziaria.

Sono dunque convinto, senza fare facili previsioni, che il Governo dovrà in qualche modo modificare tale documento e presentare comunque una nota di aggiornamento che possa fornire indicazioni più credibili sia in riferimento ai tempi brevi, sia per quanto riguarda una più ampia prospettiva temporale della manovra e dello stesso documento

di programmazione economica e finanziaria.

Credo che la presente discussione, insieme a quella che abbiamo svolto in Commissione, non sia stata vuota ed inutile. Il Governo, anzi, ha precisato meglio alcuni aspetti ed ha assunto determinati impegni che naturalmente vedremo di fargli rispettare. Per quanto riguarda, in particolare, la Commissione bilancio, grazie all'ampia discussione svoltasi in quella sede, abbiamo già dato prova di essere vigili e di voler in qualche modo incalzare il Governo a fronte di situazioni pesanti e gravi, svolgendo fino in fondo la nostra parte.

È chiaro che i fattori esterni, che sono per lo più vincolanti, hanno inciso ed incideranno sullo stato delle cose. Anche a questo riguardo, occorre non farsi illusioni; la svalutazione ed il riallineamento non rappresentano semplicemente una medicina. Da tale punto di vista, voglio essere chiarissimo: è vero che si potrà verificare un ristoro per le nostre esportazioni, ma è anche vero che occorre calcolare fino in fondo il peso che sulla nostra economia eserciterà l'aumento delle materie prime.

A questo proposito, anche se stiamo parlando in termini generali, voglio rappresentare un'esigenza che è propria delle piccole e medie imprese e che non può essere considerata secondaria perché la svalutazione — che pure il Governo doveva decidere e che ha deliberato nei tempi giusti — non risolverà, se non vi saranno interventi specifici, la crisi in atto in quei settori produttivi, soprattutto nel manifatturiero e in quei comparti che dovranno competere fino in fondo e con crescenti difficoltà sui mercati internazionali.

Vi è poi la questione, ripresa da vari colleghi intervenuti, dei superpoteri richiesti dal Presidente del Consiglio, sulla quale avremo modo di riflettere meglio nelle prossime ore. Desidero dire che il Presidente del Consiglio ha sollevato una questione effettivamente esistente, poiché siamo in presenza di un problema di fondo: di fronte ad una gravissima emergenza, attualmente il Governo assume decisioni che poi possono essere non approvate, sminuite ed in qualche modo vanificate dal Parlamento.

Qualcuno ha obiettato che il Governo dispone già di un adeguato strumento di intervento, cioè il decreto-legge. Ma tale strumento è sempre stato avversato dal Parlamento, naturalmente soprattutto dai gruppi di opposizione; in sostanza, è poco credibile l'atteggiamento critico assunto nei confronti della proposta di Amato da alcuni gruppi, perché sono gli stessi che presentano sui diversi provvedimenti migliaia di emendamenti e gli stessi che poi protestano se il Governo è costretto a porre la questione di fiducia.

Capisco che sono in ballo questioni di principio e che in ogni caso l'azione di controllo del Parlamento non può mancare; tuttavia, in questa fase il Governo deve poter assumere sotto la sua responsabilità anche decisioni molto impegnative, ed i provvedimenti del Governo non possono essere sottoposti al bombardamento di emendamenti che abbiamo conosciuto in altre epoche e che abbiamo registrato ancora recentemente.

Certo, la riflessione è aperta. La funzione di controllo del Parlamento rimane un bene prezioso e su questo aspetto il Presidente del Consiglio ed il Governo potranno tornare nelle prossime ore. Da parte nostra, come abbiamo già fatto in sede di discussione sulla legge finanziaria 1992, dobbiamo offrire una proposta credibile di riforma delle procedure relative alla sessione di bilancio. In primo luogo — e credo che i colleghi su ciò possano essere d'accordo — sappiamo benissimo che oggi non è pensabile realizzare un'unica manovra annuale, sia pure riferita al triennio, sulla materia economica e finanziaria. Gli avvenimenti interni ed internazionali incalzano e giustificano la necessità di modifiche che non possono essere demandate ad una sola legge finanziaria, cioè ad un disegno di legge da presentare come proposta globale entro il 30 settembre di ogni anno. Vi è, in sostanza, la necessità di interventi continuativi, anche in relazione a quei fattori esterni che ben conosciamo e che abbiamo dolorosamente sperimentato nelle ultime settimane e negli ultimi giorni. Dunque, le procedure della sessione di bilancio devono essere riesaminate anche alla luce di questi fatti. Naturalmente, la Commissione

bilancio e l'Assemblea devono essere in condizioni di intervenire non soltanto durante la discussione sui disegni di legge finanziaria e di bilancio, ma in modo continuativo; non solo, quindi, attraverso strumenti abbastanza superati, come per esempio il provvedimento di assestamento di bilancio. È altresì ovvio che l'assestamento ed il rendiconto non possono essere soppressi; abbiamo toccato con mano, però, come essi siano strumenti che lasciano a desiderare dal punto di vista della coerenza degli obiettivi di Governo.

Abbiamo presentato una nota tecnica che non è soltanto una critica in ordine a ciò che il presidente della Corte dei conti ha definito «inedito storico»: essa contiene le varie prese di posizione registrate all'interno della Commissione e le relazioni degli onorevoli Iodice, per l'assestamento ed il rendiconto, e Borgia per il documento di programmazione. Al Governo sono indirizzate indicazioni chiare e precise al fine di evitare — poiché non è più tollerabile — che continui a verificarsi negli esercizi a venire quanto è accaduto nel corso di quest'anno.

Questo lo diciamo anche perché in definitiva non possiamo attribuire responsabilità al Governo in carica; semmai — ma non voglio aprire una polemica — esse sono del Governo precedente, non certo di quello presieduto da Giuliano Amato. In ogni caso, al di là delle polemiche che possono essere sollevate in ordine a questo o quell'esecutivo, vi è la necessità di avere un rendiconto e un assestamento coerenti e tali da non determinare situazioni inedite come quelle che abbiamo riscontrato quest'anno.

Infine, penso che nella discussione che affronteremo nelle prossime ore dovremo impegnarci (e mi riferisco soprattutto ai componenti della Commissione bilancio) a fornire risposte di tipo nuovo. I regolamenti e le procedure esistenti, in molte parti, sono superati. Dobbiamo essere consapevoli che il nostro ruolo può essere decisivo. In questo senso — e ringrazio i relatori — abbiamo già fornito delle prime risposte e desideriamo darne altre. Soprattutto vogliamo poter collaborare con un Governo che si trovi nella condizione di essere chiaro, specie sulle iniziative da assumere, sapendo che in que-

sta fase ogni decisione pesa e peserà moltissimo.

Il Governo ha dimostrato in vario modo e su diversi provvedimenti di essere attento, di voler fornire risposte importanti ai problemi relativi alla difesa della nostra moneta. Sappiamo tuttavia che vi sono questioni che vanno meglio considerate; ci aspettiamo dall'esecutivo risposte ancora più precise e decise. Naturalmente bisogna perseguire l'equità sociale...

FRANCESCO MARENCO. E i 40 mila miliardi buttati al vento?

ANGELO TIRABOSCHI. È una questione che lei tratterà meglio di me, perché della cosa non sono a conoscenza; so soltanto che il Governo — di questo stavo parlando: la sua interruzione sarebbe fuori tema, ma naturalmente lei è padrone di dire quello che vuole —, sia pure in mezzo a molte difficoltà, ha dato prova di essere in grado di dare risposte tempestive e anche coraggiose. Ho infine aggiunto, egregio collega, che ne attendiamo altre, ancora più puntuali e precise, seguendo un criterio di equità sociale, che naturalmente non può mai essere sottovalutato.

Ecco, dunque, qual è il senso del mio intervento. Ringrazio nuovamente i colleghi che hanno fornito il loro contributo alla discussione dai banchi dell'opposizione e da quelli della maggioranza, e i relatori che hanno compiuto, in collaborazione con gli altri gruppi, un egregio lavoro e hanno dimostrato che il Parlamento è in grado di svolgere fino in fondo il proprio compito (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminare contestualmente il rendiconto del bilancio per il 1991, l'assestamento del bilancio per il 1992 e il documento di programmazione economico-finanziaria, che dovrebbe indicare le linee della manovra della finanza pubblica per il 1993, costituisce di per sé un'anomalia che

toglie, penso, una qualche credibilità ai nostri lavori.

Se poi consideriamo che l'affanno e la leggerezza con i quali il Governo ha approntato questi strumenti, decisivi per l'economia dell'intero paese, lo hanno portato e lo portano di fatto alla falsificazione dei dati contabili (una falsificazione che, ancorché denunciata, non dà luogo a modifiche da parte del Governo dei propri strumenti), possiamo tranquillamente affermare, anche se con qualche grave apprensione, che l'esecutivo ci costringe a una ritualità che di fatto azzerà l'autorevolezza che dovrebbe contraddistinguere la nostra attività.

Ricordo infatti che i repubblicani avevano con forza denunciato che il bilancio per il 1991 conteneva stime di entrate palesemente false. Noi sapevamo, il Governo e il Parlamento sapevano, che in quel bilancio erano state indicate previsioni di entrata non realistiche, allo scopo di poter pareggiare il conto di un aumento di spesa incontenibile. Eppure, piuttosto che intervenire sulle ragioni del disavanzo e delle sottostime, si è voluto approvare il bilancio e la legge finanziaria 1992 che non solo hanno visto confermate le nostre previsioni con entrate inferiori per circa 33 mila miliardi, ma per la prima volta nella storia del nostro paese hanno comportato l'intervento della Corte dei conti la quale ha denunciato che, pur truccati, i saldi contabili a consuntivo hanno presentato un saldo netto da finanziare superiore a quello previsto dalla legge.

Non vi è nulla da dire, quindi, sul rendiconto 1991 e sull'assestamento 1992 che non sia già stato detto da noi e confermato dalla Corte dei conti; su di essi esprimeremo il nostro voto contrario stendendo un velo di silenzio.

Se fosse presente il Presidente del Consiglio Amato potrebbe dirci che questa è storia vecchia, scritta da un altro Governo e da un altro Presidente del Consiglio. E allora veniamo al documento di programmazione economico-finanziaria che invece attiene alla responsabilità dell'attuale Governo, giacché indica le linee guida per la legge finanziaria 1993.

In premessa ricordo brevemente che quando abbiamo esaminato la manovra

straordinaria di finanza pubblica, nel luglio scorso, in occasione della discussione del decreto-legge n. 333, con il quale il Governo intendeva ridurre gli effetti perversi contenuti nelle previsioni per il bilancio 1992, noi repubblicani abbiamo dichiarato il nostro assenso sugli obiettivi che il Governo proponeva. Essi consistevano in sintesi nel perseguimento degli obiettivi di convergenza, approvati a Maastricht, attraverso l'abbattimento dell'inflazione e la conseguente stabilità del cambio, la stabilizzazione della pressione fiscale, la riduzione della spesa coniugata ad una politica di privatizzazioni e la crescita graduale dell'avanzo primario del bilancio dello Stato, scontando con tale percorso virtuoso una riduzione dell'onere degli interessi. Avevamo però rilevato che quegli obiettivi non sarebbero stati raggiunti con la manovra proposta, e che il Governo si sarebbe trovato a dover rivedere le proprie scelte. Ebbene, da allora non sono passati mesi, ma solo qualche settimana e siamo ancora addirittura nella fase di approvazione dei provvedimenti di delega a quel decreto intimamente legati. Le previsioni del Governo si sono rivelate ancora una volta errate, mentre si sono rivelate giuste le previsioni del partito repubblicano.

Non ancora convinto delle proprie sottovalutazioni, il Governo ha presentato, nel luglio, un documento di previsione per la legge finanziaria 1993 che a settembre, cioè solo due mesi dopo, mostra tutta la propria inconsistenza. Nel documento in esame non esiste infatti una stima che possa essere assunta come valida per i nostri lavori. Certo non può esserlo l'obiettivo della stabilità del cambio, che è stato clamorosamente smentito; non l'obiettivo di ridurre l'inflazione, che avrà un aumento a seguito della svalutazione; non l'obiettivo della discesa dei tassi, né quello dell'andamento delle entrate e della riduzione delle spese né infine quello dell'andamento e della crescita del prodotto interno lordo.

Nel corso delle audizioni che abbiamo svolto in Commissione lo stesso ragioniere generale dello Stato ha riconosciuto che le stime e le proposte avanzate con il documento in esame sono insufficienti a garantire gli obiettivi prefissati. Ci saremmo allora attesi

che il Governo, ancor prima della svalutazione, fosse venuto almeno una volta a dirci che si era sbagliato, che aveva sottovalutato gli indicatori delle previsioni e che intendeva presentare nuove ipotesi aggiornate. Invece no, la farsa, se non fosse una tragedia, è continuata. Il ministro del bilancio, replicando in sede di V Commissione lo scorso giovedì 10 settembre (quindi tre giorni prima della svalutazione) ha infatti confermato la fondatezza delle previsioni alla base del documento di programmazione, che hanno già scontato il peggioramento delle tendenze macroeconomiche in atto. Il ministro ha tra l'altro affermato, testualmente, che non ritiene praticabile una manovra di intensità maggiore rispetto a quella impostata, come richiesto da alcune forze politiche, in quanto rappresenterebbe un intervento troppo massiccio nei confronti del sistema economico italiano che attraversa un periodo di depressione. Presumo che tali parole fossero rivolte alle proposte avanzate dal partito repubblicano con la mozione da noi presentata.

Se si considera che tali dichiarazioni del ministro del bilancio sono state rese il giorno dopo che il Presidente del Consiglio ha chiesto poteri straordinari triennali per la gestione dell'economia e tre giorni prima del riallineamento della lira, viene da chiedersi se sia il ministro del bilancio che non conosce la gravità della situazione — quando essa invece è conosciuta dal Presidente del Consiglio — oppure se nei fatti la politica del Governo sia quella difesa dal ministro del bilancio; e quindi le richieste di poteri straordinari da parte del Presidente del Consiglio consistono in realtà in un maldestro tentativo, abortito prima ancora di nascere, di fornire un nuovo specchietto per le allodole ai risparmiatori, clamorosamente franato appunto con la svalutazione della lira.

Svolgo questi ragionamenti con una certa angoscia, perché veramente vorrei capire di che cosa discutiamo e verso quali lidi stiamo portando l'economia del nostro paese.

Al Presidente del Consiglio vorremmo dire che noi sappiamo bene che il problema del Governo, del sistema dei pubblici poteri è che all'estero e tra i risparmiatori nessuno più crede alla volontà dell'esecutivo di risanare l'economia. E che tale sia il giudizio

generale è ampiamente dimostrato dal differenziale dei tassi di interesse reale che l'Italia deve offrire per finanziare i propri disavanzi. Se gli altri paesi possono remunerare il rischio con un 3-4 per cento, all'Italia si chiede ormai oltre il 10 per cento. Non solo: la più alta e confermata volontà del Governo e della Banca d'Italia di difendere la stabilità del cambio della lira — che pure ha già generato costi elevatissimi per le nostre riserve — non è stata ritenuta affidabile, o quanto meno realizzabile, per cui i mercati hanno continuato a vendere lire costringendo il Governo a richiedere una svalutazione del 7 per cento.

A tal proposito diciamo che quella del 7 per cento è una percentuale troppo ridotta per recuperare il differenziale dei costi delle merci italiane, che supera il 20 per cento; ma essa è una scelta che comunque smentisce l'intero quadro degli obiettivi che il Governo si era dato, impegnando oltre la metà delle riserve valutarie e la stessa autorevolezza della Banca d'Italia.

Ci chiediamo allora: e se riprende la speculazione? Chi crederà più al Governo italiano? Chi crederà più al nostro istituto di emissione? E ancora: perché siete stati costretti a smentirvi in modo così maldestro e clamoroso? Forse perché all'estero non credevano alle parole di Ciampi? O perché i mercati ed i cittadini, molto più attenti dei responsabili del Governo italiano, si sono resi conto che dietro le affermazioni di principio non vi è alcuna politica che possa completamente supportare quelle affermazioni?

Se questo, a grandi linee, è dunque il giudizio che all'estero i risparmiatori danno della politica economica del nostro Governo, e soprattutto se questa è la condizione di crisi reale dell'economia italiana, quali scelte andrebbero compiute?

Ho ascoltato ieri con una qualche incredulità il ministro del tesoro che, con serafica tranquillità, ha insistito sulla conferma delle previsioni della manovra contenute nel documento al nostro esame. Ha continuato a sbagliare, anche se personalmente sono convinto che nemmeno i responsabili della politica economica del Governo — tutte persone di grande intelligenza, esperienza e

preparazione — credono a ciò che ci vengono a raccontare. Ma, di fatto, ad errori si aggiungono altri errori, generando l'attuale situazione di ingovernabilità della nostra economia.

Ed allora io invito il Governo ad avere il coraggio di dire a noi, ma soprattutto al paese, la verità che ormai tutti conoscono. Dopo la svalutazione, il Governo deve prendere atto che innanzitutto erano errate le previsioni della difesa del cambio, anche per contenere l'inflazione; erano comunque sbagliate le previsioni rispetto agli obiettivi che il Governo si era posto, in quanto il cambio è stato riallineato; infine, le scelte cui l'esecutivo è pervenuto hanno dimostrato che era sbagliata la manovra in sé.

Parliamoci con franchezza una volta tanto! Una nazione che si trova con quasi due milioni di miliardi di debito, con una bilancia commerciale da tempo in rosso, che ogni anno registra scostamenti per decine di migliaia di miliardi del fabbisogno annunciato e che dichiara di volere attivare processi di privatizzazione che poi non realizza, che cosa avrebbe dovuto fare per dimostrare che i tempi delle prese in giro — permettetemi di dirlo — erano finiti? Avrebbe dovuto presentare ancora una volta, a luglio, l'ipotesi di una legge finanziaria che si propone di ridurre il fabbisogno con gradualità spostando quindi negli anni a venire (cioè a quando, vista l'esperienza italiana, questo Governo non ci sarà più) le scelte più importanti di aggiustamento? Oppure avrebbe dovuto operare con coraggio, fin dal luglio scorso, con una manovra d'urto che desse un segnale forte di una vera volontà di risanamento ai mercati e ai risparmiatori?

Che cosa propone invece il Governo con il suo documento di programmazione? L'avanzo primario aumenterà nel 1993 di un punto, di 1,6 punti nel 1994 e di 2 punti nel 1995: ma già altri prima di voi avevano detto che, con un'azione triennale, nell'ultimo anno del triennio si sarebbe attivato il risanamento! Nessuno più, infatti, crede nelle manovre triennali. Voi potete annunciare che privatizzate alcune aziende: ma chi vi può credere, visti i conflitti interni alla maggioranza? Adesso chiedete una delega in bianco per governare meglio e con più tem-

pestività l'economia. Ma per fare che cosa, se il ministro Reviglio dice che misure più drastiche sarebbero errate, se il ministro del tesoro conferma questa tesi, se De Lorenzo non vuole risanare la sanità e Cristofori le pensioni? A cosa vi servono le deleghe che chiedete?

Sabato scorso, prima della svalutazione, il Presidente del Consiglio ha detto, a Bari, che il Governo c'è per fare e, se non può fare, è inutile. Appunto. Mi sembra che sia proprio questa la situazione nella quale oggi ci troviamo. Il Governo ha dovuto assumere una mezza misura di svalutazione che non risolve i problemi, anzi a mio parere li aggrava. Noi repubblicani siamo qui per dire al Governo: fate, fate, fate! Siamo qui per dirgli che si sta assumendo la responsabilità di portare l'Italia verso la più grave crisi economico-finanziaria del dopoguerra. Questo è il vero problema che il Governo e noi stessi abbiamo di fronte.

Nella nostra risoluzione abbiamo proposto una vera e propria inversione di tendenza; è l'unica, e non sappiamo se sia sufficiente ad invertire il corso della crisi, a dare alla politica economica del nostro paese una qualche coerenza e a determinare un recupero di autorevolezza della stessa sui mercati interni ed internazionali. Se il Governo non accetterà le nostre tesi e resterà con le mani in mano ad attendere la prossima crisi valutaria, confidando sugli effetti-annuncio di trovate estemporanee, lo scenario che si potrebbe delineare tra qualche mese, anzi tra qualche settimana, forse nello stesso momento in cui dovremo discutere la legge finanziaria per il 1993, sarà ulteriormente peggiorato. Avremo una nuova pressione sulla nostra valuta, un'inflazione in crescita, la contestazione dell'accordo sul costo del lavoro, le aziende sempre più in crisi, un aumento della disoccupazione. Potranno anche aumentare i risparmiatori interni ed internazionali che non vorranno più comprare i titoli pubblici italiani, nemmeno ad un tasso reale superiore al 10 per cento.

Come farete, in quel caso, a pagare gli stipendi e le pensioni? Questi sono ormai rischi reali, non è più fantapolitica del pessimismo! Beato sia, allora, l'ottimismo del segretario del partito di maggioranza relati-

va, onorevole Forlani, che, invece di pensare alla crisi del suo partito e alle ingovernabilità che esprimono i suoi ministri, trova il tempo di contestare i segnali responsabili provenienti dalla nostra opposizione; una opposizione, onorevole Forlani, che ha il coraggio di contrastare questo sfascio.

Senza invertire al più presto il corso della crisi andremo verso gravi rischi di balcanizzazione del paese: altro che non pagare l'ISI, vorrei dire all'onorevole Occhetto! Quello delle risposte della sinistra tradizionale è un dramma che si aggiunge agli altri; noi cioè registriamo ancora oggi l'assenza di una alternativa all'attuale maggioranza, in quanto la sinistra tradizionale non ha ancora un progetto costruttivo di risanamento. Abituata a sollecitare e a dare risposte alle aspettative crescenti in un primo tempo, della classe operaia, poi di tutta la società, la sinistra tradizionale, con la fine del socialismo reale, si trova senza una cultura per governare il risanamento di una economia di mercato.

Oggi la sinistra non riesce ad elaborare i contorni di un nuovo contratto tra cittadini e Stato per l'interesse generale, poiché la logica consociativa ha garantito livelli di benessere che, pur tra grandi squilibri e sperequazioni, sono superiori a quelli resi possibili dall'andamento reale dell'economia. Allora, gestire nuovi equilibri economici e sociali: questi sono i compiti di una maggioranza alternativa, della quale la sinistra, con le tesi di Occhetto — mi si consenta di dirlo ancora una volta —, rischia di non essere protagonista. Questo è il vero nodo della sinistra.

All'onorevole Occhetto vorrei anche dire che al Governo dell'Emilia-Romagna, che ha un costo della sanità superiore a quello di ogni altra regione, ho posto un problema: con la delega che stiamo approvando in questi giorni, che prevede il finanziamento dei disavanzi della sanità con imposte regionali, i cittadini dell'Emilia-Romagna dovranno pagare il 2 per cento del proprio reddito, mentre l'intero costo della sanità regionale richiederebbe aliquote del 10,7 per cento rispetto al 5 per cento che oggi si paga. Ma i cittadini della Lombardia, che non credo abbiano servizi sanitari inferiori a quelli

dell'Emilia-Romagna, dovranno pagare solo lo 0,7 per cento per il proprio disavanzo ed il 7,7 per cento per finanziare l'intero costo della loro sanità.

Il problema allora non è, come afferma l'onorevole Occhetto, di disapplicare le leggi che tendono alla responsabilizzazione degli amministratori; il problema è se la sinistra tradizionale sia in grado di fornire servizi efficienti a costi inferiori e, se necessario per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo, ridurre lo stesso livello dei servizi garantendo le fasce di reddito più basse.

Noi avvertiamo questi ritardi che sono gravi quanto più alta è la posta in gioco. Oggi in gioco vi può essere la stessa unità nazionale, il ruolo dello Stato, le fondamenta dello Stato di diritto democratico e le ragioni sociali, vorrei dire i diritti sociali di milioni di cittadini e di risparmiatori. Tutto ciò in quanto questa «piovra» del disavanzo, che tutto sta corrodendo, è stata alimentata con grandi sperequazioni. Nella sua manovra, il Governo prevede un gettito aggiuntivo nel 1995 del 4,3 per cento ed un taglio di spesa del solo 5,8 per cento, ovviamente a valere sul 1994-1995. Ma per chi paga le imposte, sappiamo che le nostre aliquote hanno raggiunto tetti non più valicabili, mentre la lotta all'evasione resta una chimera.

Ho letto uno studio della regione Veneto, in base al quale le regioni Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna hanno il 37,5 per cento della popolazione, il 42,9 per cento dell'occupazione, il 46,8 per cento del reddito nazionale, ma pagano il 52,3 per cento delle entrate complessive dello Stato.

Abbiamo poi gli abnormi trasferimenti alle regioni a statuto speciale denunciati dal ministro Costa, che però nella sua crociata antispreco dovrebbe controllare meglio l'azione del proprio collega di partito De Lorenzo.

Credo che tali meccanismi e tali sperequazioni non reggano più. La realtà produttiva del nostro paese, dai lavoratori dipendenti ai privati, alle imprese, non è più disponibile a finanziare uno Stato sprecone con gestioni clientelari, inefficaci. È un'inefficienza che rasenta il ridicolo: vedi la vicenda dei catasti, dei bolli per le patenti, oppure l'ultima tro-

vata della nostra amministrazione, che chiede ai cittadini di riportare nei conti correnti postali gli importi necessari a garantire la trattenuta del 6 per mille, forse perché non è stata in grado a suo tempo di effettuare i conteggi e le trattenute. Così come — diciamo francamente — il paese non sopporta più gli aumenti di stipendio, automatici o meno che siano, ai parlamentari.

Un Parlamento si deve guadagnare l'autorevolezza, e noi oggi non siamo autorevoli per vari motivi, il più importante dei quali è certo la questione morale; ma non lo siamo anche perché non sappiamo esprimere proposte risolutive per la condizione economica e sociale della nazione. È quindi giusto che certi automatismi vengano eliminati, contribuendo anche noi, nel nostro piccolo, a ridurre la spesa pubblica.

Concludendo, il nostro giudizio è che questo Governo continua a sottovalutare la situazione economica e sociale del paese, con grave danno per la stessa tenuta democratica. Questa maggioranza, e non altri, porterà la responsabilità comunque dell'aggravamento della crisi. Noi repubblicani, che pure vi abbiamo offerto il nostro voto senza contropartite quando avete presentato norme che abbiamo ritenuto coerenti verso un disegno di risanamento, seppure insufficienti, oggi vi diciamo e diciamo al Governo che state portando il paese verso rischi gravi. Oggi occorrono decisioni, scelte coraggiose, lungimiranti, per salvare l'economia e le condizioni civili del nostro paese.

La vostra credibilità ed il prestigio del paese si giocano tutti nei prossimi giorni. Farete il vostro dovere, e noi vi sosterrremo, se saprete presentare una legge finanziaria che aggredisca il disavanzo, non partendo da faraonici fabbisogni tendenziali che servono solo a confondere le idee, bensì partendo dai limiti che occorre imporre al fabbisogno per recuperare condizioni di equilibrio, anche agendo con misure straordinarie; una legge finanziaria che porti il fabbisogno del 1993 al di sotto dei 100 mila miliardi e quello del 1994 al di sotto dei 50 mila, come ha chiesto un esperto democristiano come Andreatta, come chiede la Banca d'Italia che ha proposto in via ufficiosa di ridurre il livello del fabbisogno deciso dal

Governo; una legge finanziaria infine che introduca, in quel caso sì, anche una delega al Governo perché possa intervenire con tagli di spesa ogniqualvolta nel corso dell'esercizio i capitoli di bilancio si discostino dalle grandezze approvate dal Parlamento.

Ho parlato di tagli di spesa, perché una delega per aumentare le imposte a discrezione del Governo, viste le passate esperienze, proprio non ci sentiamo di darla!

Queste sono le scelte che vi proponiamo e sulle quali ci sentiremo impegnati. Noi ci rendiamo ben conto che l'approvazione della risoluzione da noi presentata — stante il realismo delle indicazioni in essa contenute, che corrispondono alle misure necessarie perché anche gli osservatori internazionali tornino a credere nelle prospettive del nostro paese — potrebbe generare nei mercati ulteriori effetti di fuga dalla lira, e quindi di crisi finanziaria. Ma sentiamo tutti i pericoli cui va incontro la nostra economia e per queste ragioni non vogliamo sottrarci al nostro dovere di indicare soluzioni coraggiose e severe, come mai opposizione in Parlamento ha fatto in passato. È altrettanto vero, però, che voi, bocciandole, vi assumerete tutte le responsabilità conseguenti alla sottovalutazione dei dati che pure voi siete in grado di interpretare.

Infine, un'ultima considerazione, che vorrei rivolgere in questo caso più che al Governo al Parlamento, anche se in aula siamo in pochi (ma resterà comunque nei resoconti dei nostri lavori).

MARCO FORMENTINI. Non siamo in pochi, siamo in tanti!

GIANNI RAVAGLIA. I repubblicani ritengono che di fronte all'estrema difficoltà, alla vera e propria emergenza che attanaglia il paese, ognuno di noi rappresentanti, come si suol dire, del popolo debba assumersi la propria individuale responsabilità. Rispetto allo sfascio che sta producendo questo sistema partitocratico, i parlamentari possono cominciare ad esprimere atti di rottura con il passato e dedicarsi alla costruzione in concreto di un riferimento democratico credibile per i cittadini che vogliano cambiare anche in Parlamento.

Per tale ragione sentiamo di rivolgere un appello ai singoli parlamentari dei diversi partiti, siano essi i referendari della democrazia cristiana, i riformatori del PSI e del PDS, i verdi, i radicali, i parlamentari della lega: a tutti coloro che sentono l'urgenza di scelte risanatrici chiediamo di votare la soluzione che intendiamo presentare, o comunque un documento che contenga indirizzi credibili per una politica economica risolutrice della crisi. Da quel voto, slegato dalle appartenenze partitiche, sensibile all'esigenza di una svolta, potrà nascere una sollecitazione costruttiva al Governo, perché agisca come dovrebbe agire; ma potrà anche nascere un nucleo forte e credibile che offra in concreto prospettive per una diversa maggioranza. I tempi della transizione non possono più essere a medio o lungo termine. Il paese vuole risposte urgenti: cerchiamo di metterci in condizione di darle.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, alla vigilia dei maggiori avvenimenti che l'Italia, in difficilissime condizioni, dovrà affrontare tra breve, la lega propone una volta di più a tutti gli italiani, come antidoto al veleno del centralismo partitocratico, la sua formula federalista, la quale dovrà riunire in un unico grande consesso unitario e civilissimo, tutti gli italiani. Un'affermazione che deve fare giustizia sommaria innanzitutto delle menzogne, delle diffamazioni, delle distorsioni della stampa e della RAI-TV circa il progetto politico della lega nord, che racchiude nel suo orizzonte unitario tutta la penisola. E non si tratta, come certamente qualcuno al servizio degli avversari della lega va diffondendo, distorcendo la verità, di un tentativo di adescamento politico e settario.

La lega nord rappresenta il punto di partenza per la creazione di un'Italia federalista. La lega nord oggi, con la sua base parlamentare saldamente impostata, propone i programmi e fa giustizia sommaria delle inique affermazioni che tanti campioni di Tangentopoli hanno diffuso.

La lega nord sta quindi rapidamente ac-

celerando la sua struttura su base federalista ma nazionale, perché si sente impegnata con estrema decisione — e lo è stata fin dall'inizio, dal 1980 — nella lotta per la salvezza del paese.

Noi ci sentiamo quindi la base della nuova storia italiana, di quella storia che nessun venditore di nuvole — così Kafka liquiderebbe certi nostri avversari — riuscirà a distruggere.

È giunto il momento che l'Italia torni ad incontrarsi con Alberto da Giussano, cioè con la lotta per la libertà, signor Presidente. Qualcuno può ancora pensare che si tratti soltanto di parole. Qualcuno, specie quanti sono dentro al Governo o, comunque, sono clienti privilegiati del Governo, si illude che si tratti di una burrasca primaverile. È tempo che costoro tornino alla realtà. Essi debbono sapere che il 5 aprile non ha rappresentato soltanto un incidente di percorso; e non debbono abusare del fatto che le forze vive del paese, delle quali è espressione la lega, siano attualmente in minoranza. La lega è all'opposizione soltanto transitoriamente, ma è destinata a diventare partito di governo; non dico «il» partito di governo, ma probabilmente partito di governo.

Allora, quanti oggi si ritengono, nonostante tutto, intoccabili, quanti oggi considerano il paese un loro feudo, potrebbero rendersi conto che le cronache di Tangentopoli, ad esempio, rispetto ai processi di domani, potrebbero essere soltanto romanzetti rosa, come direbbe il nostro parlamentare Rossi.

Né si creda che alla *nomenklatura* non vi sia alternativa. Al contrario: è vero che la questione morale è anzitutto una questione politica nei confronti della *nomenklatura*.

Io voglio considerare un'ingenuità la convinzione del senatore Spadolini, il quale, mentre sostiene che la riforma non può attendere, nello stesso tempo rimescola i soliti ingredienti e sollecita, in una sua intervista, il Parlamento a dare risposte in tempi brevi, frutto di un dibattito approfondito, che tenga conto dell'intreccio inevitabile esistente tra sistema politico e sistema elettorale.

Evidentemente il problema non è solo la riforma elettorale. Qui c'è ben altro da riformare: il regime, il sistema di governo,

il sistema elettorale; il problema certamente non è solo quello di un Parlamento che è in fondo una miniatura e che rappresenta la volontà politica dei cittadini miniaturizzata. Vi è anche il problema della grande riforma costituzionale, la riforma dell'organizzazione di questo Stato. Secondo Spadolini si dovrebbe tutto risolvere con l'elezione diretta dei sindaci. È un po' poco!

Così pure, mi pare che sulla sponda dialetticamente definita di sinistra si susseguano incontri, nel tentativo di trovare un modo per entrare comunque nel Palazzo. Ma tutti i salmi finiscono in gloria, si potrebbe dire! Un tale coacervo politico non sarebbe né alternativo al regime, né porterebbe al cambiamento dell'organizzazione dello Stato, che abbiamo ereditato dal più grande statista che forse l'Italia abbia avuto, Giolitti.

Si tratta di un cambiamento a questo punto necessario, cambiamento per il quale sono pronte a lottare grandi masse come poche altre volte nella storia era avvenuto.

Non è possibile l'alternativa, in altre parole, se non c'è anche la lega o, addirittura, se non c'è la lega. Questo vale anche per Segni, un uomo che crede di determinare un'evoluzione capace di restituire all'Italia quello che le è stato sottratto in quaranta anni di soperchierie, di furti, sia sul piano politico, sia sul piano morale e finanziario. Ho letto da qualche parte che dietro Segni vi sarebbero ben 27 milioni di italiani, quanti hanno votato per il referendum. Ancora una volta assistiamo ad un inganno pretestuoso: quei 27 milioni di italiani referendari che avrebbero votato Segni, in realtà, hanno votato contro il sistema del centralismo partitocratico, cioè soprattutto contro il partito della democrazia cristiana, di cui Segni è tuttora un esponente autorevole, aspirante addirittura, in certi momenti, alla segreteria!

Un'altra anomalia è rappresentata dalla serie di corsivi pubblicata su l'*Avanti* che hanno l'inconfondibile stile di Ghino di Tacco, anche se Craxi ha smentito di esserne l'autore. Ne prendiamo atto, ma teniamo conto anche del fatto che impostare una polemica contro Forlani, contro Occhetto o contro la lega non è esattamente la stessa cosa che impostare una polemica contro Di Pietro e contro la magistratura, pur se gran

parte dell'articolo 68 della Costituzione sulle immunità parlamentari rimane operante poiché non sono state recepite le proposte della lega, che ne aveva chiesto all'unanimità la totale abolizione,

Una sorpresa viene dalle affermazioni rese, mi sembra, dal filosofo Lucio Colletti — che si definisce filosofo di sinistra — il quale sul *Corriere della Sera* si chiede con la massima ingenuità chi mai abbia colto il vero significato del voto del 5 aprile. È una domanda che lascia di stucco: infatti l'indifferenza, pur con qualche preoccupazione, dimostrata dai partiti tradizionali nei confronti dell'elezione del 5 aprile era più che prevedibile, considerata la loro certezza di potere, e non può essere sfuggita al filosofo Lucio Colletti, che peraltro mi pare si muova all'interno del Palazzo. Ciò vale per tutti coloro che solo oggi sembrano rendersi conto che il paese è stanco, che siamo di fronte ad un'autentica rivoluzione sociale e politica e che il catalizzatore democratico di tale rivoluzione è stato e continua ad essere il movimento della lega, che chiede una profonda riforma della Costituzione e dell'organizzazione dello Stato.

Si parla tanto di modificare la Costituzione; tuttavia, sinora i membri della classe politica dirigente non solo hanno dimostrato di conoscere molto poco il vero significato della parola «democrazia», ma hanno anche sfruttato la democrazia per una copertura di facciata, per nascondere i loro maneggi e le loro inconfessabili alleanze, le omertà politico-mafiose di certi partiti.

Partiti nati con lo scopo precipuo di cambiare l'organizzazione dello Stato, come dichiaravano Gramsci, Sturzo e Salvemini, oggi pagano in virtù di una sorta di nemesi storica. Non hanno cambiato l'organizzazione dello Stato, che resta corporativo e che presenta una faccia parlamentare e democratica, ma ne ha anche una burocratica ed autoritaria, che periodicamente prevale. Abbiamo visto prevalere quest'ultima faccia negli anni '20, quando si è affermato il fascismo. Mi pare che sia Sturzo sia Gramsci avessero previsto come primo punto dell'azione dei loro partiti, e quindi del partito popolare e dei partiti di sinistra, il cambiamento dell'organizzazione dello Stato cor-

porativo e fortemente burocratizzato, collegato con la periferia attraverso l'economia, grazie all'operato di Giolitti, che effettuò il collegamento con le camere di commercio. Sono fatti storici che tutti conosciamo.

La nemesi sta nel fatto che questi partiti, nati gridando che occorre cambiare l'organizzazione dello Stato, una volta arrivati al potere hanno portato avanti la logica accentratrice dello Stato giolittiano e si sono adagiati su una forma di potere che tende ad automantenersi proprio grazie alla mancanza di cambiamento.

La situazione oggi è degenerata, siamo arrivati alle tangenti. Ma, se ci si pensa, le tangenti altro non sono se non l'espressione estrema della logica corporativa dello Stato che, non essendo stato modificato dai partiti, è stato da questi introitato ed ha imposto il suo *imprinting* ai partiti stessi, rendendoli a loro volta corporativi. Si è così arrivati alla logica della tangente, ormai interiorizzata dai partiti.

A questo punto, qualche domanda bisogna porla. Poteva la partitocrazia rispettare il quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, che prescrive che ogni legge che comporti nuove o maggiori spese debba indicare i mezzi per farvi fronte? Era fatale che partiti simili, tradito l'ideale, tradissero la Costituzione, le leggi, i lavoratori, i cittadini.

La lega nord ha grandi perplessità nei confronti del taglio della contingenza operato in agosto, quando i lavoratori erano in ferie, quindi clandestinamente, dramatizzando la situazione della lira con l'innalzamento dei tassi d'interesse e fregando i lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) con la svalutazione della lire e la conseguente infazione. Noi siamo dalla parte di Cipputi e della piccola e media impresa e non intendiamo prosternarci davanti al grande capitale, sia privato sia di Stato! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Vogliamo chiedere a questi signori politici e sindacalisti del Palazzo, quali siano stati, quali siano e quali saranno gli autentici legami sotterranei tra il centralismo partitocratico ed il grande capitale pubblico e privato. Ci chiediamo, infatti, se non siano

lacrime di coccodrillo quelle che sta versando la Confindustria sull'attuale situazione economica. La stessa domanda rivolgiamo a coloro che sono ai vertici degli enti delle partecipazioni statali, i Cagliari, i Nobili, i Viezzoli, mentre assistiamo all'indegna commedia dell'EFIM ed alla lunghissima sfilata degli intoccabili feudatari inseriti nell'enorme esercito delle partecipazioni statali.

Così non mi stupisce la faccia tosta con cui il presidente della RAI-TV, Pedullà, piange sulla spalla di Amato, chiedendo altri miliardi per risanare il bilancio dell'ente di Stato. Non bastano il canone e gli introiti derivanti dalla pubblicità: occorrono altri fondi per pagare contratti miliardari, per mantenere uno *staff* elefantiaco, per finanziare programmi senza alcun valore artistico né culturale, con buona pace di Pedullà, che mi pare si aggiri troppo spesso in Parlamento...!

A che punto sono le privatizzazioni? A che punto sono le operazioni per restituire alle banche di Stato la loro funzione effettiva di aiuto agli investimenti produttivi, di regolatori del risparmio, di operatori oculati del credito? Abbiamo forse dimenticato le spericolate speculazioni della Banca nazionale del lavoro ad Atlanta? Anche se adesso l'ex presidente socialista, Nesi, ha voluto togliersi un sassolino dalla scarpa ricordando che Craxi lo aveva invitato ad aprire un credito di 300 miliardi all'ex re del mattone oggi in galera, Ligresti.....

MARCO FORMENTINI. Re di San Vittore!

UMBERTO BOSSI. E ancora, a che punto sono i tagli per ridurre le esuberanze dei bilanci, necessarie soprattutto a mantenere congruamente la burocrazia famelica delle unità sanitarie locali, delle cooperative dei partiti, del parastato, dell'impiego pubblico, e così via?

L'onorevole Amato, poi, dovrebbe dire qualcosa (a dir la verità ne accennò nella lettera-programma inviata ai vari *leaders* politici prima di assumere l'incarico di Presidente del Consiglio) circa il modo in cui ha operato per ridurre le enormi spese del sistema assistenziale partitico e clientelare in cambio di voti amministrati dalle cosche,

soprattutto nel Mezzogiorno. È forse chiedendo 30 mila miliardi al paese, rifinanziando la legge n. 64 con 24 mila più 9 mila miliardi, che si pensa di salvare il sud? Noi non ci crediamo.

Si dice che nella *nomenklatura* sarebbero in vista grandi variazioni e che ci troveremo di fronte ad un Governo nuovo: in realtà è un Governo vecchissimo, uno dei tanti del dopoguerra, che tenta di non cambiare nulla, che si specializza anzi nella logica del gattopardo: cambiare qualcosina affinché non cambi niente. Nelle feste dell'amicizia di ogni colore viene annunciato, lo ripeto, che nella *nomenklatura* sono in vista grandi cambiamenti: abbiamo sentito discorsi consolatori ed encomiastici e soprattutto promesse che dopo un periodo di astinenza e di lacrime e sangue ci sarà sicuramente la prosperità. C'è da chiedersi veramente, a questo punto, se dopo Andreotti e De Mita, che è diventato presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, riforme che, appunto per questo, non si faranno mai... (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). C'è da chiedersi — dicevo — se gli uomini nuovi saranno Formigoni, Sbardella o Scotti o — si tratta di ulteriore dubbio atroce che strazia l'animo degli italiani — se nel partito socialista sarà Martelli il successore di Craxi e nel PDS D'Alema l'imbalsamatore di Occhetto.

Non parliamo poi della crisi del sindacato confederale. Trentin merita il massimo rispetto, ma il suo ruolo sarà certamente quello di capro espiatorio: ci penserà il Pizzinato di turno! Ciò confermerà, una volta di più, come la lega abbia ragione ad organizzare un proprio sindacato, considerato che la triplice non solo ha agito come cinghia di trasmissione dei partiti da essa rappresentati, ma ha pensato esclusivamente a moltiplicare il numero dei tesserati, per aumentare i contributi, ha pensato alla reciproca concorrenza ed a gestire, ad esempio (sappiamo bene con quali risultati!), il carrozzone dell'INPS, che avrebbe dovuto disporre di fondi pari ad un milione e 800 mila miliardi e che invece ha 65 mila miliardi di debito ogni anno! Altro che politica dei redditi!

In merito alla situazione economica, le

cifre sono ben note a chiunque. Tutti i contabili del palazzo - Ciampi, Arcelli, Abete, Agnelli, Andreatta, Lombardini, e via dicendo - hanno presentato le loro ricette. Quasi tutti, a giudizi pessimistici hanno mescolato parole di incoraggiamento. Il Governatore della banca d'Italia ha poi organizzato la sua linea del Piave, la linea vincente (l'Italia, infatti, sul Piave ha vinto), manovrando i tassi; e si consola affermando che la manovra era quasi riuscita.

Non è comunque con i pesi falsi che si rimette in equilibrio il bilancio! La borsa crolla e, con essa, crollano anche gli investimenti produttivi, dei quali in particolare le nostre imprese hanno urgentissimo bisogno per bloccare l'ondata della disoccupazione.

Quel grande finanziere che risponde al nome del ministro Gorla, che ha la memoria corta perché dimentica perfino le date di scadenza dei decreti, fortifica le posizioni di difesa accumulando BOT e CCT come sacchetti di terra posti sull'orlo delle trincee. Dal canto loro, gli informatori del regime, a caccia di *scoops*, continuano a pubblicare a cascata le cifre dei controlli eseguiti dal Ministero delle finanze sugli evasori. Mi pare che in questo modo il numero degli evasori aumenti a ritmo inversamente proporzionale alle entrate del fisco. I sondaggi più recenti confermano infatti che l'evasione fiscale avrebbe raggiunto addirittura il livello di 273 mila miliardi.

La Corte dei conti poi, nella relazione sull'attività degli enti locali per il 1990, scrive che 4 mila miliardi sono fuori legge. Qualcuno potrebbe chiedersi cosa sia la Corte dei conti e giungere alla conclusione che si tratti di un'agenzia che raccoglie dati i quali permettono al presidente di quell'organo di pronunciare il discorso di fine anno, visto che da tanto tempo moltissimi rilievi non hanno portato ad alcuna conseguenza e che le denunce sono davvero poche.

Intanto Gorla, in contrasto con la legittima protesta della lega contro il fisco, crede di cavarsela ironizzando sul fatto che siamo sulla stessa barca, per cui o remiamo oppure andiamo a fondo tutti. Gorla, pertanto, raccomanda di non fare più buchi nella barca. Viene da chiedersi — in questo caso, con cattiveria — chi abbia provocato tanti buchi

nella barca sulla quale sono costretti a viaggiare gli italiani, chi abbia aperto tante falle e chi continui ad aprirne di ulteriori.

Nella mia protesta antifiscale ho ricordato lo sciopero del tabacco a Milano durante la dominazione austriaca. Si tratta di un esempio sul quale invito a riflettere seriamente coloro che — purtroppo per noi! — sono oggi al Governo, a cominciare dal Presidente Amato il quale, cercando di dar forza a se stesso, ha detto che non siamo a Caporetto e che è giunta l'ora che tutti paghino. Troppo comodo, specialmente alla vigilia di Maastricht!

Maastricht dovrebbe rappresentare uno dei traguardi per l'unificazione europea. Noi della lega abbiamo sempre mosso dei rilievi al riguardo. Anzitutto, non sappiamo come e in quali condizioni si realizzerà la nostra entrata in Europa.

Certo, Maastricht è un traguardo, importante in particolar modo per il federalismo, anche se l'Europa federalista non nascerà certamente con il trattato di Maastricht. Ma, a prescindere dalle questioni di principio sulle quali la lega non transige, non possiamo ignorare che su Maastricht imperversa il ciclone del marco tedesco, che a Maastricht cerca di prevalere la *grandeur* francese di Mitterand, il quale ritiene così di fortificare il suo settennato che mi pare mostri molte o troppe crepe. Vi sono inoltre da considerare le riserve espresse da Major perché la Gran Bretagna, mantenendo la sua mentalità insulare e soprattutto ancora impregnata, a volte, addirittura di nostalgie imperialistiche, potrà adeguarsi alla realtà storica federale solo nelle future generazioni. Anche nell'ultimo dibattito televisivo Mitterand ha parlato più per se stesso — mi pare — che per Maastricht. E, del resto, sarebbe una visione non solo riduttiva ma preoccupante, quella per cui Maastricht dovesse rappresentare solo la formazione di un nodo scorsoio, dove la corda sarebbe fornita dalla Francia, ma chi tira questa corda attorno al collo dell'Europa sarebbe la Germania: «Il cappio al collo» mi pare sia il titolo di un articolo di Scalfari su *La Repubblica* di qualche tempo fa.

Tra l'altro, mi pare si tratti di vedere — e qui chiamo in causa tutta la responsabilità

dell'ex ministro degli esteri socialista, De Michelis — in quale modo l'Italia, specialmente nel periodo di presidenza comunitaria italiana, abbia saputo predisporre posizioni favorevoli ed adeguate per il suo ingresso in Europa. Ritengo, al contrario, che noi siamo sempre stati il fanalino di coda dell'Europa; non abbiamo mai avanzato proposte valide e non ci siamo mai posti al centro del dibattito per far valere le nostre ragioni, soprattutto perché l'Italia è, contemporaneamente, una porta per il Medio Oriente, per il sud-est ma anche per il nord-est. Mi pare che De Michelis e i suoi predecessori abbiano sciupato la nostra politica estera esclusivamente per le conferenze di gala, per le chiacchiere salottiere e per i voli turistici. E Andreotti, che pure queste cose doveva saperle e capirle, ha lasciato fare per mantenere in piedi la sua coalizione governativa e, forse, anche per evitare liti con l'alleato socialista.

Nell'ultimo numero dell'importante rivista francese *Paris Match* ho letto un'interessante analisi sviluppata da Giscard d'Estaing, il quale ha posto alcune domande che egli ha definito «le quattro verità di Maastricht».

La prima è quale organizzazione sia valida per l'Europa, cioè un'Europa federale oppure una semplice zona di libero scambio.

Con la seconda si chiede quali poteri possa avere veramente l'Europa. Il suo giudizio su un Parlamento europeo, sulla base delle esperienze in atto, mi pare completamente negativo. Inoltre, egli fa riferimento alla formula che egli definisce «federalismo decentralizzato». In sostanza, dice Giscard d'Estaing, vi sarà un tetto federale ma solo per le competenze che saranno esercitate in comune. Ed è nella direzione di un federalismo europeo largamente decentralizzato che Giscard d'Estaing assegna, come era prevedibile, un grande ruolo alla Francia.

La terza domanda verte su quale sarà il posto della Germania in Europa. E qui Giscard d'Estaing non nasconde la sua diffidenza nei confronti di una Germania che potrebbe diventare veramente l'unica locomotiva dell'Europa. Infatti, sarà l'unione monetaria la struttura principale di un'Europa federale e ciò è tanto più importante in

quanto — lo rileva Giscard d'Estaing — abbiamo visto quali grandi possibilità di recupero abbia la Germania in Europa; essa ricorda, direi, il Giappone in estremo oriente, pur avendo la Germania — non dimentichiamolo — perduto disastrosamente una guerra mondiale.

Giscard d'Estaing conclude chiedendosi quali saranno le frontiere europee. E qui il discorso si fa molto più difficile, perché Maastricht non potrà sciogliere facilmente né il nodo inglese né soprattutto il nodo balcanico e mitteleuropeo. Bisognerà andare a Maastricht con il senso del massimo realismo e con le idee molto chiare! Non possiamo pretendere cose eccezionali, ma non dobbiamo neppure accettare, senza reagire adeguatamente, di essere relegati in posizioni di serie B! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Dobbiamo insomma far sentire a Maastricht che l'Italia ha una sua politica estera e che soprattutto può avere, ha un ruolo, di grande democrazia: capace quindi, evidentemente, di intervenire nelle varie situazioni europee, di far sentire la sua voce.

Mi pare, allora, che — affinché l'Italia possa finalmente far sentire la sua voce ed essere credibile — sia anzitutto necessario fare le riforme che non sono più rinviabili. Mi riferisco non solo alla riforma elettorale e a quella del sistema di Governo, ma ad una riforma profonda dell'organizzazione dello Stato, all'Italia federalista (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Allora forse il nostro paese troverà l'energia della credibilità nonché la reale volontà per contribuire al tentativo, ad esempio, di fermare il massacro in Bosnia. Mi sembra che a suo tempo l'Italia lo abbia fatto, sostenendo le posizioni della Serbia.

Durante la decima legislatura la lega aveva soltanto un deputato ed un senatore; oggi ha cinquantacinque deputati e venticinque senatori. La nostra è un'opposizione dura, severissima ma costruttiva. Guardiamo non solo al presente ma anche all'immediato domani. Il centralismo partitocratico è in pieno disfacimento e l'unico provvedimento che la lega ha condiviso con il Governo è stato quello che ha aumentato le pene ai mafiosi. Abbiamo da parte nostra presentato

proposte di legge per rinnovare tutte le strutture dello Stato. Il quadripartito e la sua coalizione convergente e consociativa combattono la loro ultima disperata battaglia per mantenere lo *status quo*; credo che non prevarranno, poiché non ci si può opporre alla storia.

La nostra è una battaglia durissima e giornaliera contro la *nomenklatura* ed i suoi servi; oggi tutti sanno che, con la presenza della lega in Parlamento, è cominciata la seconda fase della Liberazione, quella del compimento risorgimentale, che significherà un impegno comune di tutti i cittadini — dalle Alpi a Lampedusa —, così come lo vollero Cattaneo ed i grandi federalisti. In questa legislatura mi sembra di poter dire che la lega sta saldamente avviando il lavoro per porre le fondamenta della seconda Repubblica italiana, che sarà federalista.

Un ultimo argomento che vorrei trattare è quello dell'imposta straordinaria sugli immobili. Voglio confermare al Presidente Amato che l'Italia non paga (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*): il paese si prepara a dare il due di picche a Gorla, che questa volta ha trovato il suo Davide. Vi saranno molti cittadini, nella lega ed in altre forze politiche, che prenderanno posizione in merito.

Ritengo che i partiti abbiano a questo punto minato l'*auctoritas* dello Stato, quel legame interno e profondo che salda lo Stato stesso alla coscienza dei cittadini e che finora ha funzionato: infatti, tutti corrono a pagare senza avere il coraggio di chiederne il perché. Probabilmente non sono ancora maturati come cittadini ed hanno paura perché legati ad un forte conformismo che viene sfruttato anche dal Governo Amato. Questa volta però, se Gorla e la mano pubblica vorranno rastrellare abbastanza soldi con una tassa profondamente ingiusta come l'ISI, credo che non basterà l'*auctoritas* ma bisognerà ricorrere alla *potestas*: lo Stato dovrà attuare un braccio di ferro con i cittadini.

La situazione in cui questi partiti hanno portato lo Stato può evidentemente avere conseguenze come il distacco da esso del cittadino. Non si tratta di una grossa perdita perché è arrivato il momento di cambiare

questo Stato, visto che i cittadini non possono più riconoscersi in uno Stato centralista in cui il primo ministro chiede i pieni poteri, anche se riguardanti solo le scelte economiche. Economia e politica non sono molto distanti e quei pieni poteri mi sembra assomiglino un po' a quelli chiesti da Mussolini in quest'aula nel 1926 (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Per rispondere al collega repubblicano, i parlamentari della lega possono certamente valutare le diverse risoluzioni, anche quella presentata dal gruppo repubblicano stesso. Ma, a dir la verità, un «errorino» egli lo ha commesso, forse formale; tuttavia, trattandosi della lega, in questo caso l'errore può essere considerato sostanziale. La lega è molto compatta ed è compatta perché ha un progetto — sapete che si fa politica col cuore e non soltanto razionalmente —, quello del cambiamento: siamo una forza di Governo, transitoriamente all'opposizione, che andrà a governare quando ciò significherà operare veri cambiamenti. Evidentemente ciò avverrà tramite accordi; non siamo dei matti, Presidente, che vogliono il federalismo domani. Si può programmare, prevedere, ma certamente vogliamo dei fatti. Quindi, l'unico errore che ha commesso il collega repubblicano è Stato quello di rivolgersi ai vari membri, ai diversi parlamentari componenti la lega. Per la verità, qui non ci sono vari membri della lega: qui c'è la lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), che è compatta come un cuneo, come nessun'altra forza politica può esserlo. Infatti, le altre forze politiche hanno perso il traguardo e la prospettiva storica. Grazie, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, la discussione sulla programmazione economica e finanziaria del triennio non poteva non essere condizionata dall'avvenuta svalutazione della lira (lo ripeto: «svalutazione», non «riallineamento»). A questo punto mi pare sia abbastanza facile dire che il

documento di programmazione economico-finanziaria debba essere rivisto alla luce del provvedimento di svalutazione. Inoltre, esso è ora privo di alcuni pilastri portanti che sono necessari e che mi auguro possano essere nuovamente individuati attraverso la ridefinizione del documento stesso alla luce — come ho detto — dell'avvenuta svalutazione.

Mi limiterò, quindi, ad alcune osservazioni integrative delle tematiche già trattate dai colleghi del gruppo verde, con riferimento ai fatti verificatisi negli ultimi giorni.

Un passo indietro, innanzitutto. Dopo la prima manovra finanziaria precedente al mese di agosto, il paese è stato gettato nello scompiglio fiscale non da una psicosi collettiva, ma da una manovra incerta e confusa, una manovra-tampone. Questa è una delle ragioni per cui il gruppo dei verdi — per altro insieme con altri gruppi parlamentari — ha presentato una mozione di sfiducia nei confronti del ministro Gorla.

Il contesto fiscale del paese è disastroso non da oggi, ma da anni. Ad agosto i cittadini italiani, i contribuenti si sono assunti, con una straordinaria dimostrazione di civiltà, l'onere di file interminabili dinanzi agli uffici finanziari alla ricerca di chiarimenti su provvedimenti apparentemente semplici come l'ISI o l'integrazione dei bolli delle patenti. Ciò dunque rende bene l'idea dell'attuale situazione di difficoltà in cui si trovano i cittadini contribuenti, ma anche gli operatori, in un simile contesto legislativo.

La manovra e la situazione fiscale del paese sono, allo stato dei fatti, confuse e disastrose per l'insuccesso delle operazioni. Basta prendere in considerazione il periodo 1987-1991: in questo spazio di tempo il numero di leggi, decreti, circolari provvedimenti riguardanti la materia fiscale ha raggiunto i 1.300; per di più, la maggior parte delle volte si è trattato di misure in contraddizione tra di loro. Niente da dire se ciò serve ad arricchire gli studi professionali competenti, ma è comunque una situazione incomprensibile, di grave contraddizione, che richiede un riordino vero e rigoroso della materia fiscale.

Dal 1987, anno in cui era stato emanato il nuovo testo unico sulle imposte dirette,

che avrebbe dovuto mettere ordine in materia fiscale, non è stata dunque introdotta alcuna razionalizzazione.

Una seconda osservazione, per concludere sul primo punto: il disinvolto aumento degli anticipi di imposta ha di fatto portato lo Stato ad utilizzare nel presente le risorse dell'anno successivo. Questo è avvenuto negli ultimi anni ed è particolarmente grave, se non criminale, sotto l'aspetto fiscale, soprattutto nei periodi di crisi diffusa, come quello presente, in cui consumare queste risorse significa non lasciare per il futuro alcuna possibilità di ripresa. In altre parole, lo Stato sta facendo un debito verso il futuro; ciò non appare in alcun bilancio ufficiale, ma è così. Questo modo di legiferare, approntando una manovra di questo tipo, senza un controllo, non può che determinare un'ulteriore enorme confusione fiscale, per cui i cittadini, gli addetti ai lavori, ma anche gli organi preposti alla prevenzione e alla repressione fiscale agiscono in una condizione di grande incertezza, con conseguenti errori che portano inevitabilmente a sanzioni mirate a punire più l'aspetto formale che quello sostanziale dell'evasione fiscale.

Per quanto riguarda il contesto europeo, all'atto del varo della prima parziale manovra economica del Governo abbiamo affermato di consentire sullo spostamento, avvenuto per la prima volta, dell'imposta dalle persone alle cose; a nostro giudizio, si tratta di un atto iniziale che può essere importante. Riteniamo, tuttavia, che un'azione in tale direzione vada condotta con rigore, rivolgendosi complessivamente ai consumi. Tutto ciò, come ho ricordato in precedenza, anche per quanto attiene alla politica dell'integrazione europea, e non solo in riferimento a Maastricht. Al di là delle politiche economiche fiscali delle singole nazioni, gli avvenimenti devono portare ad una profonda riflessione su questo punto. Se, fino a qualche tempo fa, il reddito era prodotto nel paese di origine e la ricchezza aveva difficoltà a circolare, colpire fiscalmente il reddito poteva avere una sua ragione. Ma nel momento in cui la ricchezza può muoversi liberamente (lo farà tra poco) in ambito internazionale, e si produce reddito dove si ritiene più conveniente, colpire quest'ultimo

può solo portare al fallimento delle risorse fiscali del paese. Questo a conferma certamente dell'impostazione data dal Governo, ma che va ricondotta ad aspetti complessivi più rigorosi della manovra.

Vi sono poi alcune annotazioni su altre questioni in merito agli indirizzi complessivi e alla svalutazione. Per quanto riguarda le privatizzazioni, anche su di esse abbiamo espresso parere favorevole. Ma vendere senza un'ampia pianificazione preventiva delle aziende significa penalizzare quelle produttive e favorire quelle che generano debiti e clientele. Occorre, inoltre, che sia chiaro che le vendite devono originare risorse e investimento produttivo, e non, invece, aprire falle magari nelle spese correnti previste dalla prossima legge finanziaria, perché in questa direzione si va dritti alla bancarotta. Si deve, quindi, provvedere al riguardo.

Anche la vendita dei patrimoni degli IACP deve essere preceduta da un'analisi, con indirizzi obbligati: si deve verificare sul mercato immobiliare che cosa significhi l'offerta di miliardi e di decine e decine di migliaia di case (non so quante con precisione; non è stata ancora compiuta una quantificazione). Anche tale aspetto va dunque unificato attraverso una pianificazione preventiva.

L'utilizzo degli estimi e lo stato attuale delle case degli IACP farà sì che gli immobili verranno venduti ben al di sotto del valore di mercato (hanno ragione coloro che parlano di una media del 50 per cento): ma sarebbe inaudito, sbagliato che ciò avvenisse. Deve essere inoltre previsto che l'inquilino non possa rivendere l'immobile se non dopo un certo numero di anni (noi proponiamo di fissare un termine di dieci).

Non procedendo alla preventiva pianificazione relativa alla vendita del patrimonio ricordato, ancora una volta entreranno pochi soldi, certamente al di sotto di quanto sarebbe possibile, per altro non nell'ambito di una complessiva pianificazione economica.

Per quanto riguarda la svalutazione, il costo che abbiamo pagato con la manovra è stato vanificato dai 40 mila miliardi spesi per l'intervento della Banca d'Italia. La lira avrebbe dovuto essere svalutata prima perché non poteva reggere le pressioni operanti sul

mercato internazionale. Allo stato dei fatti — ed ho concluso, signor Presidente — occorre evidenziare che, se la svalutazione fosse stata fatta più tempestivamente, il provvedimento sarebbe stato maggiormente credibile sulla scena internazionale, mentre oggi rappresenta in parte l'incapacità e il fallimento del paese nel risanare il disavanzo pubblico. Se la svalutazione fosse stata operata prima, contestualmente all'adozione di altre manovre, in sostanza avrebbe rappresentato la consapevolezza della dimensione reale dell'azienda Italia. Ora è fatta, la lira è stata svalutata, era necessario farlo; tuttavia ritengo che gli indirizzi di politica fiscale contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria debbano essere rivisti alla luce di quanto è successo. Ad essi guarderemo con grande attenzione rispetto alla manovra finanziaria che tra breve il Parlamento sarà chiamato a discutere perché il risanamento del disavanzo e dell'economia rimangono, per i verdi, un obiettivo fondamentale e fondante. Alla luce dell'esperienza degli ultimi decenni, caratterizzati da sprechi e da una spesa sbilanciata e clientelare, chiediamo una spesa che operi una conversione verso uno sviluppo sostenibile, che noi chiamiamo di ordine ecologico, che non deve essere una variante in più ma rappresentare l'interazione complessiva della manovra finanziaria. *(Applausi dei deputati del gruppo dei verdi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pizzinato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIZZINATO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi che eventualmente avrete la bontà di leggere i resoconti della seduta odierna, il confronto che si è sviluppato, e che ormai è alla conclusione, sui tre documenti economici all'ordine del giorno ha dimostrato — non solo a causa degli avvenimenti che molto rapidamente hanno inciso sull'economia e sulla finanza dopo la loro presentazione — quanto siano poco credibili, soprattutto per quanto riguarda il documento di programmazione economico-finanziaria che non è attendibile né sul piano quantitativo né per quanto concerne talune

scelte che esaminerò nel corso del mio intervento.

Molti aspetti di tali documenti, ma in particolare di quello di programmazione economica anche alla luce degli altri due, dimostrano che per molti versi essi sono approssimativi abborracciati e non corrispondenti ai dati di fatto.

I deputati del partito democratico della sinistra intervenuti nella giornata di ieri (Campatelli, Mantovani, Voza) con i loro interventi hanno ampiamente dimostrato che il documento di programmazione economico-finanziaria non corrisponde ai dati reali e non solo in conseguenza della svalutazione della lira, che rappresenta una sconfitta del Governo che non si vuole ammettere anche se, a fronte dell'enfasi mostrata dal Presidente del Consiglio domenica scorsa in televisione, diverso è stato l'intervento del rappresentante del Governo in questa sede.

Come dicevo, le proiezioni contenute nel documento programmatico già non corrispondevano alla realtà, così come è emerso dal confronto che si è svolto nelle Commissioni, per esempio nella Commissione lavoro pubblico e privato in cui tale documento non è stato approvato anche perché, malgrado le sollecitazioni, i rappresentanti del Governo e della maggioranza non hanno saputo o voluto rispondere alle contestazioni quantitative e di merito sollevate.

Questo è uno degli aspetti più preoccupanti del modo in cui opera il Governo in una situazione così difficile dal punto di vista economico e finanziario, e che è conseguenza della politica dei precedenti Governi.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si indica, nella manovra correttiva di modifica dell'andamento tendenziale, il modo per correggere la situazione, come risulta dal bilancio consuntivo e da quello di adeguamento. Uno degli elementi a cui si fa riferimento in modo particolare da parte del Governo è quello contenuto nel protocollo sottoscritto il 31 luglio alla Presidenza del Consiglio fra confederazioni sindacali, Governo ed imprenditori.

Ebbene, in questo protocollo si sottolinea che uno dei suoi capisaldi è costituito — cito testualmente — dall'«impegno del Governo a garantire la stabilità dei cambi e

conseguentemente da parte dei sindacati il contenimento della dinamica delle retribuzioni e delle pensioni entro l'inflazione programmata». È evidente a tutti che con la decisione assunta domenica il Governo ha messo esso stesso in discussione il pilastro fondamentale del protocollo sottoscritto con le organizzazioni sindacali.

La decisione assunta con la svalutazione del 7 per cento impone quindi un riesame dello stesso protocollo; e noi auspichiamo che la nuova fase di trattativa che verrà avviata porti a modificarlo nelle sue parti negative, anche in relazione al mutamento che è intervenuto con la decisione del Governo. In particolare, il protocollo va modificato al fine di garantire, attraverso un sistema universale di protezione, il valore reale delle retribuzioni e delle pensioni. In secondo luogo, va modificato per ciò che concerne il controllo dei prezzi, perché non è più sufficiente un osservatorio, ma sono necessarie misure adeguate che impediscano un'impennata dell'inflazione; i salari infatti, in conseguenza del non pagamento del punto dello scatto di contingenza di maggio, della non proroga della scala mobile ed in conseguenza delle altre misure — del blocco di fatto dei contratti pubblici — non sono più tutelati.

Nel contempo, per poter realizzare ciò noi auspichiamo che, proprio nella seconda fase del confronto, si operino quei mutamenti che consentano di ristabilire il pieno potere contrattuale del sindacato e dei lavoratori, in particolare nei luoghi di lavoro, che è la condizione per operare in questa fase di mutamenti così dinamici (a fronte della politica del Governo, non corrispondente alle esigenze); ciò al fine di tutelare — come dicevo — il valore reale delle retribuzioni e delle pensioni.

Un altro aspetto che voglio sottolineare, colleghi e rappresentanti del Governo, è il seguente: nel documento di programmazione economico-finanziaria non si coglie quali siano le scelte, le misure di politica economica, di politica industriale, di programmazione dell'intervento del Governo che consentano un'azione efficace in una fase di profondi processi di ristrutturazione e di crisi strutturale conseguenti alle politiche

dell'ultimo decennio delle grandi imprese e del Governo.

Siamo in presenza (sono gli ultimi dati dell'ISTAT) di un calo dell'occupazione nella grande industria che, nel primo semestre di quest'anno, è del 4,8 per cento in rapporto allo scorso anno, e tale calo aumenta fino al 7 per cento nell'industria di trasformazione.

Tutto questo indica come la crisi di competitività conseguente alla mancata innovazione di processo e di prodotto nel passato decennio faccia sempre più sentire i suoi morsi sulla industria del nostro paese. Un altro elemento che indica questo fenomeno e l'aumento della cassa integrazione ordinaria, un ulteriore indice per cogliere l'andamento economico e produttivo del paese. Mi sia consentita a questo riguardo una breve digressione con riferimento alla più grande azienda italiana, la FIAT.

Ieri la FIAT ha comunicato in modo informale alle organizzazioni sindacali che, oltre a quella dello scorso luglio, nel mese di settembre già si preannuncia una ulteriore quota di cassa integrazione per decine di migliaia di lavoratori, con una riduzione di decine di migliaia di auto prodotte in Italia. Tra le motivazioni addotte per spiegare la necessità di svalutare — mi si consenta questo inciso —, si è anche detto che nel primo semestre di quest'anno sarebbe raddoppiata nel nostro paese la vendita di auto straniere. Vogliamo riflettere insieme per vedere di chi è la responsabilità?

A seguito di una decisione del Governo, nel 1988 si procedeva di fatto, attraverso la vendita dell'Alfa Romeo alla FIAT, alla totale concentrazione della produzione automobilistica del nostro paese nelle mani di una sola azienda, la FIAT appunto, che acquisiva la Lancia, l'Autobianchi, oltre all'Alfa Romeo e alla Maserati. La FIAT ha acquisito tutti i marchi, ha ricevuto grandi trasferimenti da parte dello Stato, dopo l'intesa del 1980, sia per la cassa integrazione, sia per i prepensionamenti, sia come fondi per investimenti nel mezzogiorno (i dati del ministero del lavoro sono stati forniti recentemente in quest'aula), sia per l'innovazione tecnologica.

Ebbene, qual'è la situazione? La FIAT ha acquisito i marchi, ha via via smobilitato gli

stabilimenti e, non dovendo più competere nel nostro paese, non ha innovato nè sul piano del prodotto nè su quello del processo produttivo. Essa non ha investito in misura sufficiente nella ricerca ed ha via via appiattito le sue produzioni con uno scadimento dal punto di vista qualitativo. Il Governo, nel momento in cui elabora un documento di programmazione economico-finanziaria come quello al nostro esame, dovrebbe riflettere su questo aspetto. Sono state proprio le sue scelte che hanno consentito una concentrazione nelle mani della FIAT; il Governo, infatti, ha stabilito che tale azienda paghi la prima rata per l'acquisto dell'Alfa Romeo solo dal 1° gennaio 1993. Cinque anni e la FIAT è già proprietaria! Come si spiega tutto questo? Di chi è la responsabilità? Forse dei lavoratori della FIAT, di quelli dell'Autobianchi, di quelli della Lancia o di quelli dell'Alfa Romeo? O non si tratta di una responsabilità del Governo che, quando negli scorsi anni ha consentito la concentrazione in una sola azienda di tutta la produzione automobilistica e ha previsto trasferimenti tanto consistenti in suo favore, non ha condizionato queste sue scelte all'innovazione del processo e del prodotto, nonché al miglioramento della qualità, alla ricerca e alla formazione? Il documento di programmazione economico-finanziaria (ho citato l'esempio della FIAT) non fornisce alcuna risposta a questi problemi drammatici che sono di carattere strutturale. Non vi è più una politica industriale, non se ne fa nemmeno cenno. Questo è il secondo aspetto; il primo era quello relativo alla mancanza di un disegno sul modo in cui affrontare le ristrutturazioni, se non quello della *tax force* presso il Ministero del lavoro, dell'innovazione di processo e di prodotto della ricerca.

Vi è un terzo aspetto, di cui non si parla nel rapporto, di cui non parla nessuno se non gli addetti ai lavori, benché la documentazione che spiega quale sia lo stato del nostro paese sia fornita da una commissione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Mi riferisco al fatto che il nostro paese ha ormai oltre 8 milioni di poveri, e il disegno di politica economica, di politica finanziaria, di intervento sul sociale non è quello di dare risposta a questi oltre 3 milioni

e mezzo di famiglie, bensì di emarginarli ulteriormente, con processi che abbiamo conosciuto e che sono diventati drammatici in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Su questi terreni decisivi, come dicevo, non vi sono scelte corrispondenti alle esigenze attuali sul piano economico, sul piano produttivo, sul piano sociale.

Vorrei fare ancora una notazione prima di affrontare rapidamente...

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, lei dispone ancora di due minuti.

ANTONIO PIZZINATO. Spesso, quando si sottolineano questi aspetti e l'esigenza di riesaminare il protocollo del 31 luglio, si dice che si vuole che i lavoratori non facciano la propria parte. Ebbene, voglio citare un esempio che si riferisce alla storia del nostro paese. In un altro momento drammatico della vita della nazione, si seppe compiere una scelta; ma vi era uno scambio preciso quando si sottoscrisse l'intesa tra Di Vittorio e Costa, tra il segretario generale dell'unica grande organizzazione esistente in quel momento nel nostro paese e la Confindustria. Si bloccarono i salari, però contemporaneamente la Confindustria si impegnò a bloccare i licenziamenti; al fine di garantire il valore dei salari e delle pensioni, si decise di mantenere il sistema di scala mobile. Ecco la differenza di fondo: nella manovra, nel protocollo questi aspetti non sono presenti. I lavoratori sanno farsi carico, ma quando vi è contemporaneamente una scelta che dimostri che l'intero paese, che tutte le forze sociali sono impegnate in questa direzione.

Poiché il tempo a mia disposizione sta scadendo, mi consenta, Presidente, di non rubare che qualche minuto per svolgere alcune notazioni, in quanto vorrei che almeno in quest'aula il Governo, che non ha risposto in Commissione, risponda. La prima osservazione riguarda il pubblico impiego; vi è il blocco dei contratti, ma le disposizioni contenute nella legge delega non danno risposta compiuta al governo della dinamica dei salari e degli stipendi nel pubblico impiego. Infatti, come afferma la Corte dei conti, oltre il 50 per cento del monte salari e stipendi per il pubblico impiego è

conseguenza non della contrattazione sindacale, ma di automatismi oppure di interventi legislativi al di fuori della contrattazione. E la legge delega, così come è stata approvata al Senato, non prevede l'agenzia per la contrattazione nel settore pubblico, sulla quale il Governo si era impegnato con le organizzazioni sindacali.

Lo stesso disegno di legge delega approvato nella giornata di ieri, per quanto riguarda la previdenza, dal Senato rimette in discussione aspetti di fondo del sistema previdenziale, rimette in discussione il 2 per cento di reddito annuo, porta a 20 anni il minimo di contribuzione per aver diritto alla pensione. Ma dal 1986 al 1991, secondo i dati INPS, il 64,4 per cento delle donne che sono andate in pensione nel nostro paese aveva una contribuzione inferiore ai 20 anni. Significa, se non si muta quella legge, negare ad oltre il 60 per cento delle donne del nostro paese, in particolare del Mezzogiorno, la possibilità di godere della pensione!

Vi è nella documentazione (il tempo non mi consente di addentrarmi nel dettaglio) una previsione di spesa sotto la voce «previdenza del settore pubblico» che per gli anni 1993-95 delinea un incremento del 25,4 per cento. Chiedo agli onorevoli rappresentanti del Governo come si spieghi una tale dinamica nel prossimo triennio contro un 10 per cento di incremento dei salari a fronte del testo della legge delega approvata dal Senato. Chiederei per cortesia (cosa che non si è fatta in Commissione) che si risponda ad esempio al riguardo.

Vi è un altro aspetto che vorrei evidenziare (e con questo concludo). Fra gli elementi che stanno alla base del documento di programmazione economico-finanziaria vi è quello delle privatizzazioni. A parte la confusione fra privatizzazione e trasformazione giuridica di un ente in società per azioni (ma non voglio addentrarmi in un aspetto semantico), vorrei fare l'esempio delle Ferrovie dello Stato. Si è deciso che diventino società per azioni. La discussione in corso è se il futuro capitale sociale delle Ferrovie dello Stato sarà di 44 mila o di 46 mila miliardi. Poiché il vecchio ente Ferrovie dello Stato, assieme al Tesoro, non ha nel passato provveduto a capitalizzare il fondo

pensioni per gli ex lavoratori delle Ferrovie dello Stato, siamo in presenza di un buco pari a 32 mila miliardi. All'attuale fondo pensioni delle Ferrovie dello Stato sono iscritti 240 mila ex ferrovieri, a fronte di 160 mila ferrovieri in attività, con un evidente squilibrio economico e con l'impossibilità di un riequilibrio. Ebbene, la domanda è questa: poiché nel decreto che istituisce la Spa non si fa cenno al fondo pensioni dei ferrovieri e si pensa di trasferire lo stesso all'INPS, come si intende garantirlo?

Che senso ha il ragionamento della privatizzazione se il solo capitale necessario per la riserva matematica del fondo pensioni è pari a 32 mila miliardi, cioè all'80 per cento del valore delle azioni della costituenda società per azioni?

Si pensa forse di trasferire all'INPS il fondo pensioni dei ferrovieri senza che il Tesoro garantisca i 32 mila miliardi, che attualmente non vi sono, e il necessario equilibrio?

L'allora ministro del Tesoro e attuale Presidente del Consiglio, onorevole Giuliano Amato, quando propose (e poi si adoperò perché diventasse operativa con un'apposita legge) la trasformazione degli istituti di credito in società per azioni, stabilì che gli istituti di credito, trasformati in società per azioni, assumessero a loro carico l'equilibrio economico e finanziario del fondo previdenza dei bancari per i successivi venti anni.

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, il tempo a sua disposizione è terminato.

ANTONIO PIZZINATO. Ho finito veramente, Presidente.

Ebbene, il Governo, nel momento in cui pensa di trasformare in società per azioni le Ferrovie dello Stato, le poste, le telecomunicazioni, il Monopolio di Stato, come pensa di garantire l'equilibrio economico e finanziario dei futuri fondi pensioni presso l'INPS di questi lavoratori?

O pensa forse, trasferendoli all'INPS, di creare le condizioni per una voragine (di quel bilancio) e quindi di mettere in discussione l'equilibrio economico che, come dimostrano i dati del bilancio 1991 e del primo semestre 1992, sono in perfetto equilibrio

per quanto riguarda i lavoratori dipendenti privati?

Ecco perché con questi esempi ho voluto dimostrare come non sia credibile la proposta che viene formulata e come sia necessario, invece, reimpostarla in modo generale, predisponendo una manovra completamente alternativa, così come il nostro gruppo farà presentando una sua apposita risoluzione (*Applausi del deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zarro. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me pare non disutile, anche a questo punto della discussione, precisare meglio l'oggetto di questo nostro dibattito, i suoi temi forti, il suo contenuto vero.

Lo sforzo non può non essere che quello di richiamare l'attenzione dei colleghi dell'Assemblea ma anche quella del paese sul fine del documento di programmazione economica e finanziaria e cioè sulla definizione della manovra di finanza pubblica per il prossimo triennio.

Ciò comporta di fissare gli obiettivi economico-finanziari per il periodo ricompreso nel bilancio pluriennale e le regole per il loro conseguimento, nonché individuare i settori collegati alla manovra di finanza pubblica sui quali incidere e gli indirizzi degli interventi. Su tali obiettivi, applicando le regole contenute nel DOPEF, va costruito il bilancio pluriennale programmatico ed il bilancio annuale di previsione.

È il contenuto vero e più importante di questa nostra discussione e tuttavia esso, in qualche modo, resta in ombra. L'attenzione più acuta, se si vuole, la preoccupazione più viva è su quanto ora, in questi giorni, in queste settimane sta accadendo, su quanto domenica è accaduto nei mercati valutari internazionali.

Non credo sia una buona norma esaurire la nostra discussione sul presente, sull'attuale, diciamo pure sul congiunturale, sfocando e dissolvendo i temi più impegnativi, più difficili, di più lunga lena che, appunto, sono quelli programmatici e strutturali.

Da dove iniziare? Da dove parte il ragio-

namento? Innanzitutto dall'economia reale, dal suo stato attuale, dalla previsione del suo possibile andamento, della sua possibile evoluzione. Subito una domanda: qual è il quadro macroeconomico internazionale ed europeo e quali sono le sue motivazioni? Nel documento non c'è una previsione delle variabili macroeconomiche per il periodo 1993-1995. Il documento non spinge lo sguardo oltre il 1992-1993 e svolge considerazioni sul 1991. Questo punto va sottolineato per chiedere al Governo una maggiore attenzione ed anche una maggiore completezza di informazioni, di valutazioni, di previsioni sullo scenario internazionale.

Per altro, anche sotto il profilo logico, come è possibile fornire motivazioni, valutazioni e previsioni per il quadro macroeconomico nazionale del triennio, prescindendo da una più generale visione dall'andamento dell'economia su scala internazionale e su scala europea?

Tuttavia, talune indicazioni vengono fornite: la crescita del PIL, da una parte, il ristagno dell'occupazione e comunque l'aumento del tasso di disoccupazione, la buona vivacità del commercio mondiale e le prevedibili divaricazioni dei saldi delle bilance dei pagamenti. E poi l'affermazione che richiamo perché è di grave e di grande momento: nell'ipotesi, al momento ancora incerta, che l'economia americana tornasse ad imprimere un impulso vigoroso all'economia mondiale, i paesi europei non potranno beneficiarne appieno. L'impegno a raggiungere entro il 1996 i parametri stabiliti dal trattato di Maastricht rende sempre più stringenti le misure di rientro dall'inflazione e di risanamento della finanza pubblica, portando le prospettive di crescita al di sotto dello sviluppo potenziale, soprattutto per i paesi ove i predetti squilibri sono più ampi.

Allora, ben si vede come il quadro macroeconomico europeo, che discende da questa proposizione maggiore, è sicuramente improntato alla crescita ed allo sviluppo. E tuttavia una crescita non decisiva, non determinante, la quale per altro incontra le difficoltà che sono attualmente non solo della politica economica italiana, ma anche della complessiva politica economica europea, e cioè le difficoltà dei mercati valutari.

Stando così le cose, chiediamoci se sia credibile il quadro macroeconomico interno che non fa crescere l'economia al di sopra dell'1,6 per cento nel 1993, del 2,4 per cento nel 1994 e del 2,6 per cento nel 1995. Potrebbe essere credibile la tendenza flettente dei prezzi al consumo che discende nel 1993 al 3,5 per cento fino a toccare il 2 per cento nel 1995? Potrebbe ancora essere credibile un incremento dell'occupazione che, partendo dallo 0,4 del 1993, pervenga allo 0,6 del 1995? Questo quadro macroeconomico è credibile perché è ispirato alla prudenza, almeno rispetto alle indicazioni degli anni passati, anche se non è possibile richiamare argomenti afferenti allo scenario internazionale.

Tuttavia vi è un dato che vorrei sottolineare in questa sede e che a mio modo di vedere è grave: mi riferisco al confronto dell'andamento del prodotto interno lordo in Italia e negli altri paesi industrializzati dal 1970 ad oggi. La media annua del prodotto interno lordo italiano e degli altri paesi industrializzati è la seguente: negli anni '70 il prodotto interno lordo italiano è cresciuto del 3,9 per cento, mentre quello degli altri paesi industrializzati è cresciuto del 3,3 per cento; negli anni '80 quello italiano è cresciuto del 2,3, quello degli altri paesi industrializzati del 2,5 per cento. Nei prossimi tre anni il prodotto interno lordo italiano crescerà mediamente solo del 2,1 mentre quello degli altri paesi del 3 per cento. Perdiamo quindi ritmo e forza.

Signor rappresentante del Governo, è su questo versante che bisogna agire. La politica economica deve poter restituire all'economia italiana il suo slancio, il suo circuito virtuoso. Dobbiamo recuperare una forza di crescita e di sviluppo che ci consenta almeno di allinearci, se non di fare meglio, rispetto alla *performance* di produzione dei paesi industrializzati. Io credo che nessuno possa accettare un andamento così cedevole e in qualche modo così rinunciatario della nostra economia.

Per quanto concerne il merito dei temi della finanza pubblica, vorrei dire che le proiezioni tendenziali condotte a legislazione invariata dichiarano la tendenza espansiva dei disavanzi. Tuttavia, ragioniamo ordi-

natamente, esaminando innanzi tutto il saldo primario. Il 1992, malgrado la tempesta valutaria di queste settimane, dovrebbe registrare — e lo hanno confermato in Commissione i ministri finanziari — il conseguimento di un avanzo primario dell'ordine di un punto circa sul prodotto interno lordo. L'andamento tendenziale ci dice che nel 1993, quindi l'anno venturo, dall'1 per cento passeremo al meno 2,3 per cento, sicché dall'avanzo primario passeremo ad un disavanzo primario, peraltro non irrilevante. Ciò si giustifica con le azioni di trasparenza sui conti delle unità sanitarie locali, delle aziende locali di trasporto, con l'adeguamento del fondo sanitario nazionale alle effettive occorrenze, con la flessione che si ebbe nel 1993 della pressione fiscale a causa dell'attenuarsi o del venir meno degli effetti della rivalutazione dei cespiti di impresa, del controllo tributario e contributivo, dell'imposizione sui depositi e sulla casa.

Esaminando ora le entrate e le spese nella versione tendenziale, si deve sottolineare che la pressione fiscale, attestatasi nel 1992 al 41,1 per cento, si appresterebbe a scendere al 39,4 per cento nel 1993 e fletterebbe ulteriormente, fino a scendere almeno al 38,2 nel 1995. Di converso la spesa pubblica, al netto degli interessi, che ha raggiunto nel 1992 il 47 per cento del prodotto interno lordo (almeno così si stima), salirebbe ancora tendenzialmente nel 1993 e nel 1994 fino a raggiungere il 49,4 per cento nel 1995.

Ecco la contraddizione: a fine periodo la pressione fiscale si attesterebbe al 39,4 per cento, e la spesa pubblica, al netto degli interessi, al 49,4 per cento. La spesa pubblica malgrado il previsto andamento positivo dei tassi di interesse — mi riferisco ovviamente alla manovra triennale — continuerebbe a crescere per effetto del rigonfiamento del debito.

L'incidenza degli interessi sul prodotto interno lordo salirebbe dal 10,3 per cento del 1991 al 13,5 per cento del 1995; conseguentemente il fabbisogno complessivo dal 10,3 per cento del 1992 salirebbe al 18,2 del 1995 ed il debito pubblico passerebbe dal 104 per cento del 1991 al 140 per cento del 1995.

Sono credibili queste cifre? Questi andamenti tendenziali hanno una loro giustifica-

zione? Questi interrogativi non sono retorici, perché è proprio sulla base di essi che viene costruito il sistema degli obiettivi e viene dimensionata l'entità della manovra correttiva.

Il ragionamento logico-valutativo che il documento di programmazione economico-finanziaria offre all'attenzione del lettore è condivisibile; tuttavia vi sono critiche al riguardo in quanto esso, anche sulla base delle esperienze fatte nel 1991 e nel 1992, sottostimerebbe l'entità dei disavanzi e quindi della manovra correttiva.

Ma a parte ciò, alcune incertezze, forse ineliminabili, sono rilevanti nello stesso processo di costruzione dell'andamento tendenziale. Vi accenno solo per titoli: la prima è relativa agli strumenti; la seconda è relativa agli effetti del quadro macroeconomico sul bilancio; la terza riguarda l'isteresi dell'azione programmatica. Ma vi sono anche incertezze collegate alla realizzabilità stessa del quadro macroeconomico, come dicevo all'inizio. Vi sono, poi, ulteriori difficoltà di natura internazionale: il bilancio pubblico del nostro paese potrebbe essere chiamato a farsi carico di indennizzi per importi assai considerevoli a favore degli esportatori, o potrebbe essere chiamato a concorrere nell'opera di sostegno a favore di paesi interessati da trasformazioni socio-politiche o colpiti da calamità.

In una parola, l'andamento tendenziale non è il verbo che si fa carne: resta solo una falsariga, una guida indicativa, nel senso che delinea un percorso destinato purtroppo a divenire più aspro, piuttosto che più agevole. Su questa base di ragionamento, quali potrebbero essere e quali sono gli obiettivi programmatici?

Innanzitutto vi è la necessità di dichiarare che l'obiettivo da perseguire per la nostra economia è quello di un processo di crescita in condizioni di stabilità. Il trattato di Maastricht dovrà sorreggere le nostre volontà, renderle più forti e determinate; ma la necessità di correggere gli squilibri è tutta dentro l'attuale assetto della nostra economia, e solo in un secondo momento discende da quel trattato.

Prima di dire qualche parola sulle condizioni economiche fissate a Maastricht, dov-

remmo chiederci quale sia la filosofia che lo ispira. Essa può essere sintetizzata in una frase: i dodici paesi della Comunità si impegnano a creare un'Europa con una sola moneta, senza inflazione, con finanze pubbliche in ordine, fondata sulla libera concorrenza in tutti i mercati e sul ruolo centrale del settore privato. Le condizioni economiche per realizzare tale obiettivo sono le seguenti: il tasso d'inflazione deve avvicinarsi a quello dei paesi dove esso è più basso ed i tassi d'interesse della Comunità devono essere pressoché uguali, anch'essi allineati a quelli più bassi.

Per raggiungere tali condizioni, che diventano obiettivi, il trattato specifica altri punti. Innanzitutto, il rapporto tra il deficit delle amministrazioni pubbliche ed il prodotto interno lordo non deve eccedere il 3 per cento al 1° gennaio 1997 (in Italia nel 1991 superava il 10,2 per cento). In secondo luogo, il debito delle amministrazioni pubbliche non deve superare il 60 per cento del PIL (in Italia tale rapporto si attestava nel 1991 al 101,3 per cento).

PRESIDENTE. Onorevole Zarro, la invito a concludere il suo intervento, perché il tempo a sua disposizione sta per esaurirsi.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di alcune considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico alla seduta odierna.

PRESIDENZA. La Presidenza lo consente, onorevole Zarro.

GIOVANNI ZARRO. Mi avvio allora alla conclusione, richiamando l'attenzione dei colleghi su alcuni punti: la necessità di un programma ed alcuni aspetti delle procedure di bilancio che investono la questione istituzionale.

Il conseguimento degli obiettivi indicati sarà frutto non solo del riequilibrio dei conti pubblici e di una attenta gestione della politica dei redditi, ma anche del raggiungimento di più elevati livelli di produttività. Personalmente plaudo a questi intendimenti e a

questa volontà del Governo, che considero giusti, appropriati, costruttivi e persuasivi. A me sembra necessario ed urgente, tuttavia, per il risanamento del governo dell'economia, oltre all'attenta, puntigliosa e rigorosa amministrazione dei documenti di bilancio e di programmazione finanziaria, recuperare un criterio programmatico di gestione dell'economia.

Nel corpo economico del paese, nell'economia reale si sono create troppe disparità di settori e di territori. Si pone la necessità di intervenire, per esempio, nel settore agricolo. La PAC sta distruggendo l'agricoltura italiana, e non solo quella! Vi è la necessità di intervenire inoltre sul sistema industriale, per renderlo più adeguato alla sfida europea. Occorre infine riorganizzare il sistema distributivo, anche per abbattere lo zoccolo duro dell'inflazione. Ancora, non possono essere lasciate al loro destino le nuove aree depresse dal centro nord e le antiche aree in via di sviluppo del sud.

Mi chiedo: questi obiettivi possono essere realizzati dal mercato o, viceversa, dobbiamo applicare all'economia e al suo sviluppo il criterio della ragione ed il valore fondante della solidarietà? Tutto ciò spinge alla definizione di un programma economico di sviluppo del nostro apparato produttivo e di modernizzazione ed avanzamento della nostra società. Per l'adozione di tale iniziativa non è consigliabile indugiare e dubitare oltre.

Una parola — l'ultima — vorrei riservarla alle questioni istituzionali connesse alla procedura di bilancio. A tale riguardo esprimo un convinto consenso all'impostazione offerta dal Governo, attraverso il documento di programmazione economico-finanziaria, alla questione della emendabilità dei provvedimenti di finanza pubblica. Analogo consenso esprimo in ordine al proposito del Governo di portare all'approvazione parlamentare il disegno di legge recante la soppressione del conto corrente di tesoreria.

Il Governo, alla luce delle conclusioni degli accordi di Maastricht, si propone di rielaborare alcune norme di principio che discendono direttamente dalla Costituzione. L'esecutivo, però, non ha indicato quali di queste norme dovranno essere sottoposte a

rielaborazioni. Se il linguaggio del Governo — che in questo punto risulta criptico — va inteso nel senso di negare la possibilità di considerare l'indebitamento o i proventi da processi di privatizzazione come mezzi di copertura finanziaria per le spese correnti, ritengo di poter dire che gli ambienti parlamentari non saranno sordi a tale richiesta.

Vorrei ora svolgere una considerazione o, meglio, porre una domanda sul documento di programmazione economico-finanziaria. Tale documento è utile e funzionale, nell'attuale configurazione? Pongo il quesito anche in riferimento alla polemica sui superpoteri richiesti dal Governo. Ho la sensazione che il ruolo del documento di programmazione sia limitato ed insufficiente perché esso non consente di raggiungere i risultati voluti. Negli ultimi anni, infatti, Governo e Parlamento hanno imposto, proprio con questo atto, un percorso di rientro della finanza pubblica, un percorso dettagliato sia in termini di saldo che di principali voci di entrata e di spesa. Tale percorso non ha consentito di raggiungere il traguardo che pure era stato solennemente fissato. Manca, infatti, la perentorietà della prescrizione del rispetto dei tassi di evoluzione delle entrate e delle spese sia correnti che in conto capitale. Il comma 6 dell'articolo 11 della legge n. 468, così come modificata, chiede viceversa e perentoriamente che l'andamento dei saldi, delle entrate e delle spese, sia correnti che in conto capitale, risultanti dal bilancio triennale debba essere strettamente coerente con le regole stabilite dal documento di programmazione. Tutto questo — diciamo chiaramente — non si verifica!

A me pare che sia questa la problematica sottostante alla richiesta di superpoteri avanzata dall'onorevole Amato. Si tratta, in sostanza, di stabilire in che modo si possa fronteggiare e governare in tempo reale — il punto è proprio questo! — lo scostamento tra gli obiettivi programmati e gli andamenti tendenziali. Quello posto dal Presidente del Consiglio è quindi un problema reale. Come affrontarlo? Come risolverlo? Con una delega triennale e generalizzata di poteri di bilancio al governo da parte del Parlamento? No! A parte alcuni problemi, credo che il Parlamento non possa dismettere i propri

poteri. Il Parlamento non può, in sostanza, dichiararsi incapace ed impotente a concorrere al risanamento finanziario.

Si potrebbe allora risolvere il problema con la previsione del ricorso della Corte dei conti alla Corte costituzionale per eccepire il mancato rispetto della regola costituzionale del vincolo di bilancio? A mio avviso, si tratterebbe di una strada possibile, utile e legittima, ma non tempestiva.

Ancora: si potrebbe ipotizzare il rinvio da parte del Presidente della Repubblica delle leggi, inclusa la finanziaria, che non rispettino puntigliosamente il precetto dell'articolo 81 della Costituzione. È certamente tra tutti gli strumenti il più efficace; tuttavia, è ancora insufficiente sotto il profilo della tempestività. Lo strumento che mi persuade e che ritengo utile alla bisogna è una delega — inserita nel disegno di legge di approvazione del bilancio — che dia la facoltà al Governo di emettere decreti di modifica delle entrate delle spese nei limiti dell'intervallo dello scostamento tra gli obiettivi programmati e l'andamento tendenziale. Come si può constatare, vi sono tutte e tre le condizioni previste dalla Costituzione per le deleghe: il tempo, la materia e i criteri. Tutto ciò mi sembra legittimo e politicamente valido. In fondo con il documento di programmazione economico-finanziaria il Governo ed il Parlamento vogliono che le grandezze della finanza pubblica assumano determinati valori; il Governo agisce perché la volontà del Parlamento sia rispettata, e questa è una possibilità consentita dall'ordinamento attuale perché non modifica l'equilibrio dei poteri delineato dall'articolo 81 della Costituzione.

Mi accingo a dare un ultimo suggerimento. Il documento di programmazione economico-finanziaria esprime le grandezze di finanza pubblica secondo l'aggregato nel bilancio del settore statale e del settore pubblico. Il trattato di Maastricht però parla dell'aggregato delle amministrazioni pubbliche dei conti nazionali. Sarebbe utile, ai fini della perspicuità e della trasparenza dei dati, che le grandezze della finanza pubblica venissero espresse secondo l'aggregato delle amministrazioni pubbliche. Abbiamo ascoltato in proposito alcune difficoltà espresse

in Commissione dalla ragioneria generale dello Stato, ma l'esigenza della leggibilità, della perspicuità delle carte contabili non può essere disattesa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche con queste considerazioni vorrei esprimere la mia personale adesione al documento di programmazione economico-finanziaria e quella del gruppo della democrazia cristiana, nonché il più vivo apprezzamento per le relazioni che abbiamo avuto modo di ascoltare ieri sera relative sia al rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato, sia al bilancio di assestamento dello Stato, sia al documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRÉSIDENTE. La ringrazio, onorevole Zarro, anche se la promessa di una autolimitazione dei tempi del suo intervento non è stata mantenuta... (*Commenti del deputato Zarro*).

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali. Le repliche dei relatori e del Governo avranno luogo alla ripresa pomeridiana della seduta.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 17,30.

**La seduta, sospesa alle 13,25,
è ripresa alle 17,30.**

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giorgio Carta, Raffaele Costa, d'Aquino, Farace, Fiori, Nicolosi, Sacconi e Spini sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292, onorevole Iodice.

ANTONIO IODICE, Relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di rivolgere un sincero apprezzamento a tutti i colleghi intervenuti nel dibattito, rivelatosi ricco e fecondo di prospettive; un dibattito che forse in altre circostanze non avrebbe raggiunto il profilo attuale, dati i caratteri formali dei provvedimenti in esame.

Tutti gli interventi, di maggioranza e di opposizione, sono a mio giudizio legati da un denominatore comune: quello di voler andar alla radice delle anomalie registrate dai disegni di legge per intraprendere nuove strade, al fine di rimuoverle o, almeno, correggerle. Tutti, con accenti ovviamente diversi, hanno inquadrato l'esame dei provvedimenti nel contesto, oggi più vero ed impegnativo che mai, della tematica del documento di programmazione economico-finanziaria.

È logica l'interrelazione delle questioni che qui ieri hanno ricevuto l'arricchimento del lucido e responsabile intervento del ministro Barucci. Anzi, proprio da questo significativo contributo si evince che, quanto più la già difficile programmazione è condizionata dalle turbolenze innescate dalle economie europee ed internazionali, tanto più cresce il bisogno di nuove riforme legislative e procedurali per una corretta e moderna finanza pubblica e per un efficace sistema di controllo e di contabilità.

Equità fiscale, giustizia distributiva, difesa dei più deboli sollecitano manovre economiche coerenti, ma anche strumentali misure amministrative a garanzia degli obiettivi da perseguire. I due disegni di legge pongono bene in evidenza questi aspetti non secondari. Quando per il rendiconto generale si evidenzia un peggioramento del saldo netto da finanziare e da registrare in sede di consuntivo come dato derivante dal concreto evolversi della gestione, si tratta pure di rivedere il carattere proprio del provvedi-

mento. Se vi è stato un saldo contabile al di là del previsto, il tesoro ha dovuto fronteggiare le spese con mezzi di copertura in proporzioni diverse da quella prevista.

Ad alcuni colleghi particolarmente critici mi permetto di far osservare che, in ossequio alla norma, la relazione del Governo al disegno di legge precisa che l'approvazione del rendiconto costituisce strumento idoneo alla necessità evidenziata dalla Corte dei conti di sanare i risultati della gestione per l'esercizio finanziario 1991. Ciò nonostante — mi riferisco, in particolare, ai colleghi Marino, Campatelli, Guerra, Elio Vito, Gasparri — il dibattito svoltosi in Commissione ed in Assemblea abbia dato il giusto rilievo alle critiche ed alle sollecitazioni provenienti dalla Corte stessa, che al di là dell'aspetto formale attira — eccome — la nostra attenzione politica.

In questo senso, come ha sostenuto l'onorevole Tiraboschi, presidente della Commissione bilancio, il Governo è stato invitato a proporre una soluzione compatibile con l'attuale disciplina contabile. A tale scopo il Governo stesso ha presentato un emendamento all'articolo 4 del disegno di legge n. 1292, con il quale verrebbe evidenziato nel testo della legge, e non più semplicemente nelle tabelle riassuntive, lo sfondamento del saldo, e ne verrebbe in tal modo sanzionata la regolarità.

Per quanto riguarda l'assestamento del bilancio dello Stato, si tratta — come è stato largamente convenuto in questa sede — di un provvedimento che nella scansione temporale del processo di bilancio assume una funzione rilevante, atteso che le proposte in esso contenute costituiscono elementi fondamentali e sistematici di raccordo e di valutazione per la costruzione delle previsioni relative al bilancio dell'anno successivo. Quindi, l'assestamento svolge la funzione di riadeguare le originarie dotazioni di bilancio in corso d'anno, configurandosi così come ulteriore elemento nella complessiva manovra di finanza pubblica.

Per questo va ribadita, come ha fatto l'onorevole Giuliani, la necessità di riconoscere all'assestamento una più ampia valenza. Il margine di manovra molto limitato conferito dall'attuale disciplina non si concia-

lia bene con la pressante esigenza di dotare tale strumento di più ampi spazi di intervento mediante proposte di modifica o di integrazione atte a ricondurre l'andamento del fabbisogno del settore statale nei limiti previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria, anche al fine di rendere più flessibili le dotazioni di competenza in vista della costruzione del quadro previsionale dell'anno successivo.

In quest'ottica sarà opportuno, anche per essere in sintonia con la nota tecnica, pervenire in tempi rapidi ad una revisione dell'articolo 17 della legge n. 468 del 1978, accordando al provvedimento di assestamento — ovvero a un separato atto contestuale al documento di programmazione economico-finanziaria — quanto meno la possibilità di operare in modo più ampio riduzioni di spese o incrementi di entrate, con l'obiettivo di migliorare il saldo netto da finanziare espresso in termini di competenza e, di riflesso, il fabbisogno di cassa del settore statale.

Quest'eventuale innovazione costituirebbe comunque una risposta alle esigenze sottostanti l'annunciato disegno di legge del Presidente Amato di delega al Governo di poteri in materia economico-finanziaria, che non è affatto in discussione oggi.

Ma non possiamo non riconoscere come le difficoltà attuali nel coordinamento della politica economico-finanziaria trovino alcune delle loro cause, da una parte, nell'accentuata dissociazione tra centri decisionali e centri di finanziamento della spesa pubblica e, dall'altra, nella ripartizione delle competenze in tre distinti ministeri, con incertezze nella definizione della politica di bilancio.

In un simile contesto le difficoltà in tanti comparti del settore pubblico si ripercuotono negativamente sul bilancio dello Stato, costretto a farsi carico di oneri formati in maniera incontrollata al di fuori di esso: mi riferisco alla previdenza, all'assistenza, alla sanità, fino agli enti autarchici territoriali. Anche tale problema è stato posto in vari interventi: penso a quelli dei colleghi Sanese, Zarro ed altri.

Il bisogno, quindi, di riequilibrio strutturale dei conti pubblici richiede un ripensamento del quadro politico-istituzionale, con

il conferimento di maggiori responsabilità di indirizzo e di intervento all'esecutivo e, nel contempo, una più definita e incisiva capacità di controllo da parte del Parlamento, soprattutto sul versante della spesa, nonché una più razionale e forse unificata organizzazione dei centri decisionali.

In conclusione, mi permetto di osservare come all'interno di una più generale prospettiva di riforma istituzionale vada operata una svolta sul campo delle competenze parlamentari in materia di legislazione di spesa, rispetto alla quale vanno individuati strumenti idonei a garantire le previsioni di indirizzo del Governo.

La prospettiva della riforma del sistema elettorale ha, del resto, evidenti, ovvie ricadute anche sulle funzioni del Parlamento in materia di bilancio. Il superamento anche parziale dell'attuale meccanismo proporzionale puro condurrà inevitabilmente al superamento del presente schema di codecisione, esaltando le funzioni di controllo e verifica del Parlamento sull'attività del Governo.

L'approvazione del rendiconto, che oggi ancora è un adempimento rituale del Parlamento, dovrebbe viceversa costituire un momento centrale della dialettica con l'esecutivo in materia di finanza pubblica.

Per quanto concerne, infine, e concludo, i due disegni di legge al nostro esame, si tratta di provvedimenti necessari per consentire il regolare svolgimento della gestione finanziaria pubblica. Pertanto, pur consapevoli dei limiti ordinamentali in materia e della necessità di una riforma incisiva, se ne raccomanda all'Assemblea l'approvazione (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore sul documento LXXXIV n. 1, onorevole Borgia.

FRANCESCO BORGIA, Relatore sul documento LXXXIV, n. 1. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il vasto ed articolato dibattito che ha avuto luogo sul documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 1993-1995 — fortemente influenzato, peraltro, dalla drammaticità degli av-

venimenti delle ultime ore — ha proposto riflessioni di notevole interesse ai fini dell'esame del documento stesso e, soprattutto, dell'approvazione della risoluzione con la quale la Camera manifesterà il proprio orientamento sulle linee di azione esposte dal Governo.

Certamente si dovrà tenere conto delle più recenti vicende che hanno interessato gli equilibri monetari internazionali, portando alla modifica dei rapporti di cambio della lira all'interno del sistema monetario europeo e al suo conseguente recupero sul marco tedesco. Si trattava, come ha anche confermato ieri in Assemblea il ministro Barucci, di una scelta ormai obbligata ma di cui dobbiamo considerare per intero il significato e le conseguenze. Non si può infatti nascondere come quanto è accaduto possa avere significativi riflessi sui dati contenuti nel documento al nostro esame non solo per quanto riguarda il brutto dato numerico, cioè la quantificazione della portata e degli effetti della manovra di risanamento della finanza pubblica, ma anche e soprattutto per ciò che concerne le previsioni relative all'andamento delle principali variabili macroeconomiche, quali il prodotto interno lordo, il tasso di inflazione, il tasso di disoccupazione, e così via. È infatti evidente che la svalutazione che ha interessato la nostra moneta può essere suscettibile, qualora non accompagnata da altri efficaci interventi in campo economico-finanziario, di avere un effetto di stimolo sulla crescita dei prezzi innescando così l'avvio di una spirale perversa destinata ad avere conseguenze di non poco rilievo sui tassi di crescita e di sviluppo dell'intera economia italiana.

Oltretutto, simili effetti, a seguito di una manovra concordata tanto faticosamente dal nostro Governo in sede comunitaria, comporterebbero un'ulteriore perdita di credibilità per il nostro paese che invece ha un grande bisogno di recuperare fiducia sia sul piano interno sia su quello internazionale.

Ecco perché si rafforza l'esigenza e l'urgenza di mettere in atto con la prossima legge finanziaria una manovra di finanza pubblica rigorosa e di vasto respiro, capace di incidere significativamente sulle dimen-

sioni del fabbisogno pubblico e del debito pubblico, ridimensionandone l'attuale eccessivo ammontare.

La manovra di prossima definizione dovrà quindi adottare quelle scelte, dolorose ma necessarie, indispensabili affinché vengano conseguiti pienamente gli obiettivi che il documento di programmazione stabilisce per quanto riguarda l'ammontare di fabbisogno e debito pubblico ed il loro rapporto rispetto al prodotto interno lordo: obiettivi che, ricordo, sono stati fissati in strettissima connessione con i principi stabiliti nel trattato di Maastricht sull'unione monetaria europea, che il nostro Governo ha già sottoscritto e che il Parlamento si appresta a ratificare.

In tale quadro, oltre alla rapida approvazione del disegno di legge delega presentato dal Governo per la nuova disciplina di quei settori per i quali maggiore è l'incidenza della spesa pubblica (sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale), appare veramente essenziale che l'azione pubblica rafforzi il dialogo tra i vari protagonisti del mondo economico e del lavoro, mirata all'affermazione della massima responsabilizzazione delle forze sociali attraverso la definizione di un vero e proprio «patto di governo dell'economia nazionale nell'emergenza».

Un primo, significativo passo in questa direzione è stato compiuto con il recente accordo sul costo del lavoro; ma altri e significativi sforzi dovranno essere ancora compiuti perché tanto i lavoratori quanto i datori di lavoro possano stabilire tra loro e con il Governo quelle forme e modalità di collaborazione che si rivelano sempre più indispensabili nella presente difficile situazione economica. Tale linea di comportamento dovrà affiancarsi al ricordato disegno di legge delega su sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale, al quale rimane affidato l'arduo compito di perseguire effettivamente l'obiettivo di far coincidere in materia di spesa pubblica i centri di prelievo ed i centri di erogazione in base al principio dell'accorpamento della responsabilità e dell'autonomia.

L'introduzione dell'autonomia impositiva degli enti territoriali ed il conseguente taglio

dei trasferimenti agli stessi a carico del bilancio dello Stato non devono però essere realizzati con automatico trasferimento di oneri accompagnato dal potere-dovere di procurarsi autonomamente i fondi per farvi fronte, ma come concreta affermazione del principio della responsabilizzazione degli enti territoriali nelle decisioni di spesa.

Nello stesso tempo dovrà essere accuratamente evitato che la realizzazione pratica di tale principio possa spingere nella direzione di un ulteriore indebolimento della posizione di intere fasce sociali, categorie di cittadini e aree territoriali che si trovano oggi già in una situazione che non è azzardato definire al limite di guardia, se non addirittura al di là di questo limite: penso in particolare ai pensionati, ai nuclei familiari monoreddito, a molte categorie di lavoratori dipendenti, a buona parte dei territori del Mezzogiorno d'Italia.

L'azione a largo raggio dell'intera pubblica amministrazione, qual è quella che ho cercato di illustrare nei suoi punti salienti, dovrà efficacemente affiancarsi ad una più specifica azione dell'esecutivo per il conseguimento degli obiettivi ivi definiti.

A tale riguardo, appare opportuno innanzitutto che la politica dell'incremento delle entrate pubbliche, pur necessaria ed irrinunciabile, venga condotta mediante interventi e provvedimenti maggiormente definiti rispetto a quelli adottati fino a questo momento, e che venga efficacemente ancorata a certezze di obiettivi e di strumenti che consentano di procedere ad un massiccio recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale e contributiva. Nello stesso tempo, dovranno essere tenuti nel massimo conto quei criteri di differenziazione tributaria che consentano di adattare l'azione mirata ad incrementare gli introiti alla differenziata situazione economico-sociale del paese, in modo da assicurare tanto adeguati spazi operativi e margini di competitività per le imprese, quanto la possibilità per le famiglie di sopportare senza eccessivi sforzi i sacrifici che comunque dovranno essere posti a loro carico.

Molto utile alla politica di incremento delle entrate pubbliche potrà essere la realizzazione di un'accorta e decisa politica di

dismissione di parte del patrimonio pubblico (le cosiddette privatizzazioni); occorrerà tuttavia prestare grande attenzione, affinché tale azione di dismissione non venga a risolversi in una svendita agli acquirenti dei «gioielli di famiglia» da parte dello Stato. In altri termini, l'azione di privatizzazione non dovrà consistere in un frettoloso trasferimento di beni ai privati da parte della pubblica autorità, attuato con il solo obiettivo immediato di conseguire un'entrata purchessia a favore del bilancio dello Stato, ma dovrà bensì rispondere all'altrettanto fondamentale obiettivo di attuare una rivisitazione ed una rivalutazione dell'intera politica industriale del nostro paese, ridando vitalità ai settori più in crisi e favorendo l'ammodernamento e l'ulteriore espansione dei comparti già oggi produttivi.

Per quanto riguarda il versante delle spese, si dovrà intraprendere la via della riqualificazione della spesa per investimenti, in particolare quelli destinati alla realizzazione di opere pubbliche, che assicuri l'efficacia dell'erogazione in relazione agli obiettivi che con le stesse si intendono conseguire, anche e soprattutto per quanto riguarda gli obiettivi di sostegno e di sviluppo dell'apparato produttivo nazionale. Insieme con l'efficacia e l'efficienza della spesa e delle procedure di spesa dovrà poi essere assicurata in massimo grado la trasparenza dei criteri che presiedono all'erogazione e, in genere, alla corretta utilizzazione delle risorse pubbliche, modificando — se necessario — talune linee-guida che hanno finora caratterizzato la spesa pubblica nel nostro paese: dovrà ad esempio procedersi non più mirando ad obiettivi troppo vasti e generali, con un'azione di finanziamenti «a pioggia» (non più, cioè, per citare il Presidente del Consiglio, ponendo mille prime pietre), ma essenzialmente per il conseguimento di specifici e mirati obiettivi realizzati con funzionalità e tempestività.

Così come è indispensabile che l'azione sulle spese, che inevitabilmente comporterà diminuzioni di erogazioni e tagli anche molto severi, venga attuata in modo da non compromettere la realizzabilità di una politica pubblica di sostegno, pur necessariamente selettiva, ai settori produttivi. Una

mirata azione in questo senso si rende ancora più opportuna nella presente situazione nella quale, contemporaneamente al risanamento finanziario del paese, si devono perseguire gli obiettivi di arginare la recessione economica e di ridurre la disoccupazione, recessione e disoccupazione che per cause interne ed internazionali caratterizzano questi ultimi mesi e potrebbero ancor più emergere nei prossimi.

Dovranno essere tenute ben presenti le caratteristiche e le necessità di interi settori produttivi della nostra economia, quali quello delle piccole imprese, che hanno storicamente costituito una componente fondamentale nella formazione della ricchezza nazionale e che rischierebbero di essere soffocati qualora alla perdurante crisi economica si aggiungesse una troppo vincolante stretta finanziaria e creditizia.

Questi, dunque, a mio parere, sono gli aspetti del documento di programmazione economico-finanziaria che potranno costituire oggetto della risoluzione che la Camera si accinge ad approvare su di esso. In tale risoluzione la Camera potrà prendere atto del fatto che il Governo conferma gli obiettivi di finanza pubblica indicati nel documento stesso e potrà impegnare l'esecutivo a determinati adempimenti relativi alla manovra di prossima definizione che ora indicherò rapidamente.

In primo luogo, dichiarare che la manovra di correzione strutturale dell'andamento della finanza pubblica viene attuata essenzialmente con un disegno di legge delega in materia di sanità, di previdenza, di pubblico impiego e di finanza locale, che deve pertanto essere dichiarato esplicitamente — l'abbiamo già detto nella nostra relazione — provvedimento collegato, mentre gli aggiustamenti congiunturali saranno affidati a due ulteriori provvedimenti collegati in materia, rispettivamente, di entrata e di spesa. La risoluzione potrebbe altresì prevedere che nel corso dell'esame presso la Camera sia estesa a tali provvedimenti — anche in via sperimentale in attesa di una nuova disciplina organica della materia — la procedura di esame parlamentare del disegno di legge finanziaria, ai fini della migliore valutazione della coerenza dei provvedimen-

ti collegati con gli obiettivi indicati nel documento in esame.

In secondo luogo, presentare nella legge finanziaria saldi che scorporino i capitoli concernenti le entrate derivanti da alienazioni patrimoniali dello Stato. In bilancio tali capitoli potranno contenere inizialmente l'indicazione «per memoria», da modificarsi poi in corso di esercizio con l'iscrizione sui capitoli medesimi delle somme via via realizzate mediante l'alienazione dei beni in questione.

Terzo, ridurre al minimo indispensabile i fondi speciali iscritti nelle apposite tabelle allegate al disegno di legge finanziaria, che dovranno essere conservati soltanto per quanto riguarda le voci essenziali. I fondi speciali dovranno altresì essere articolati per ministeri e programmi, e non più per singole voci, al fine di migliorare la chiarezza e la leggibilità delle tabelle A e B, consentendone anche una migliore gestione procedurale.

Quarto, presentare i saldi del bilancio a legislazione vigente, oltre che programmatica, per tutto il periodo compreso nel bilancio pluriennale; ed offrire al Parlamento elementi conoscitivi che consentano un raccordo tra saldi a legislazione vigente e saldi programmatici.

Quinto, definire con precisione fin dal momento della presentazione del disegno di legge finanziaria il numero e l'ammontare dei fondi negativi che si ritengono necessari, evitando di ricorrere ad ulteriori introduzioni nel corso dell'esercizio di bilancio, anche per non far sì che il ricorso a fondi negativi venga utilizzato alla stregua di artificio contabile.

Da ultimo, corredare di relazione tecnica tutti i provvedimenti collegati, anche se recanti nuove maggiori entrate o riduzioni di spesa, ivi compresi i decreti delegati emanati in attuazione della legge delega in materia di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale. Così come essa dovrà costituire, oltre che il necessario strumento di indirizzo politico al Governo, un segnale forte che il Parlamento lancia al paese in questo difficile momento in cui l'intreccio tra l'emergenza politica e quella economica, la perdurante stagnazione internazionale e la negativa congiuntura interna rischiano di

determinare effetti negativi a cascata che si ripercuoterebbero in modo estremamente pericoloso, oltre che sulle possibilità economiche, sulla stessa capacità di tenuta democratica del nostro paese.

Occorre allora in questo momento evitare qualsiasi azione e presa di posizione che possa favorire conseguenze nefaste, dividere gli italiani e lacerare il paese proprio quando esso ha più che mai bisogno dell'unione e degli sforzi di tutti; la nostra azione in questo momento deve piuttosto mirare ad estendere per quanto possibile il consenso all'indispensabile manovra di risanamento. In questo senso ci sembra che debbano essere evitate interpretazioni fuorvianti e forzate della recente presa di posizione del Governo Amato per la presentazione al Parlamento di un disegno di legge delega per l'attribuzione di poteri di emergenza in campo economico, qualora la situazione lo richieda.

Al di là, infatti, di quello che potrà essere il merito di tale iniziativa, allo stato non ancora completamente definita e che potrebbe in ogni caso essere utilmente esaminata, discussa e, se necessario, modificata in sede parlamentare, rimane il fatto che essa tende oggettivamente ad arricchire le possibilità e gli strumenti di intervento dello Stato in campo economico in una fase di indiscussa emergenza: possibilità e strumenti che attualmente si sono in pratica ristretti, in termini di tempestività, alla sola politica monetaria che, pur manovrata dalla Banca d'Italia con grande abilità, prontezza e competenza, non può certo costituire (ed a maggior ragione se si considera una prospettiva di mediolungo periodo), l'unico strumento da impiegarsi nell'impegnativa opera di risanamento che caratterizzerà la nostra economia nei prossimi anni.

MARCO FORMENTINI. Ma ci credi davvero o ci prendi in giro?

FRANCESCO BORGIA, *Relatore sul documento LXXXIV, n. 1*. Certo che ci credo!

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, non interrompa, la prego!

MARCO FORMENTINI. Non si possono

dire simili cose, Presidente. Sono degli incompetenti!

PRESIDENTE. Se lo desidera, potrà prendere la parola successivamente!

Prosegua pure, onorevole relatore.

FRANCESCO BORGIA, *Relatore sul documento LXXXIV, n. 1*. Il Parlamento in questo momento dovrà dare un contributo decisivo. Questo contributo sarà ancora più efficace se, nella piena percezione dell'eccezionalità della situazione del paese, si individueranno le vie e gli strumenti in grado di dare risposte tempestive, assicurando al governo dell'economia l'efficacia, la prontezza e la coerenza che gli avvenimenti dovessero richiedere. Ritengo sia questo che il paese si attende nell'attuale momento dalla classe dirigente nella quale ha riposto la sua fiducia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

PIERGIOVANNI MALVESTIO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di rendiconto generale dello Stato per il 1991 registra ovviamente gli effetti contabili sulle poste di bilancio degli avvenimenti economico-finanziari che hanno inciso nel corso dell'attuale gestione. Desidero ringraziare i relatori Iodice e Borgia per lo sforzo che hanno fatto non solo relativamente agli aspetti di questi documenti, ma anche per quanto riguarda il tema concernente il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica del Governo per gli anni 1993-1995, sul quale replicherà il ministro del tesoro, che attualmente è impegnato al Senato della Repubblica.

Le previsioni iniziali approvate in sede di manovra di bilancio quantificavano le entrate finali in 461.900 miliardi e le spese finali in 580.250 miliardi, con un saldo netto da finanziare di 118.350 miliardi. Per effetto delle variazioni intervenute nel corso della gestione, soprattutto con riferimento alla

manovra correttiva impostata nel maggio 1991, le previsioni definitive si stabilivano in 465.500 miliardi per le entrate finali ed in 587.500 miliardi per le spese finali, con un saldo netto da finanziare di 122 mila miliardi. L'effettivo svolgimento gestionale ha portato gli accertamenti di entrate finali a 457 mila miliardi e gli impegni di spese finali a 580 mila miliardi, con un saldo netto da finanziare di 123 mila miliardi riferito allo sbilancio che si era verificato. Rispetto alle previsioni definitive, il saldo netto da finanziare in termini di competenza presenta un peggioramento di circa mille miliardi, sul quale si è concentrata l'attenzione della Corte dei conti in sede di giudizio di parificazione del rendiconto medesimo.

La questione sollevata dalla Corte dei conti, pur essendo di grande rilievo sostanziale con riferimento all'andamento delle grandezze di finanza pubblica, non appare incidere sulla regolarità contabile del rendiconto stesso. Infatti il peggioramento del saldo differenziale risponde ad una diversa dinamica gestoria degli accertamenti di entrata e degli impegni di spesa, per effetto dell'azione combinata di una sovrastima delle entrate iscritte in bilancio in relazione all'andamento del gettito condizionato dalle note vicende economico-finanziarie dell'anno 1991.

A fronte di minori impegni di spesa per oltre 7.500 miliardi, nonostante le eccedenze verificatesi su taluni capitoli, per le quali il disegno di legge prevede specifica sanatoria, si sono verificati minori accertamenti di entrate in gran parte tributarie per ben 8.500 miliardi, dando luogo al rilevato sfondamento del saldo netto da finanziare. Tenendo conto che per le entrate la previsione di bilancio non costituisce un limite giuridicamente rilevante, ma soltanto una previsione in senso tecnico, il fenomeno deve ritenersi del tutto conforme alla vigente disciplina contabile, e quindi va sottolineata la posizione di regolarità.

Pertanto, un peggioramento del saldo netto da finanziare, derivante dalla registrata flessione delle entrate, non può che essere registrato in sede di consuntivo come dato derivante dal concreto evolversi della gestione rispetto alle previsioni, costituendo un

elemento di riflessione e di giudizio in ordine all'ottimismo con cui erano state formulate le previsioni di entrata. D'altra parte, un saldo migliore del previsto a consuntivo non implica di certo l'opportunità di restituire le maggiori imposte percepite per via del fatto che nel corso della gestione si è alterato a favore delle entrate tributarie il *mix* tra imposte e prestiti definito in sede di programmazione finanziaria.

A prescindere dal giudizio politico, nulla può essere addebitato alla correttezza formale della gestione del bilancio, e quindi non trova spazio l'ipotesi di una sanatoria del peggioramento. Si sanano invece le eccedenze di spesa rispetto all'ammontare stabilito dalla legge di bilancio, sollevando dalle responsabilità l'amministrazione.

Trattandosi di un esercizio concluso, non ha senso poi parlare di un provvedimento di ripiano con acquisizione di mezzi finanziari nuovi e reali per fronteggiare il maggiore sbilancio constatato. Se vi è stato un saldo contabile peggiore del previsto, ciò significa che il Tesoro ha dovuto fronteggiare le spese con mezzi di copertura in proporzione diversa da quella prevista, ad esempio, con mezzi di tesoreria. Ma ad esercizio concluso, l'acquisizione all'erario di nuove entrate non potrebbe che far riferimento all'esercizio in corso, essendo intangibili le risultanze di quello concluso e sottoposto appunto a parifica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anche ringraziare i numerosi colleghi che sono intervenuti nella discussione ieri pomeriggio e questa mattina, agli interventi dei quali il Governo ha prestato la massima attenzione proprio perché molti di essi sono stati svolti anche con un grande senso di responsabilità e soprattutto con riferimento alla drammaticità della situazione economica del nostro paese.

Per quanto riguarda l'assestamento del bilancio di previsione, come è noto esso conserva lo stesso carattere formale della legge di bilancio. In altri termini esso si limita a fotografare la situazione al termine del primo semestre di gestione apportando le variazioni compensative che si rendono necessarie per consentire la conclusione dell'esercizio finanziario. Tale carattere forma-

le è stato, anche nel corso della discussione intervenuta in queste due mezze giornate, più volte oggetto di critiche, che hanno sottolineato l'inadeguatezza dello strumento soprattutto in relazione alle modifiche intervenute nella disciplina dei documenti contabili e di bilancio dello Stato e del settore pubblico.

Nel sistema codificato con le leggi n. 468 del 1978 e n. 362 del 1988 manca infatti uno strumento di aggiustamento sostanziale delle grandezze di bilancio da utilizzare nel corso della gestione.

Proprio al fine di tenere conto di tali esigenze, il Governo nella passata legislatura ebbe a presentare, senza che poi fosse approvata, una proposta di modifica dell'articolo 17 della legge n. 468 al fine di conferire all'assestamento di bilancio un contenuto sostanziale, per di più orientato in senso riduttivo del saldo netto da finanziare, cioè della differenza negativa tra entrate e spese finali. L'esigenza di pervenire ad un aggiustamento sostanziale delle grandezze di bilancio è emersa in maniera incontrovertibile con l'assestamento di bilancio 1992.

Andamenti delle variabili macroeconomiche meno favorevoli di quelli prefigurati in sede di previsione e la lunga e difficile crisi politico-istituzionale succeduta alle elezioni dell'aprile scorso hanno comportato infatti un netto peggioramento della situazione economico-finanziaria generale, con ovvi riflessi sui conti pubblici. Il fabbisogno del settore statale, fissato dalla legge finanziaria in 127.800 miliardi, veniva stimato già con la relazione di cassa di fine marzo intorno ai 160 mila miliardi, assumendo la realizzazione della manovra imposta per il 1992.

Gli avvenimenti successivi portavano ad un ulteriore peggioramento, con un saldo netto da finanziare previsto in circa 180 mila miliardi. L'assenza di un Governo nella pienezza delle sue funzioni, prolungatasi fino agli inizi di luglio, rendeva inevitabile uno slittamento del disegno di legge di assestamento oltre il termine previsto dalla legge. All'adempimento si poteva far fronte soltanto con una deliberazione contestuale da parte del nuovo Governo sia della manovra correttiva per il 1992 sia per quella relativa all'assestamento del bilancio.

Il documento, pertanto, veniva presentato il 23 luglio con l'inclusione degli effetti finanziari derivanti dalla manovra di correzione. In termini di cassa, con riferimento al fabbisogno del settore statale, la manovra comportava un livello di 150 mila miliardi, con una riduzione di 30 mila miliardi sull'andamento tendenziale. In termini di competenza, i riflessi della manovra sul bilancio dello Stato hanno consentito di limitare il peggioramento dell'iniziale saldo netto da finanziare al netto delle regolazioni debitorie per crediti d'imposta in circa 7.800 miliardi (in cifra tonda, da 117.200 miliardi a 125 mila miliardi).

In particolare, dal lato delle entrate tributarie, il recupero di gettito dovuto alla manovra correttiva si può quantificare in 15.150 miliardi; ad esso si contrappone la perdita di gettito dovuta all'evoluzione tendenziale per 13.700 miliardi, con un effetto netto positivo di circa 1.450 miliardi. Dal lato della spesa, l'assestamento sconta misure di contenimento in termini di competenza per 5.500 miliardi, nonché maggiori interessi sul debito pubblico per 6.750 miliardi. Infine, le dismissioni patrimoniali vengono a subire una riduzione di 8000 mila miliardi rispetto alle previsioni originarie.

Il complesso di tali variazioni porta all'indicato peggioramento del saldo per 7.800 miliardi, il che comporta il venir meno della neutralità voluta dal legislatore. D'altro canto, l'esigenza di recepire contabilmente le variazioni intervenute è fuori discussione. Una diversa soluzione dovrebbe necessariamente consistere nella previsione legislativa della variazione del saldo in un altro provvedimento di legge di carattere sostanziale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda dell'assestamento 1992 consente alcune riflessioni. Innanzitutto, vanno valutate attentamente la possibilità e l'opportunità di attribuire allo strumento di assestamento di bilancio un carattere sostanziale, eventualmente limitato alla possibilità di variare il saldo netto da finanziare in senso riduttivo. In secondo luogo, occorre ripensare alla prassi della iscrizione, nelle previsioni iniziali di bilancio, delle entrate derivanti da dismissioni patrimoniali: trattasi infatti di poste che si sono rivelate del tutto aleatorie in

relazione alla complessità dei processi di alienazione ed ai relativi tempi tecnici di attuazione.

Sarebbe forse più opportuno iscrivere i capitoli per memoria, per poi addivenire, in corso di esercizio, alla iscrizione dello stanziamento man mano che si realizza il processo di alienazione. L'innovazione presenterebbe anche il non trascurabile vantaggio di evitare l'effettuazione di spese in misura corrispondente alle iscrizioni fittizie, in conformità al precetto costituzionale dell'articolo 81.

In terzo luogo non va sottaciuta l'esigenza di addivenire a previsioni di entrata più meditate, poiché non sembra ulteriormente accettabile una prassi di sovrastima del gettito che alla fine risulta deleteria per le finanze pubbliche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di poter concludere il mio intervento facendo riferimento anche alla discussione che ha avuto luogo ieri pomeriggio e questa mattina sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 e sull'intervento del ministro del tesoro riguardante i problemi connessi alla svalutazione della lira e le difficoltà inerenti alle prospettive di ripresa della nostra economia.

Si è posto anche l'accento sul problema della validità, dopo i recenti avvenimenti, in larga parte negativi, del documento di programmazione economica presentato. Più volte il Governo ha ribadito che gli obiettivi contenuti nel documento in questione rimangono validi e che si potranno eventualmente apportare delle integrazioni, introducendo nuove misure, in occasione della stesura del disegno di legge finanziaria che il Governo dovrà presentare entro la fine del mese. In quella sede si cercherà di tener conto delle osservazioni fatte nel corso della discussione dei due disegni di legge e del documento di programmazione economica-finanziaria. Da varie parti, infatti, si è manifestata una viva preoccupazione per la grave situazione in cui il paese versa. Alcuni colleghi si sono dichiarati disponibili a collaborare nel tentativo di superare l'attuale situazione. Io credo che una simile collaborazione sia indispensabile per cercare di

superare le difficoltà economiche del momento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta in attesa che giunga in aula il ministro del tesoro, attualmente impegnato al Senato.

**La seduta, sospesa alle 18,15
è ripresa alle 18,20.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti della Camera dei deputati, spetta a me chiudere il dibattito sui documenti di bilancio e sul documento di programmazione economico-finanziaria che rappresenta il testo sulla base del quale il Governo costruisce la manovra di finanza pubblica.

Come è stato detto da alcuni dei deputati intervenuti, il Governo, fin dal momento in cui ha ottenuto la fiducia, si è mosso su tre piani diversi ma coincidenti fra loro. Da un lato è intervenuto attraverso alcune misure, allora definite «ponte», tali da ricondurre il livello di indebitamento e di fabbisogno dello Stato per l'anno in corso entro il limite di 150.000 miliardi; dall'altro, ha predisposto interventi volti a tenere sotto controllo le forze per così dire endogene che costituiscono un motivo ricorrente della perdita di controllo del fabbisogno pubblico. Il Governo ha, infine, cercato con tenacia il rapporto con le forze sociali per garantire un saggio di crescita delle retribuzioni coerente con gli obiettivi più generali della manovra di politica economica. Devo dire che questi aspetti sono stati tenuti fermi e perseguiti con qualche successo.

Delle misure cosiddette «ponte», poi, facevano parte anche i provvedimenti sulle privatizzazioni cui farò cenno fra breve.

Rispetto a questo quadro di riferimento che il Governo ha tenacemente costruito e perseguito, si è avuta la novità di turbamenti di mercato francamente non previsti e non prevedibili. Come ho avuto modo di illustrare ieri a questa Camera, è dall'inizio di

giugno che i mercati non solo dei cambi ma anche dei titoli, che rappresentano il momento speculare dell'andamento dei saggi di interesse, sono stati percorsi da ondate di cui non si aveva ricordo. Sono quindi ormai più di tre mesi che nei mercati finanziari e monetari del mondo vi è un'instabilità che non si riesce a ricondurre ad equilibrio.

Ieri, esponendo le ragioni e gli effetti conseguenti al processo di svalutazione che la lira ha subito nel fine settimana, ebbi a dire che quello che i mercati ci consegnavano era un risultato molto positivo, che ritenevo però troppo bello per essere vero.

Già da oggi nei mercati ha ripreso a registrarsi una turbolenza inaudita che ha riguardato non soltanto la lira, ma anche non poche delle valute del sistema monetario europeo, nonché altre appartenenti a paesi esterni a tale sistema.

È in atto un fenomeno in virtù del quale si accavallano alcuni aspetti che attengono all'economia reale, altri relativi alla volatilità del mercato finanziario, altri ancora che rappresentano in realtà la conseguenza del fatto che un regime di cambi sostanzialmente fissi è difficilmente compatibile con un regime di perfetta mobilità dei capitali, così come da noi costruito. I mercati, dunque, si dimostrano tenaci, duri nel percepire quelle che paiono essere misure tendenti a stabilizzarli.

I giornali di ieri, ma anche quelli di stamane, hanno sostenuto che con il taglio dei tassi di interesse in Germania si sarebbero create le condizioni perché si avviasse un circolo virtuoso. In realtà, così non pare essere. È questa la ragione per la quale, di fronte a tante richieste di rivedere o, addirittura, di ritirare il documento di programmazione economico-finanziaria, il Governo non può che ricondurre tale atto alla sua natura. Si tratta, in sostanza, di un archetipo che definisce rapporti entro i quali le macro-grandezze della stessa manovra debbono essere costruite.

Nessuno può credere che i numeri indicati nel documento siano quelli che

MARCO FORMENTINI. Sono i numeri del lotto! Potete metterli a caso! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

SERGIO COLONI. Allora giocali, così ti portano fortuna!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. I numeri del lotto hanno qualche virtù. Un suo illustre concittadino del secolo scorso ha scritto pagine luminose sulla funzione economica e sociale del lotto nell'Italia unita. Mi auguro che lei voglia leggere quelle pagine!

Dicevo che questi numeri definiscono sistemi di compatibilità, cioè rapporti piuttosto che valori assoluti. Se noi davvero avessimo seguito l'idea di ritirare il documento di programmazione per ricostruire un sistema di grandezze, ugualmente assegnato alla incerta possibilità di realizzarsi, non avremmo in alcun modo agevolato il lavoro di questa Camera.

Come ho già avuto modo di dire in Commissione, il Governo ha chiaro il problema di presentare un aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria, nel momento in cui le condizioni reali del mercato potranno permetterci di definire meglio le previsioni.

Ieri facevo notare come, quasi per caso, un tasso di interesse significativo, quale quello a tre mesi sulla lira, si collocasse — ieri, appunto — allo stesso livello riscontrabile nel giorno in cui il Governo ha ricevuto l'investitura da parte delle Camere. Dissi allora che si trattava di un dato al quale non doveva essere conferito alcun significato. Intendevo dire che, laddove si fossero riprodotte le tendenze che ieri il mercato manifestava, non vi sarebbe stato alcun bisogno di costruire un nuovo documento di programmazione.

In definitiva, conviene aspettare il momento in cui si potranno cogliere le tendenze più sane, realistiche e probanti dei mercati, prima di consegnare al Parlamento un nuovo documento, che certamente subirà una serie di aggiornamenti, che saranno quelli che in coscienza ci sentiremo di presentare.

Analogo discorso va riferito alle entrate conseguenti al processo di privatizzazione. Su questo punto occorre essere molto chiari. Da qualche tempo la disponibilità di risparmio a livello mondiale si è improvvisamente ridotta. Si fa presto a parlare di privatizzazioni! È necessario tuttavia creare

le condizioni perché queste possano essere realizzate. Quindi quella cifra di 15 mila miliardi oggi iscritta nel documento di programmazione economico-finanziaria dovrà, potrà essere rivista. Ma anche qui, perché si possa essere più vicini alla realtà di quanto non si potesse esserlo due mesi fa, bisogna chiarirsi le idee su alcune incognite che si stanno manifestando. Da due mesi a questa parte la congiuntura economica mondiale è improvvisamente cambiata. Le previsioni sull'andamento futuro del prodotto interno lordo dei vari paesi industrializzati sono state tutte nel senso di ridurre. Oggi si prevede che, probabilmente, la stessa Repubblica federale tedesca debba rivedere consistentemente al ribasso il suo saggio di crescita.

Così stando le cose, in presenza di una congiuntura di questo tipo, nella quale fatalmente fatti emotivi conseguenti all'andamento di un giorno del mercato si mescolano con la nostra capacità di percepire più razionalmente quello che può accadere nel futuro, riteniamo doveroso da parte del Governo sostenere che questo documento di programmazione economico-finanziaria è quello che in coscienza può far testo ad oggi, fermo restando l'impegno che verrà integrato da una nota di chiarimento appena saremo in grado di prevedere le condizioni sulle quali ci sentiamo di spendere la nostra credibilità (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ricordo ai colleghi che le comunicazioni del Presidente del Consiglio avranno luogo domani mattina alle 9,30. Ricordo altresì che su quelle dichiarazioni sarà consentito — come è stato già reso noto — un breve intervento di un oratore per ciascun gruppo.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il

seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano.

Ricordo che nella seduta del 10 settembre scorso sono iniziate le votazioni degli emendamenti, dei subemendamenti e dell'articolo aggiuntivo riferiti agli articoli del decreto-legge nel testo della Commissione (*vedi l'allegato A ai resoconti del 10 settembre 1992*) ed è mancato il numero legale al momento della votazione degli identici emendamenti Ramon Mantovani 3.2, Ronchi 3.3 e Oreste Rossi 3.4. Dobbiamo pertanto procedere alla votazione di tali emendamenti.

Prendo atto che non si insiste nella richiesta di votazione nominale degli emendamenti. Se così non fosse stato, peraltro, si sarebbe reso necessario un rinvio ad altra seduta del seguito del dibattito, atteso che il calendario dei lavori non prevede votazioni qualificate per la seduta odierna.

Passiamo pertanto ai voti.

Pongo in votazione gli identici emendamenti Ramon Mantovani 3.2, Ronchi 3.3 e Oreste Rossi 3.4, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Poiché i deputati segretari non sono d'accordo sull'esito della votazione e me ne hanno fatto espressa richiesta, ai sensi dell'articolo 53, comma 1, del regolamento, dispongo la controprova mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi.

Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso di cinque minuti previsto dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 18,35,
è ripresa alle 18,45.**

PRESIDENTE. Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza regi-

strazione di nomi, gli identici emendamenti Ramon Mantovani 3.2, Ronchi 3.3 e Oreste Rossi 3.4, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Sono respinti).

Per agevolare il computo dei voti, dispongo che anche le successive votazioni abbiano luogo mediante procedimento elettronico senza registrazioni di nomi.

Pongo dunque in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, l'emendamento 3.6 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Ronchi 4.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, mi rendo conto del clima creatosi e della urgenza esistente. Tuttavia mi permetto di sottolineare ai colleghi l'importanza del mio emendamento soppressivo 4.1. L'articolo 4 infatti contiene una nuova proroga del controllo dei parametri dell'ossigeno disciolto, un indicatore di particolare rilievo per i fenomeni di eutrofizzazione.

Per quanto riguarda i limiti fissati dalla CEE nella direttiva n. 76/160, recepiti nel decreto-legge del 1988, vi è già stata una proroga con il decreto-legge n. 16 del 1990. In questo caso siamo di fronte ad una nuova proroga.

Se allentiamo il controllo dei parametri è come se dicessimo ai comuni, che risentono dei divieti di balneazione, di allentare a loro volta il controllo sui fenomeni di eutrofizzazione, che sono fenomeni gravi che hanno pesanti conseguenze sull'ambiente marino e sulle stesse dinamiche del turismo.

Inoltre non facciamo certo una bella figura in sede di Comunità europea derogando ad una direttiva comunitaria, anche se specifichiamo che ciò avviene in attesa della revisione dell'articolo 4.

Aggiungo che gli effetti pratici di tale deroga, essendo ormai conclusa la stagione balneare, sono molto ridotti; mentre pessi-

me risultano essere invece le sue conseguenze sull'impianto normativo e per quanto riguarda l'immagine del nostro paese in Europa.

Per tale motivo chiedo ai colleghi di tutti i gruppi di considerare con attenzione il mio emendamento 4.1 ed invito il Governo e il relatore a tenere conto del fatto che non siamo più a luglio ma nella stagione autunnale. Il risultato che ci prefiggiamo con il mio emendamento 4.1 è quello di ristabilire il rispetto dei parametri dell'ossigeno disciolto. Se così non sarà, incentiveremo il rallentamento dell'iniziativa volta a contenere i fenomeni di eutrofizzazione, il che, a mio parere, rappresenta una prova di poca serietà e scarso rigore in sede europea.

Il gruppo dei verdi attribuisce tale importanza al mio emendamento 4.1 da condizionare il voto favorevole sull'intero provvedimento alla sua approvazione.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Ronchi. Invito i colleghi a seguire in silenzio i lavori dell'Assemblea.

Proseguia, onorevole Ronchi.

EDOARDO RONCHI. Come dicevo, l'esito del voto sul mio emendamento 4.1 condizionerà il nostro orientamento sul provvedimento che, pur mantenendo alcuni aspetti negativi, rappresenta comunque un miglioramento della normativa nella materia. Tuttavia i verdi non potranno esprimere consenso su un provvedimento che dovesse contenere norme che violano direttive comunitarie, considerato tra l'altro che gli effetti dell'ennesima proroga previsti dall'articolo 4 sono solo negativi.

Rinnoviamo quindi l'invito al relatore e al Governo a considerare tali argomentazioni ed ai colleghi a votare a favore del mio emendamento 4.1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zagatti. Ne ha facoltà.

ALFREDO ZAGATTI. Signor Presidente, desidero dichiarare il voto contrario del gruppo del PDS sull'emendamento Ronchi 4.1 e indicarne brevemente le motivazioni.

L'articolo 4, come ha testé ricordato l'onorevole Ronchi, proroga fino all'ottobre del 1993 i termini concernenti il valore limite dell'ossigeno disciolto ai fini della balneabilità delle acque, in attesa della revisione della normativa di attuazione della direttiva CEE in una materia la cui definizione appare ormai non più rinviabile.

Desidero sottolineare, però, che la misura prevista dall'articolo 4 è pienamente giustificata. Infatti, è ampiamente riconosciuto dalla comunità scientifica (e a tali considerazioni si attengono le regioni interessate) che parametri fisici come quelli riguardanti l'ossigeno disciolto non pongono un problema di carattere igienico-sanitario, e quindi relativo alla salute delle persone, a differenza dei parametri concernenti la presenza di colibatteri o di altri agenti inquinanti. Non si tratta quindi di un problema che deve essere fronteggiato con provvedimenti inerenti alla proibizione di balneazione, che appunto non trovano giustificazione. Semmai la presenza di ossigeno disciolto è la spia dello stato di salute del mare, come abbiamo verificato in occasione dei gravi fenomeni di eutrofizzazione che hanno interessato in modo ricorrente il mare Adriatico. A tale proposito mi sembra indispensabile — ed è questo il problema vero — rilanciare sul terreno del risanamento ambientale una forte iniziativa perché nel corso degli ultimi anni si è invece registrato, anche nelle politiche ambientali del Governo, un forte calo di tensione.

Per queste ragioni riteniamo non accoglibile l'emendamento Ronchi 4.1 ed esprimeremo sul medesimo un voto negativo, proprio perché non ci sembra che esso contribuisca a superare le contraddizioni presenti in una drammatica questione ambientale come quella dell'eutrofizzazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà a favore della soppressione dell'articolo 4, e quindi dell'emendamento Ronchi 4.1. A noi pare infatti del

tutto incredibile che in un paese nel quale il risanamento nel settore tarda a venire, anziché rispettare le direttive CEE si continui addirittura a sancire per legge che non si è in grado di adeguarsi alle direttive stesse.

Mi sembra che tutto ciò non solo rappresenti un danno alla condizione del mare del nostro paese, ma dia anche una pessima immagine dell'Italia a livello europeo.

Sono questi i motivi per i quali il gruppo del Movimento sociale italiano ritiene di votare a favore dell'emendamento soppressivo Ronchi 4.1.

PRESIDENTE. Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, l'emendamento Ronchi 4.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Poiché il disegno di legge consta di un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione finale.

Avverto che è stato presentato l'ordine del giorno Terzi ed altri n. 9/1338/1 (*vedi l'allegato A*).

Qual è il parere del Governo su quest'ordine del giorno?

CARLO RIPA DI MEANA, Ministro dell'ambiente. Signor Presidente, il Governo non accoglie l'ordine del giorno Terzi ed altri n. 9/1338/1.

PRESIDENTE. I presentatori insistono per la votazione del loro ordine del giorno n. 9/1338/1, non accettato dal Governo?

SILVESTRO TERZI. Insisto, signor Presidente, e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVESTRO TERZI. Signor Presidente, l'ordine del giorno è stato da noi presentato in relazione a quanto era stato indicato nei giorni scorsi. Riteniamo, comunque, che debba essere fornito un chiarimento in merito all'applicazione dell'articolo 13 del de-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1992

creto del Presidente della Repubblica n. 236, del 1988, proprio per dirimere la vecchia diatriba tra i controlli che devono essere effettuati nei servizi sanitari e i controlli interni degli impianti, che devono essere posti a carico degli enti gestori (come specifica lo stesso articolo 13).

Per questo motivo, abbiamo ritenuto di insistere per la votazione del mio ordine del giorno n. 9/1338/1, di cui raccomando l'approvazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, l'ordine del giorno Terzi ed altri n. 9/1338/1, non accolto dal Governo.

(È respinto).

GIANCARLO GALLI, Relatore. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 90, comma 1, del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GALLI, Relatore. Signor Presidente, propongo la seguente correzione di carattere meramente formale:

All'articolo 2, comma 4, del decreto-legge, va mantenuto, infine, il periodo: «Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio».

Il predetto inciso, già figurante nel testo approvato dalla Commissione, risulterebbe altrimenti soppresso a causa di una non perfetta formulazione tecnica dell'emendamento 2.5 della Commissione, approvato dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, ritengo possa rimanere così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Enrico Testa. Ne ha facoltà.

ENRICO TESTA. Annuncio che il gruppo del PDS esprimerà voto contrario sul disegno di legge di conversione n. 1338, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, ritengo doveroso svolgere a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale una dichiarazione di voto finale perché mi sembra che la Camera abbia sottovalutato la gravità del decreto-legge n. 344. Tale provvedimento non fa altro che stabilire, ancora una volta, che si può bere un'acqua che potabile non è.

Siamo di fronte, a mio avviso, ad un decreto-legge estremamente grave, che rappresenta la cartina di tornasole di una politica criminale condotta fino ad oggi dai governi in merito al problema delle acque, delle reti idriche e degli interventi in questo campo. In Italia, in realtà, è mancata e manca tuttora una politica in materia di acque, e sono stati spesi numerosi miliardi non per migliorare la qualità dell'acqua o la rete idrica, ma per realizzare nuovi appalti e nuove opere, spesso in odore di tangenti. Anziché compiere interventi per il trattamento delle acque e per il risanamento delle reti idriche, sono state sempre realizzate nuove opere, che spesso non hanno portato ad alcun miglioramento.

Il problema dell'impiego e della difesa di una risorsa indispensabile per la vita dell'uomo come l'acqua viene ancora una volta sottoposto all'attenzione del Parlamento attraverso un decreto-legge, che ormai è giunto alla sua ottava reiterazione. L'acqua che esce dai rubinetti di molte città italiane è di qualità scadente, in alcuni casi è imbevibile, in altri risulta nociva per la salute in particolare dei bambini. A Reggio Calabria e a Bari i problemi più gravi sono quelli di carattere microbiologico; in quasi nessuna città italiana, comunque, i parametri corrispondono ai valori ottimali.

L'acqua è indispensabile alla vita, ma è sempre più carica di veleni e spesso distri-

buisce morte e malattie anziché vita, energia e nutrimento. L'acqua pulita è una risorsa preziosa che diventa sempre più rara in Italia; e lo diventa mentre si chiudono i pozzi inquinati, mentre i laghi e i fiumi sono spesso serbatoi di sostanze mortali anche per i pesci e le falde sono inutilizzabili in molte regioni. In numerose zone d'Italia l'acqua è a rischio; in Lombardia centinaia di pozzi sono stati chiusi perché ricevevano, insieme all'acqua, trielina e solventi clorurati. Così, nel paese dei furbi è successo che, in gran parte del nord, i rubinetti non sono stati chiusi grazie a un trucco legislativo. I governi, come si propone di fare quello attuale reiterando per l'ottava volta un decreto-legge, hanno rinviato l'adozione degli *standards* di qualità richiesti dalla CEE, così che l'acqua continuerà ad essere considerata potabile anche se è nociva.

Non capiamo cosa si nasconda dietro tale folle politica, se l'interesse di coloro che controllano la distribuzione dell'acqua minerale oppure tangenteopoli. È comunque gravissimo che in Italia siano state spese decine di migliaia di miliardi per risanare il sistema idrico e ciò nonostante, ancora oggi, per circa un italiano su tre, soprattutto al sud e nelle isole, l'acqua è razionata o, in alcuni centri, viene erogata solo poche ore al giorno o addirittura alla settimana. Eppure, l'Italia ne è ricca: sulla nostra penisola cade quasi il doppio di metri cubi d'acqua che nel resto dell'Europa e del mondo. Ma, nonostante quest'abbondanza, dai rubinetti esce poca acqua oppure esce acqua inquinata.

È evidente dunque quanto vergognosa sia stata la politica dei governi, delle regioni e dei comuni nella gestione delle risorse della rete idrica. Da un'indagine pubblicata dall'ISTAT lo scorso anno, riferita al 1987 e confrontata con un'analoga indagine del 1975, si rilevano dati sbalorditivi. A fronte di un marcato incremento della quantità complessiva di acqua addotta dalle fonti agli impianti di raccolta, si è verificata un'altrettanto decisa crescita delle dispersioni, che ormai rappresentano in media nazionale oltre il 27 per cento. Pertanto, secondo questi dati si rileva che in Italia, nell'arco di dodici anni, lo Stato ha finanziato nuove

opere per acquedotti, tanto che il numero degli stessi è passato da oltre 11 mila a quasi 13 mila e quello dei serbatoi da 19 mila a 26 mila; evidentemente, però, non ha speso una lira, o ha speso pochissimo, per la manutenzione delle strutture esistenti e per potenziare gli organici del personale adibito alla gestione degli impianti idrici o di depurazione.

Sono cioè stati spesi miliardi di lire per costruire nuovi acquedotti senza avere la minima idea dello stato delle cose, tanto che prima che l'ISTAT pubblicasse la sua indagine non si disponeva di alcun elemento certo, se non dei dati forniti da quelle ditte e da quegli amministratori, cui facevano gola i nuovi impianti, in quanto considerati occasioni di spesa e, quindi, di tangenti.

Il fiume di denaro convogliato secondo la logica dell'emergenza, anziché risanare ha prodotto nuovi guasti; per utilizzare i soldi dei fondi FIO delle regioni e delle leggi finanziarie sono stati scavati altri pozzi, senza disporre di una conoscenza idrodinamica del sottosuolo. Sono perciò stati collocati altri tubi senza preoccuparsi di quelli vecchi, corrosi dalla ruggine e pieni di buchi.

L'intervento più semplice sarebbe stato rappresentato dalla manutenzione e conservazione delle opere esistenti, ma ciò non è piaciuto ai politici ed agli amministratori dei partiti di potere. Perciò, mentre si spendevano decine di migliaia di miliardi, un fiume di acqua potabile veniva e viene sprecato, come i rilievi fatti dimostrano: oltre 2 miliardi di metri cubi di buona acqua potabile sono andati dispersi a causa di una rete di distribuzione obsoleta.

In dodici anni le cose sono cambiate in peggio. A fronte di un aumento di oltre 2 miliardi di metri cubi di acqua addotti dalle fonti ai serbatoi, soltanto 1 miliardo è finito realmente nelle case della gente. Per rendere più chiaro quello che è accaduto nell'arco degli anni, faccio rilevare che la quota di acqua potabile andata dispersa dalle reti di adduzione e distribuzione a causa di amministratori irresponsabili e di politici corrotti è passata dal 17 al 27 per cento. Il numero dei serbatoi di raccolta è sensibilmente aumentato, passando da 19.600 impianti a 26 mila impianti, il che significa un incremento

del volume d'acqua da 6 miliardi di metri cubi a 9 miliardi di metri cubi. Questi sono i dati ufficiali, che hanno registrato un aumento spaventoso negli ultimi anni.

Poiché il fabbisogno di acqua potabile degli italiani ammonta a circa 7 miliardi di metri cubi, l'attuale struttura di raccolta sarebbe sufficiente per almeno un anno, anche se dal cielo non cadesse neanche una goccia d'acqua; ma non è così, soprattutto perché buona parte dell'acqua raccolta viene dispersa, quando non addirittura lasciata inutilizzata.

Il problema dell'acqua potabile non può essere considerato una semplice questione di amministrazione locale. Tale logica, infatti, ha portato all'aumento degli acquedotti; tuttavia, come abbiamo detto, pur essendo essi passati da 11 mila a 13 mila, si è avuto un risultato estremamente negativo. Le perdite che si sono registrate mettono sotto accusa politici ed amministratori, mentre la situazione, anche di polverizzazione delle iniziative e delle responsabilità, si aggrava ulteriormente.

Signor Presidente, onorevole ministro, in questa dichiarazione di voto vorrei rilevare in primo luogo che noi spendiamo miliardi di lire per i depuratori, mentre in realtà moltissimi comuni non hanno neppure il personale sufficiente a far funzionare questi macchinari. Si spendono quindi miliardi in opere che restano poi assolutamente inutilizzate per carenza di personale — come dicevo — o per mancanza di fondi per la gestione degli impianti. Come abbiamo detto, si continua a costruire nuove opere e vi sono certi relatori, come il collega Galli ed altri, che sono intervenuti...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, mi scusi se la interrompo, ma vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi. Onorevoli colleghi, non è assolutamente possibile proseguire la seduta in queste condizioni: io fatico a seguire l'intervento dell'onorevole Buontempo che, a sua volta, sta compiendo uno sforzo non indifferente! Vi pregherei pertanto, di rimanere ai vostri posti e di restare in silenzio o di parlare, quanto meno, a bassa voce...! Onorevole Biondi, dia il buon esempio!

ALFREDO BIONDI. Le chiedo scusa, Presidente.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Buontempo: la prego, però, di avviarsi rapidamente alla conclusione, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

TEODORO BUONTEMPO. Invito i colleghi a rileggere gli interventi dei relatori e dei parlamentari svolti in occasione dell'esame dei precedenti decreti che sono stati votati dal Parlamento. Io vi ritrovo le stesse parole, la stessa ipocrisia, la stessa volontà di spesa, la stessa spinta a creare occasioni di tangenti!

Per la questione idrica stiamo premiando, con il provvedimento al nostro esame, le regioni che sono più colpevoli di altre nel non aver adeguato le opere alla necessità di risanamento delle acque; con il decreto-legge che ci accingiamo a convertire in legge noi oggi andiamo dunque a premiare proprio gli amministratori più negligenti. Ecco perché, onorevole relatore, onorevoli ministri, quello che il Parlamento si accinge a votare è un provvedimento ignobile, del quale si dovrebbe vergognare, perché non fa che dichiarare potabile un'acqua sporca e nociva.

Questo provvedimento dà soldi alle regioni, anche a quelle che finora non hanno voluto risanare le opere idriche, senza neppure dettare indirizzi di spesa per l'uso dei fondi!

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, concluda, perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

TEODORO BUONTEMPO. Ho finito, Presidente.

Questo è il motivo per il quale noi voteremo contro la conversione in legge del decreto-legge n. 344, auspicando che si riesca a trovare nuove formulazioni per non doverci ritrovare, fra uno o due anni, a discutere nuovamente le stesse misure. L'Italia ha bisogno di una legge organica e definitiva che affronti in maniera complessiva e com-

pleta la materia delle acque, senza continuare sulla strada finora seguita che ci pone come fanalino di coda dell'Europa, poiché vengono disattese tutte le disposizioni comunitarie emanate in merito (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. I colleghi del PDS, intervenendo per dichiarazione di voto sulla questione relativa ai parametri dell'ossigeno disciolto, che è, come già ho avuto modo di dire, un indicatore dei fenomeni di eutrofizzazione, hanno sostenuto che tale indicatore sarebbe irrilevante o poco significativo ai fini della balneabilità delle acque. Non voglio contrapporre a tale affermazione considerazioni personali ma piuttosto citare uno dei manuali più accreditati in materia (poi lo fornirò ai colleghi del PDS). In tale manuale si legge che la presenza di ossigeno in quantità sufficiente è importante per la qualità di un corpo idrico anche perché garantisce da condizioni settiche e, quindi, dallo sviluppo di cattivi odori e di gas quali idrogeno solforato, anidride carbonica e metano, dovuti a processi di fermentazione anaerobica. Si specifica, inoltre, che la presenza di sufficienti concentrazioni di ossigeno disciolto in un corpo idrico previene i processi di riduzione chimica e, quindi, il rilascio di sedimenti di ferro e manganese nell'acqua.

Durante l'esplosione del fenomeno algale avevamo già sentito alcuni interessati agli stabilimenti balneari ed anche alcune regioni sostenere che le acque puzzolenti ed inquinate dalle alghe non avrebbero dovuto essere dichiarate non balneabili. Ebbene, non vorrei che tale argomentazione venisse ripresentata in quest'aula da chi dichiara di tenere anche all'ambiente marino e alla salute dei cittadini oltre che agli interessi dei proprietari degli stabilimenti balneari.

Per quanto riguarda il voto finale sul provvedimento in esame, è vero che non è quest'ultimo di per sé a stabilire le deroghe ai parametri fissati dalla CEE per la potabilità delle acque; è anche vero però, che,

intervenendo sulla stessa materia e in riferimento allo stesso argomento, quando non si correggono le misure prese precedentemente, implicitamente si avallano le stesse misure!

È comunque vero che sono stati introdotti alcuni miglioramenti rispetto al testo proposto inizialmente dal Governo, e di questo ringraziamo la Commissione e il ministro dell'ambiente, per la disponibilità dimostrata. Giudichiamo positivo, in particolare, l'aver fissato scadenze certe non più derogabili per quanto riguarda le sostanze più pericolose, cioè i nitrati ed i composti organoalogenati, anche se resta, tuttavia, un'ampia possibilità di deroga in relazione ad altre numerose sostanze che non sto qui a richiamare.

È ugualmente importante l'aver stabilito il dovere di informazione dei cittadini che ricevono acqua dichiarata potabile in deroga ai limiti stabiliti dalla Comunità europea. Quest'obbligo all'informazione non veniva rispettato: ora vi sono previsioni che dovrebbero essere più stringenti; pertanto, i cittadini che ricevono tale tipo di acqua dovranno, almeno, essere informati con manifesti o con lettere inviate a casa (certo, ciò non risolverà comunque il problema).

Noi verdi avevamo chiesto anche la distribuzione di acqua confezionata — e non di acqua minerale — è diverso: cioè di acqua potabile, ai meno abbienti ed alle categorie a rischio dal punto di vista della salute che fossero costretti a bere acqua dichiarata potabile in deroga ai limiti fissati dalla CEE. Quest'ulteriore proposta non è stata però accolta.

In conclusione, per una valutazione globale del provvedimento e, in particolare, per aver dato l'avallo ad una deroga dei parametri dell'ossigeno disciolto, oltre che per non aver modificato il meccanismo previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 236, il gruppo dei verdi, pur apprezzando talune modifiche apportate al provvedimento, esprimerà su di esso voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

ROSA FILIPPINI. Signor Presidente, ho ritenuto di intervenire per svolgere la mia dichiarazione di voto soprattutto perché, per quanto mi riguarda, ho interesse a sfatare talune parole d'ordine un po' superficiali che sono ritornate nel corso di questo dibattito sia in Commissione sia in aula e che mi pare siano dovute principalmente a disinformazione.

Si è detto che il provvedimento al nostro esame rende potabile l'acqua per decreto-legge e che finisce per premiare gli amministratori negligenti. Ebbene, credo sia necessario che qualcuno dica che non è così: il regime delle deroghe è terminato dal 1988, dal momento in cui il decreto del Presidente della Repubblica n. 236 ha posto mano ad una situazione che non può che essere di continua emergenza.

Per lentezza della classe politica nel comprendere la gravità dei problemi ambientali e a causa della disattenzione, della colpevole disattenzione, degli amministratori protrattasi per molti decenni, in questo paese si è fatto uno sciagurato uso del territorio. Chiunque però oggi pensi che l'emergenza sulle acque potabili possa finire da un momento all'altro in virtù di una legge o di un decreto non conosce la complessità dei problemi ambientali.

Quando si dice che si premiano gli amministratori negligenti, si sostiene una grande sciocchezza. Come si può pensare che l'acqua venga prodotta nel comune che la distribuisce? È evidente, infatti, che il comune che eroga l'acqua può trovarvi concentrazioni di elementi che non sono stati inseriti nel territorio del comune che la consuma. L'acqua che scorre negli acquedotti viene da lontano e molto spesso le falde alle quali si attinge non sono state inquinate nel comune che rileva le concentrazioni. Dunque, sostenere certe cose significa dire sciocchezze.

Purtroppo, anche questo decreto-legge ha dovuto cedere di fronte ad alcune minacce di ostruzionismo che sfortunatamente sono andate avanti per diverso tempo. Basti infatti ricordare che siamo all'ottava reiterazione. L'approvazione del decreto è stata ritardata proprio da quanti lamentano la mancata sicurezza dei cittadini. In realtà, abbiamo consentito che la gente bevesse per

oltre un anno e mezzo acqua con concentrazioni di nitrati e di altro superiori alle medie previste dalla legge, senza provvedere, come sarebbe stato doveroso, alla predisposizione dei relativi piani di risanamento che, per l'appunto, sono previsti dal decreto-legge al nostro esame.

La reiterazione continua del decreto-legge in questione, con la perenne minaccia di ostruzionismo, ha creato questa situazione e forse il Parlamento ne dovrebbe essere più consapevole.

Come dicevo, anche il decreto-legge n. 344 risente di una cultura un po' troppo superficiale. Purtroppo abbiamo dovuto accettare, anche rimettendoci al Governo, un emendamento che fissa il 1995 come data ultima per concedere le eventuali deroghe riguardanti la concentrazione massima di nitrati. Vorrei ricordare che per una sostanza come l'atrazina, il cui commercio e consumo sono vietati da un'ordinanza lodevole emanata negli anni scorsi dal ministro della sanità, le deroghe sono ancora oggi in funzione per un motivo semplicissimo, vale a dire perché il territorio non è modificabile per decreto. Infatti, dal momento in cui si impedisce l'immissione di una sostanza a quello in cui se ne può trovare traccia trascorrono svariati anni. Ebbene, in questo momento in Italia vi è qualcuno che beve acqua con concentrazioni di atrazina superiori alla media prevista per legge, sebbene questa sia una sostanza, lo ripeto, vietata.

Invece, non potremo tollerare la minima traccia dei nitrati, che derivano dall'uso di composti azotati che la nostra agricoltura, il mondo produttivo agricolo sparge ogni giorno a tonnellate.

FRANCESCO FERRARI. Stai dicendo stupidaggini!

ROSA FILIPPINI. No, non sto dicendo stupidaggini e non voglio assolutamente colpevolizzare l'agricoltura. Collega, mi fraintendi. Sto dicendo che, se il Governo pensa di non poter più tollerare alcuna traccia di nitrati nelle acque potabili, è ridicolo che non prenda contestualmente provvedimenti molto severi per ciò che riguarda l'uso di composti azotati in agricoltura.

FRANCESCO FERRARI. Sono stupidaggini!

ROSA FILIPPINI. È evidente che si tratta di un problema estremamente complesso. Per parte mia so bene che è difficile prendere provvedimenti di questo tipo, ma è quanto vorrebbe la logica. Non si può al tempo stesso continuare a consentire che composti azotati in agricoltura, sversamenti degli allevamenti zootecnici e altri tipi di inquinanti vengano sparsi sul territorio e poi pretendere che non ve ne sia traccia nell'acqua potabile. Questo è impossibile!

Nel 1995 ci troveremo ad affrontare emergenze ben più gravi di questa e io mi auguro che il Governo nel frattempo prenda tutte le misure necessarie, compatibilmente con le esigenze del mondo produttivo agricolo che non possono essere calpestate. Ma il Governo deve adottare i provvedimenti necessari per rendere sensata la scelta odierna.

EDOARDO RONCHI. Meno male che eri verde!

ROSA FILIPPINI. Il Governo allo stesso tempo deve studiare una modifica della normativa n. 236, altrimenti finiremo per adottare una serie di provvedimenti irrazionali di cui non si capisce il senso e che quindi non saranno rispettati.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garavaglia. Ne ha facoltà.

MARIAPIA GARAVAGLIA. Signor Presidente, alcune risposte date dalla collega Filippini agli oratori intervenuti mi consentono di essere estremamente concisa.

Con l'auspicata approvazione del disegno di legge in discussione si conclude un dibattito che per i colleghi delle Commissioni ambiente e affari sociali ha rappresentato un'occasione di arricchimento di informazioni. Così non è stato per l'Assemblea; possiamo quindi capire perché, semplificando, si creda che questo decreto serva a rendere potabili acque che tali non sono.

In realtà quello al nostro esame è un provvedimento che torna alle origini: esso rappresenta semplicemente una premessa

che sgombra il campo ripulendolo da tutte quelle norme e da quei finanziamenti che hanno creato in questi anni delle difficoltà. Pertanto, per quanto concerne la negligenza degli amministratori periferici, dobbiamo ricordarci delle non poche difficoltà, soprattutto di carattere applicativo, provocate dal susseguirsi di norme che non hanno ancora trovato una loro sistematicità.

Il decreto-legge n. 344 di fatto mette gli amministratori periferici in condizione di fare dei piani che riportino le competenze periferiche nell'ambito di quanto previsto dalla legge n. 241. Con l'emendamento proposto dalla Commissione e approvato dall'Assemblea si è potuta dimostrare la volontà di realizzare una trasparenza amministrativa anche nell'individuazione di coloro cui va imputata la responsabilità dei piani medesimi.

Vi è un secondo elemento sul quale voglio insistere, anche per rispondere all'affermazione che ci troviamo di fronte a finanziamenti in un certo senso a sperpero. L'articolo 2 del provvedimento introduce un meccanismo che nella sua novità mi pare rappresenti anche un paradigma: per reperire le risorse necessarie si cancellano i finanziamenti di norme precedenti, le quali finalmente trovano organicità, e si attinge ad essi, senza dover quindi innovare il capitolo di spesa.

Mi sembra si tratti di una novità che l'Assemblea dovrebbe apprezzare e per questo, oltre che per altri argomenti illustrati dai colleghi, preannuncio sin da ora il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana alla conversione in legge del decreto-legge in esame.

Voglio ancora sottolineare questa nuova metodologia di ricompattamento delle norme, volta a costituire una premessa normativa oltre che culturale alla futura legge organica di riforma. Sotto il profilo del metodo, è stata compiuta un'operazione di grande rilievo: è stata incorporata una materia che, a seguito di otto reiterate del decreto-legge, era diventata elefantica per ricondurre nel provvedimento che approveremo domani la parte più strettamente urgente e rinviare alla riforma organica la normativa più generale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Oreste Rossi. Ne ha facoltà.

ORESTE ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano, è un provvedimento che abbiamo preso in considerazione, pur con le sue carenze, per porre rimedio alle inefficienze ed alle incapacità di comuni, di province, regioni ed unità sanitarie locali che da anni permettono a sei milioni di cittadini di bere acque non potabili e dannose alla salute perché contenenti eccessivi quantitativi di nitrati, ammoniaca, composti clorurati ed altro.

Voglio ricordare che concentrazioni elevate di tali sostanze nelle acque possono portare gravi conseguenze a chi ne faccia uso. In particolare, l'innalzamento del limite per l'ammoniaca (NH₄) da 0,5 a 10 ci pare sconsigliato. I nitrati sono forti ossidanti e i cloruri che possono derivare da sostanze appartenenti alla classe dei prodotti fitoiatrici, i cosiddetti pesticidi, sono da escludersi dalle acque destinate a persone debilitate e bambini.

Svolgendo la nostra funzione di opposizione, voteremo contro questo provvedimento che serve soltanto a coprire le inadempienze dello Stato e dei suoi enti, che non sono stati in grado di prevenire e neppure di porre rimedio a tali pesanti situazioni. Non abbiamo voluto praticare l'ostruzionismo ed evitare che tale provvedimento venisse posto in votazione per non danneggiare quei cittadini che, grazie ai pur scarsi finanziamenti resi disponibili dalla legge, potranno forse tornare a bere acqua potabile. Ci auguriamo, però, che gli enti preposti li sappiano utilizzare per finanziare lavori ed opere atti a creare approvvigionamenti idrici alternativi, di protezione, risanamento ambientale e difesa del suolo e non vengano sperperati in tangenti, come purtroppo molte volte abbiamo visto.

Siamo coscienti che, se questa legge di conversione non fosse approvata, l'alternativa

sarebbe la sospensione dell'erogazione di acqua e ciò comporterebbe la chiusura dei rubinetti per sei milioni di italiani, con tutte le conseguenze negative che ne deriverebbero. È anche giusto, però, che quei comuni e quegli enti che non hanno saputo garantire alla propria popolazione acqua potabile rispondano anche elettoralmente delle loro carenze. Ad aggravare questa alternativa è la certezza che l'acqua distribuita tramite autobotti con gli attuali sistemi di controllo non avrà certo caratteristiche migliori di quella oggi erogata.

Non possiamo certo votare a favore della conversione di legge del decreto-legge n. 344 perché, come ho già detto, alcuni limiti sono inaccettabili e perché quest'aula, con la sua solita arroganza, ha respinto i pochi emendamenti costruttivi da noi presentati dimostrando di non voler collaborare. Oltre a respingere gli emendamenti da noi presentati all'articolo 3, tesi a salvaguardare la salute dei cittadini, è stato addirittura respinto l'ordine del giorno Terzi ed altri, che chiedeva solamente l'applicazione dell'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 24 maggio 1988, affinché venissero effettuati controlli interni degli impianti acquedottistici in modo tale da garantire da eventuali sorprese sia i cittadini sia i gestori degli impianti stessi.

Anche questa volta, la partitocrazia ha dimostrato di essere arrogante, di scegliere la garanzia dei propri protetti lasciando, come sempre, le persone più indifese in balia di leggi funzionali al sistema. Ricordo che l'acqua, per essere definita potabile, deve superare per un anno severissimi controlli chimici, effettuati periodicamente, atti a stabilire chimismo e potabilità. Solo se eseguiti puntualmente ed in modo scrupoloso, tali campionamenti possono dare la prova che una certa acqua è potabile.

Le cause della grave emergenza idrica che si trascina da anni vanno ricercate nella carenza legislativa che si registra in campo ambientale, nella ridotta consistenza numerica e nella — a volte — scarsa capacità dei tecnici preposti ai controlli, nella insufficiente e spesso superata attrezzatura a disposizione di chi deve far rispettare le norme esistenti.

Gli scarichi degli impianti industriali, civili ed agricoli, nell'atmosfera e nelle acque hanno portato l'inquinamento ambientale ad un livello non più tollerabile. Ciò è dimostrato anche dalle numerose allergie che insorgono nella nostra popolazione.

La chimica, nata per aiutare l'uomo e per rendergli la vita migliore, sta distruggendo l'intero ecosistema a causa di chi la sfrutta sconsideratamente. Non siamo certo contro le fabbriche e neppure contro l'agricoltura; siamo però coscienti che appositi impianti di depurazione e di smaltimento ed oculati sistemi di lotta integrata biologica permetterebbero l'annullamento delle immissioni nocive nell'ambiente.

Molte volte sono proprio gli enti pubblici a non rispettare le norme più elementari del buon senso, accettando o favorendo l'installazione di impianti pericolosi vicino ai centri abitati, stendendo la rete idrica in prossimità della rete fognaria, non eseguendo gli opportuni controlli. A tale proposito sono eclatanti i casi dell'ACNA di Cengio e dell'inceneritore per i rifiuti tossico-nocivi industriali di Alessandria, che nasce già vecchio prima ancora di essere costruito e che, a detta dei progettisti, anche in condizioni di perfetto funzionamento produrrà emissioni in metalli pesanti — che, lo ricordo, sono cancerogeni — tali da saturare 6 miliardi 360 milioni di metri cubi di aria pura all'anno.

È necessario verificare al più presto le condizioni delle reti delle acque potabili, intervenendo dove è necessario con la sostituzione o la vetrificazione interna dei tubi. Occorre inoltre controllare che non vi siano perdite nelle reti fognarie, che potrebbero inquinare con batteri fecali le falde acquifere e addirittura, nell'ipotesi peggiore, penetrare attraverso rotture accidentali nelle reti idriche.

Bisogna pensare anche alla possibilità di realizzare una seconda rete idrica, da costruire con tutte le garanzie di sicurezza, in grado di erogare acqua davvero bevibile.

Il nuovo ministro dell'ambiente, a differenza di questa Assemblea, sembra disponibile alla collaborazione ed allo studio di metodi atti a sanare l'attuale situazione. Di ciò costituisce un esempio il decreto oggi in esame, il cui testo risulta ben diverso dal

quello presentato originariamente presso la Commissione ambiente. In quest'ultima sede sono stati recepiti molti emendamenti ed è stata soppressa la parte oggi improponibile, inerente limiti e regole in campo agricolo. Inoltre, è stata eliminata la parte che prevedeva la modifica, limitazione o revoca temporanea alle concessioni di derivazione di acque pubbliche, sia superficiali sia sotterranee. Si tratta di disposizioni che avrebbero danneggiato irrimediabilmente molti agricoltori.

Nel contempo, è stata aggiunta una disposizione che prevede severi limiti temporali alla deroga oltre all'obbligo di informazione per gli enti pubblici sulla non potabilità delle acque in riferimento alle quali siano stati derogati i previsti parametri. Tale informazione va assicurata tramite lettera, pubblicità televisiva e mediante l'affissione di manifesti. È stata infine prevista la nomina di un commissario *ad acta* per gli enti che non ottemperino alle disposizioni previste dalla legge.

Ci auguriamo che non abbiano più a ripetersi gli errori del passato, per effetto dei quali i nostri fiumi sono stati trasformati in fogne a cielo aperto, le nostre terre in scari-che, la nostra aria in veleno. Una politica costruttiva ed intelligente deve portare ad una revisione delle norme e delle leggi ambientali, rendendole comprensibili e molto più difficilmente maneggiabili; deve inoltre evitare il riprodursi degli sbagli commessi in passato che, oltre a comportare costi di migliaia di miliardi, hanno determinato solo danni. A tale proposito fa testo il caso delle primate, quelle orrende distese di cubi di cemento posti al lato dei fiumi, trasformati in canali a rapido scorrimento, le cui acque non riescono più a penetrare nei terreni circostanti e, quindi, a riempire le falde acquifere, con conseguente esaurimento delle stesse.

La lega nord, non facendo ostruzionismo, vuole dimostrare la propria disponibilità alla collaborazione su tutto quanto possa arrecare giovamento alla nostra gente e alle nostre terre, nel rispetto e nella considerazione delle libertà e dei diritti di tutti. Sono i politici degli altri partiti, però, che debbono cambiare ed imparare a collaborare (*Ap-*

plausi dei deputati del gruppo della lega nord).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

La votazione finale del disegno di legge avrà luogo in apertura della seduta di domani, che avrà inizio alle 9.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero (1385).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero.

Ricordo che nella seduta del 6 agosto scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 350 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1385.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 9 settembre scorso le Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e III (Affari esteri) sono state autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la I Commissione, onorevole Zampieri, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

AMEDEO ZAMPIERI, *Relatore per la I Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame si articola in due capi che recepiscono due differenti decreti-legge, tuttavia omogenei nella

direzione di corrispondere ad impegni che l'Italia ha assunto sul piano internazionale.

Per quanto riguarda soprattutto il Capo I, sottolineo che si tratta di un impegno che il nostro paese assume con convinzione per consapevoli ragioni di civiltà, di umanità e di cultura.

Per queste ragioni, anche alla luce dell'esame compiuto dalle Commissioni, raccomando all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Il relatore per la III Commissione, onorevole Foschi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

FRANCO FOSCHI, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, associandomi alle considerazioni svolte dal collega Zampieri, vorrei sottolineare i motivi della urgenza e, allo stesso tempo, della importanza di questo decreto-legge. Si tratta di un provvedimento che reitera le norme di due precedenti decreti e che le riassume in un testo che affronta problemi di diversa natura e che — in un modo forse un po' inusuale — cerca di accelerare l'iter già troppo lungo di un provvedimento che, per molti aspetti, era necessario ed atteso da tempo.

In particolare, richiamo l'attenzione dei colleghi sul Capo I del provvedimento relativo agli interventi straordinari per far fronte alla situazione in cui si trovano gli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia: interventi che riguardano l'accoglienza e l'assistenza sia sul territorio delle repubbliche in questione sia sul territorio del nostro paese.

Si prevede che il Ministero dell'interno curi l'avvio di queste persone nelle strutture di accoglienza individuate nel territorio nazionale e autorizzi quindi la polizia di frontiera a rilasciare un nulla-osta provvisorio di ingresso nel nostro territorio. Non vi è dubbio che questa materia, già regolata in via generale dalle leggi n. 39 e, in parte, della n. 943, cui dovrebbero seguire altre disposizioni normative che non sono state ancora poste all'ordine del giorno, debba trovare un certo coordinamento nell'ambito della norma di carattere generale, al fine di evitare

una disparità palese di trattamento tra i vari gruppi provenienti da aree diverse da quella della ex Jugoslavia.

Sotto tale profilo, per questa ed anche per altre previsioni contenute nel decreto sarebbe stata opportuna una maggiore organicità; ma si tratta di problemi che a causa dell'urgenza delle misure da adottare non possono essere affrontati in questa sede.

Abbiamo sostenuto in Commissione — e lo ribadisco in questa sede — l'opportunità di prendere in esame quanto prima i provvedimenti generali relativi ai richiedenti asilo ed al completamento della normativa riguardante i profughi ed i problemi degli immigrati extracomunitari; purtroppo, infatti, il ripetersi di drammatiche situazioni in aree vicine al nostro paese ed anche in Europa richiede che l'Italia si doti di una normativa più certa e coerente rispetto alle convenzioni ed agli accordi internazionali cui abbiamo liberamente dato la nostra adesione.

Il decreto-legge n. 350 prevede una spesa di 125 miliardi di lire per il 1992 per far fronte ai relativi interventi; disciplina inoltre le procedure per l'invio di aiuti in natura nel territorio delle repubbliche, affidati alla cura del Ministero degli esteri. Sono del resto note le complicazioni intervenute negli ultimi giorni, fino alla sospensione degli aiuti attualmente in atto; a ciò farà seguito una disposizione — che sarà concordata in sede ONU — con cui sarà prevista la partecipazione italiana nella misura e nelle forme necessarie.

La somma di 125 miliardi è stata individuata nell'ambito dell'accantonamento destinato ad un capitolo dello stato di previsione del Ministero del tesoro, per il quale è esattamente prevista la disponibilità di 150 miliardi destinati a provvedimenti per esigenze relative all'immigrazione, ai rifugiati ed agli italiani all'estero.

Lo stanziamento di 125 miliardi è in realtà molto modesto. Dalla relazione tecnica e sulla base di calcoli dei costi unitari si ritiene di poter far fronte con questa somma alle esigenze di circa 12.500 persone in sette mesi. Ciò evidentemente significa che nell'ambito della legge finanziaria sarà indispensabile intervenire con altri provvedi-

menti, dato il prolungarsi della situazione di necessità. Inoltre, le persone che sono state costrette a lasciare il loro paese, anche se ospitate al di fuori dei nostri confini, superano — con un calcolo prudenziale — la cifra di un milione; certamente, dunque, i tempi di rientro nei luoghi di origine non possono essere ritenuti brevi. La cifra prevista nel decreto-legge n. 344, quindi, è da considerarsi come il minimo strettamente necessario per far fronte in parte alle esigenze che sono già maturate e solo per lo scorcio dell'anno in corso.

D'altra parte, sul medesimo capitolo vi è un'ulteriore disponibilità di 25 miliardi. In proposito, non posso non ricordare che l'esatta dizione dell'accantonamento fa riferimento anche a provvedimenti per gli italiani all'estero. Sotto questo profilo, la Commissione affari esteri ha unanimemente ritenuto di esprimere al Governo la raccomandazione di utilizzare la somma di 25 miliardi per dar seguito con decorrenza immediata all'assegno sociale per gli italiani all'estero in condizioni di indigenza. Sulla base di numerose e ribadite decisioni adottate dalla Conferenza sull'immigrazione, si è già ottenuto in passato l'impegno del Governo ed i relativi finanziamenti in legge finanziaria; ci auguriamo che queste esigenze possano continuare a trovare accoglienza.

Anche in termini di equità, se è giusto che diamo il nostro aiuto, che manifestiamo la nostra solidarietà a coloro che si trovano in una condizione così drammatica come quella della ex Jugoslavia, è altrettanto giusto, mi pare, che i nostri emigrati, che vivono in realtà così gravi come quelle soprattutto di alcuni paesi dell'America latina, trovino almeno un minimo di sostegno e di attenzione concreta attraverso questo strumento, già esattamente individuato dal Parlamento e dallo stesso Governo.

Colgo l'occasione per illustrare le ragioni poste a fondamento di un ordine del giorno presentato dal collega Tremaglia e sottoscritto da me, dall'onorevole Zampieri e da altri parlamentari di vari gruppi. Riteniamo di dover riaffermare in questa sede almeno le ragioni di equità, oltre a far riferimento all'attuazione di un impegno ripetutamente ribadito.

Credo che si debba inoltre sottolineare come le procedure per l'utilizzazione dei mezzi messi a disposizione per gli interventi nei confronti dei cittadini dell'ex Jugoslavia debbano esplicarsi attraverso modalità ulteriormente precisate dalle commissioni competenti, anche con il coinvolgimento, la partecipazione diretta delle regioni, degli enti locali, delle associazioni, delle organizzazioni non governative e del volontariato.

Vi è poi da aggiungere che ancora una volta si tratta di un provvedimento urgente, che fa fronte alle necessità straordinarie di questo scorcio dell'anno 1992, ferma restando la probabile ipotesi che si debba intervenire nuovamente, anche con strumenti legislativi più completi.

Un altro tema affrontato dal decreto-legge riguarda la presidenza di turno dell'Unione europea occidentale da parte dell'Italia dal 1° luglio di quest'anno al 1° luglio 1993. Non sfugge, credo, ad alcuno, per i numerosi dibattiti avutisi in questa stessa Assemblea, come nella attuale fase la Presidenza dell'UEO abbia assunto un carattere operativo del tutto particolare, quale mai in precedenza aveva avuto, nel momento stesso in cui si è delineata la partecipazione diretta, appunto sotto l'egida dell'UEO, di forze europee, al fine di garantire il controllo del traffico di armi nell'area dell'Adriatico, dove operano alcune navi su comando italiano, in nome, ripeto, dell'UEO, in coordinamento con la NATO e sulla base delle decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Vi è un'ulteriore fase di sviluppo, quotidianamente seguita dai ministri degli esteri e della difesa, presidenti del Consiglio dei ministri dell'Unione europea occidentale, di cui sono membri nove paesi della Comunità europea e che quanto prima dovrebbe vedere la partecipazione dei dodici paesi della Comunità stessa e di altri che hanno chiesto di farne parte anche in veste di osservatori.

Questa è una seconda ragione dell'impegno particolarmente oneroso della presidenza italiana in questa fase.

Una terza motivazione riguarda l'adempimento del trattato di Maastricht laddove prevede che l'UEO diventi uno strumento operativo della difesa in sede comunitaria. Per tale ragione è previsto il trasferimento

della sede del segretariato generale da Londra a Bruxelles, adempimento a cui la presidenza italiana sta provvedendo.

Non credo sia necessario entrare in altri particolari per spiegare come la fase attuale comporti anche una moltiplicazione degli incontri e delle riunioni dell'Assemblea parlamentare a Parigi e della Commissione difesa (si è appunto svolto un incontro pochi giorni fa per valutare l'attività che viene svolta in Adriatico) dell'UEO. Da ciò ha origine l'esigenza di un finanziamento *ad hoc* quantificato complessivamente in 3 miliardi 800 milioni per il 1992 e 1 miliardo 225 milioni per il 1993.

Un ulteriore argomento che viene affrontato nel decreto-legge n. 350 riguarda la cooperazione nelle zone di confine nord-orientale. Il provvedimento si configura come innovativo ed importante perché sostituisce gli accordi di Osimo, non più attuali, poiché si riferivano ad uno Stato che non esiste più. Viene istituito un comitato interministeriale con il compito di assicurare il coordinamento delle attività di cooperazione nelle zone di confine nord-orientale e nell'Adriatico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

FRANCO FOSCHI, *Relatore*. A tal fine è previsto il coinvolgimento dei rappresentanti dei vari ministeri nonché della regione Friuli-Venezia Giulia, ed il coordinamento della partecipazione italiana alle commissioni miste italo-slovene, italo-croate e italo-croato-slovene in materia di trasporti, protezione ambientale, cooperazione economica, idro-economica, agro-meteorologica e di manutenzione dei confini e delle strade di frontiera.

È inoltre prevista un'attività di studi e di ricerca nonché di promozione scientifica e culturale mediante la stipula di apposite convenzioni con enti pubblici e privati. In questa stessa materia è stata richiesta da molti membri della Commissione un'iniziativa, nell'ambito delle attività che dovrà svolgere il comitato, per giungere all'approvazione da parte slovena di un memoran-

dum di intesa volto alla tutela della minoranza italiana, già proposto dal nostro Governo al momento del riconoscimento da parte dell'Italia del nuovo Stato sloveno.

L'articolo 9 del decreto-legge riguarda l'aumento dello stanziamento per l'elezione del Consiglio generale degli italiani all'estero, che inizialmente prevedeva la modestissima cifra di 600 milioni, ora elevata a 850 milioni. Le elezioni sono avvenute con ritardo e ciò ha determinato maggiori costi. Debbo comunque sottolineare che, se vi è una critica da rivolgere su questo tema al Governo, è proprio che non si può continuare a ritenere che un organismo di grande capacità innovativa, che tra l'altro rappresenta l'unico momento partecipativo dell'emigrazione italiana, possa funzionare con così modeste disponibilità.

La cifra è quella strettamente indispensabile per il finanziamento delle elezioni già avvenute. Devo tuttavia dire che manca completamente la previsione di un adeguato stanziamento per il funzionamento del Consiglio generale degli italiani all'estero, mentre non vengono affrontati tutti i problemi relativi all'assegno sociale ed agli adempimenti dovuti nei confronti di decisioni assunte unanimemente nella lontana Conferenza sull'emigrazione.

L'articolo 10 del provvedimento riguarda il progetto *Eureka*, relativo all'attuazione degli impegni assunti dall'Italia con la firma del *memorandum* d'intesa tra i membri che aderiscono a questo progetto.

L'articolo 11 prevede infine che l'Agenzia spaziale italiana subentri al Consiglio nazionale delle ricerche nei rapporti con l'Agenzia spaziale europea e in particolare con l'Istituto europeo di ricerche spaziali.

A questo proposito, in sede di Commissione, il sottosegretario competente ha già fornito la risposta ad alcuni interrogativi circa la previsione che l'Agenzia spaziale italiana possa, previa autorizzazione ministeriale, ricorrere al mercato finanziario per le esigenze della sua gestione. È chiaro ora che non si tratta di oneri aggiuntivi nei confronti dello Stato, dal momento che il ricorso al mercato finanziario riguarda la possibilità di procedere con continuità e con sufficiente capacità di risposta, pagando i prestiti così

ottenuti con i contributi già previsti nel bilancio dello Stato.

Queste sono complessivamente le ragioni per le quali ritengo che, pur trattandosi di un decreto-legge in qualche misura diverso da quelli abituali, la molteplicità delle materie in esso contenute meriti il nostro voto favorevole. È necessario, anzi, accelerare i nostri lavori, onde evitare ritardi che possano rendere impossibile un'adeguata partecipazione italiana a problemi di grande novità e, soprattutto per quanto riguarda il Capo I, di grande urgenza e drammaticità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, mi limito in questa sede a rilevare l'urgenza del provvedimento, come è stato già sottolineato dai relatori, e avverto che il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, questo è, come è già stato sottolineato, un provvedimento molto eterogeneo. Al capo I esso tratta degli interventi a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia.

Il problema degli aiuti alla ex Jugoslavia ha una valenza non esclusivamente umanitaria, attesi i comportamenti che ormai da più parti (e non solo dalla Serbia) sono insorti nei confronti dell'Italia.

Sia la Serbia, sia la Slovenia, sia la Croazia, di fronte alla nostra offerta di inviare militari a seguito di decisioni assunte a livello europeo, hanno risposto in senso negativo, dopo che era stato abbattuto un aereo italiano e i nostri soldati erano stati assassinati in modo predeterminato.

Siamo di fronte ad un problema reale, in quanto vi è la possibilità di raggiungere un obiettivo umanitario. Ciò risulta estremamente difficile, in quanto gli italiani non possono partecipare all'operazione con le

truppe dell'ONU e dovrebbero essere quindi considerati degli addetti alle salmerie, senza alcuna possibilità di tutela e comunque non armati, al contrario dei rappresentanti delle altre nazioni europee. Questa è una situazione indubbiamente difficile, che dovrebbe comportare, non solo per una questione di dignità ma anche per motivi di ordine e sicurezza, la nostra assenza nei territori della ex Jugoslavia.

Il richiamo di principio è quello umanitario, e a tal fine nel provvedimento sono stabiliti esborsi per 125 miliardi. Non siamo d'accordo su tale stanziamento in questi tempi di rigore, soprattutto perché (il Governo ne ha dato conto) in Italia gli sfollati sono circa 2 mila e non di più, i rifugiati nei vari territori sono 12 mila e sono stati stanziati 19 miliardi per interventi di assistenza già effettuati, ai quali si aggiungono 29 miliardi ancora da spendere. Il Governo ha fornito giustificazioni per una somma di circa 55 miliardi, ma lo stesso relatore non ha potuto spiegare come da tale cifra si possa arrivare a quella di 125 miliardi, considerata tra l'altro la mancanza di fondi per far fronte ad altre situazioni anch'esse di emergenza, che richiedono grandi sacrifici. Basta considerare quanto è avvenuto con riferimento ai nostri profughi dalla Somalia, che sono stati estromessi dalle loro residenze in Italia; a costoro sono stati dati 2 milioni e si è detto loro di andare via!

Il discorso da fare, allora, è molto più serio. Durante l'esame in Commissione abbiamo contestato i dati indicati nell'articolo 2 del provvedimento, che disciplina il controllo degli ingressi. In questo caso si capovolge l'impostazione della nostra normativa, in quanto si stabilisce che gli organi di polizia di frontiera, sulla base della previa verifica della provenienza dei soggetti dai territori della ex Jugoslavia, possono rilasciare un nulla osta provvisorio di ingresso in territorio nazionale. Ma dove vanno a finire tutte le cautele? Siamo di fronte ad una situazione che diventa completamente diversa da tutte le altre. Pensate, colleghi, agli albanesi, ma pensate anche alle regole che vengono travolte al punto che toccherà ad un agente di pubblica sicurezza compiere le verifiche necessarie (che invece in questo

caso non si fanno) ai fini dell'applicazione della legge sugli immigrati extracomunitari.

Questo è un ulteriore motivo delle nostre forti perplessità e del nostro giudizio negativo sul punto di cui sto parlando.

Per quanto riguarda il capo II, relativo alla presidenza italiana dell'UEO, non tratterò la questione nella chiave in cui è stata posta dal collega Foschi, cioè in termini di importanza politica — che certamente esiste in questo momento —, ma sotto l'aspetto del finanziamento, rappresentato da 3 miliardi 800 milioni per il 1992 e da 1 miliardo 225 milioni per il 1993. Svolgerò osservazioni che ho già fatto in Commissione ed alle quali in parte ha risposto il Governo, senza però fornire, a nostro avviso, indicazioni soddisfacenti.

Anche a tale riguardo ricordiamo che ci troviamo in un periodo non solo di rigore, ma anche di assoluta esigenza di trasparenza. Leggo alcune cifre relative alla necessità, per la sede che abbiamo in Italia, di 9 berline, che vengono affittate per 1 milione al giorno, di pullman, che vengono affittati per 1 milione al giorno, di rinfreschi per i quali si calcola una spesa di 200 mila lire *pro capite* per ogni giorno di conferenza. In questi tempi così difficili, mi sembrano veramente eccessive in questa nota di carattere finanziario, le appostazioni che sono state definite.

In ordine all'articolo 8, concernente il comitato interministeriale di coordinamento delle attività di cooperazione nelle zone del confine nord-orientale e nell'Adriatico, esprimo innanzitutto la nostra soddisfazione perché dopo tante battaglie si è preso atto che il trattato di Osimo non esiste più. È la prima volta — voglio sottolinearlo che in termini legislativi si dimostra di aver compreso che il trattato di Osimo è decaduto. Non esiste più la Jugoslavia, quindi non esiste più l'interlocutore, non esiste più nel rapporto di diritto internazionale il titolare che aveva sottoscritto quel trattato del 1975; così come inevitabilmente dobbiamo trarre la reale conclusione che anche il trattato del 1947 è completamente disatteso perché decaduto. La Jugoslavia non c'è più. Dobbiamo rinegoziare quelle situazioni, anche perché sono sorti due nuovi Stati ai confini

dell'Italia, uno ai confini terrestri e l'altro ai confini marittimi, cioè la Slovenia e la Croazia.

Ebbene, questo comitato, già citato dal relatore, che coordina la partecipazione italiana alle commissioni miste italo-slovene, italo-croate, italo-croate-slovene, con un nostro impegno anche finanziario, si trova ad agire in una situazione abnorme ed assurda che si è creata nel momento in cui l'Italia è corsa al riconoscimento della Slovenia. Qui il discorso è iniziale, ma di fondo, perché la Slovenia allora respinse il memorandum di intesa che era stato proposto dal Governo italiano per la difesa delle minoranze italiane. Non si può arrivare a dare esecuzione piena e totale a questo nuovo comitato che sostituisce (è scritto nell'articolo) quello della legge n. 73 del 1977 — senza aver affrontato come minimo il discorso della tutela, della difesa, della protezione delle nostre minoranze.

A tale riguardo, la Commissione mi è sembrata sensibile; anche il Governo è venuto per annunciare che subito dopo le elezioni di ottobre — mi pare — in Slovenia ripresenterà, negozierà nuovamente questo memorandum di intesa. In tal senso è stato redatto un ordine del giorno, che reca la mia firma e quella dell'onorevole Foschi, affinché il Governo giunga a questo tipo di accordo nuovo per un minimo non dico di giustizia internazionale, ma di protezione, di difesa delle nostre comunità che sono rimaste abbandonate e tagliate fuori per i nuovi confini e quindi si trovano in una situazione difficile anche sotto il profilo legislativo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

MIRKO TREMAGLIA. Vi è poi l'articolo 9, che riguarda le elezioni del consiglio generale degli italiani all'estero. Al riguardo è sorta un'opportuna discussione in Commissione. Se infatti, — si è detto — riusciamo a trovare immediatamente, anche in contingenze impossibili come quelle attuali, 125 miliardi, per i quali non esiste indicazione specifica della spesa, è assurdo che non si possa trovare neppure una lira per le esigen-

ze non solo e non tanto del consiglio generale degli italiani all'estero quanto dei nostri connazionali all'estero, che vivono in una situazione certamente drammatica.

Il sottosegretario, senatore Giacobazzo, ci aveva dato notizia in Commissione che la risposta del tesoro a questa nostra specifica richiesta era «no»; un «no» assoluto, totale per quanto riguarda la questione dell'assegno sociale. Si tratta di un discorso antico ma che attiene a un problema reale. Basti pensare alle code di italiani che si formano sin dalle tre del mattino davanti al consolato di Buenos Aires! I nostri connazionali all'estero si trovano, a volte, in una situazione addirittura di indigenza, sopportano sacrifici immensi e sofferenze; ebbene di fronte a tutto ciò si è risposto addirittura tagliando i contributi assistenziali consolari. Insieme con il senatore Giacobazzo, presidente del consiglio generale degli italiani all'estero, abbiamo oggi vissuto, come comitato di presidenza di tale organismo, una giornata molto intensa.

La richiesta di un qualcosa di più è un punto fermo dal quale non si può più prescindere, perché per troppo tempo sono state fatte promesse a tutti i livelli. Il 3 dicembre 1988, in occasione della conferenza sull'emigrazione, venne stilato un documento unitario, quasi miracoloso, sottoscritto da tutte le forze politiche e dalle associazioni interessate, in cui si dichiarava urgentissimo il problema dell'assegno sociale. Ed anche nel corso dell'audizione del direttore generale dell'emigrazione, l'ambasciatore Calamia, davanti alla Commissione esteri, nel 1990, venne annunciato che rapidamente si sarebbe risolto il problema dell'assegno sociale.

Ebbene, nulla è stato fatto, nonostante che l'assegno sociale fosse stato previsto anche nelle leggi finanziarie del 1989 e degli anni successivi. Tale previsione è venuta poi meno: pensate che, allora, era stato previsto al riguardo uno stanziamento di 10 miliardi!

Io dico che è una vergogna! Anche perché poi, andando a svolgere indagini per cercare a tutti i costi di trovare una soluzione, abbiamo scoperto che non solo vi erano i 125 miliardi per interventi concernenti le situazioni certamente straordinarie della Iugosla-

via ma che vi era anche un accantonamento di 70 miliardi per i girovaghi, per i nomadi. Ebbene, siamo riusciti a pescare in un capitolo di spesa, esattamente quello che reca il numero 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1992, uno specifico accantonamento per «Interventi connessi con i fenomeni dell'immigrazione, dei rifugiati e degli italiani all'estero» che presenta la residua disponibilità di 25 miliardi.

Al riguardo ho presentato un ordine del giorno che (lo devo dire con molto piacere) è stato sottoscritto da tutte le parti politiche. Noi lo sottoporremo al Governo affinché lo accolga ma su di esso chiameremo comunque l'Assemblea a votare.

Gli impegni non possono più essere assunti in maniera così astratta, anche perché purtroppo le verifiche sono state fino ad oggi decisamente negative.

In questo quadro, dopo la votazione, nasce la raccomandazione vivissima al Governo perché proceda oltre in relazione al funzionamento del consiglio generale, che è il parlamento degli italiani all'estero. Tra l'altro, la sua consultazione è obbligatoria in ordine ai problemi, tanto vasti ed estesi, troppo spesso dimenticati, di questi milioni e milioni di nostri connazionali.

Dopo le audizioni che avranno luogo domani in Parlamento, ci prepariamo ad un grande appuntamento nelle giornate del 20, 21 e 22 ottobre con la sessione straordinaria del consiglio generale degli italiani all'estero per il voto.

È in questo quadro che dobbiamo continuamente ragionare per capire finalmente, dopo la grande vittoria del 27 ottobre 1988, data dell'approvazione della legge sull'anagrafe e sul censimento, che non vi possono più essere remore, né diversificazioni, né discriminazioni e che si avvicina il momento della grande partecipazione degli italiani all'estero — con il loro voto — alle sorti della patria che hanno sempre difeso e tutelato, con grande prestigio e capacità, portando civiltà e progresso in ogni continente (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si devono considerare, soprattutto in rapporto alle ragioni di necessità di un provvedimento di legge, i presupposti di base sul piano legislativo e costituzionale, non si può prescindere da alcune considerazioni preliminari non esclusivamente giuridiche.

Noi oggi siamo qui a discutere e deliberare in ordine ad un provvedimento di carattere indubbiamente umanitario, che riflette l'immensa tragedia di vittime che rappresentano il prezzo tragico e sanguinoso della guerra civile nell'ex Jugoslavia. E tra queste vittime, purtroppo, molte ve ne sono di origine italiana.

Quindi, non possiamo guardare agli eventi iugoslavi con assoluto distacco, anche se i serbi, i croati e tutte le diverse etnie confuse nell'ex Jugoslavia hanno dimostrato e dimostrano ancora una profonda inimicizia nei riguardi del nostro paese e degli italiani in genere.

Prima di tutto dobbiamo perciò rivolgere il nostro pensiero ed esprimere il nostro profondo cordoglio alle vittime italiane e specialmente a quanti, in missione di pace, completamente disarmati, sono stati deliberatamente assassinati da alcuni dei banditi che stanno scannandosi tra di loro.

Ciò non toglie che la carità umana, e soprattutto la nostra superiore civiltà, impongano all'Italia di partecipare, per le sue radici che affondano da millenni nell'ispirazione cristiana universale, all'opera di soccorso umanitario soprattutto dei più deboli e degli inermi che nell'ex Jugoslavia vengono sacrificati ad un tragico olocausto simile a quello provocato a suo tempo, nei confronti degli ebrei, da Hitler.

L'Italia quindi non può sottrarsi a tale suo dovere e vi adempirà secondo lo spirito altruistico e cristiano che è una caratteristica inconfondibile del suo popolo, senza però dimostrare troppo zelo e con particolari controlli, specie in considerazione dell'entità dei finanziamenti imposti in questa particolare, difficile situazione finanziaria italiana ai contribuenti.

Tuttavia, ritengo opportuno svolgere alcune considerazioni preliminari che impegnano in modo particolare il prestigio del nostro

paese e quello della nostra politica estera. È giusto in determinati casi dare il proprio aiuto a chi lo chiede e ne ha bisogno: ritengo anche opportuno sottolineare al riguardo l'ultimo accorato richiamo di Papa Giovanni Paolo II. Di fronte, però all'atteggiamento di coloro che rappresentano ufficialmente, in questo caso, le persone che chiedono aiuto, nonostante l'insegnamento cristiano, a mio parere diventa estremamente discutibile il principio evangelico secondo cui bisognerebbe sempre porgere a chi ti schiaffeggia l'altra guancia. Ritengo che l'Italia debba prestare la sua opera in favore dei profughi, ma soprattutto, se non esclusivamente, a favore di quelli di origine italiana visto che i serbi, i croati, gli sloveni e le altre etnie hanno assunto un atteggiamento di ostentata ostilità e disprezzo nei nostri confronti fino al punto — e debbo ripeterlo perché *repetita iuvabunt* — di abbattere un aereo italiano disarmato che portava aiuti umanitari. Le quattro innocenti vittime di quell'infame attentato debbono essere sempre presenti agli occhi di tutti gli italiani.

Aggiungo, inoltre, che ho letto attentamente il resoconto dell'ampio dibattito dedicato ai vertici di Helsinki e Monaco, ma anche alla situazione della Jugoslavia, svoltosi, alla presenza dell'allora ministro Scotti, il 15 luglio 1992 davanti alle Commissioni esteri di Camera e Senato riunite. L'allora ministro Scotti, nella sua relazione introduttiva, disse testualmente: «L'Italia, in ragione delle sue qualità di presidente di turno dell'UEO per i prossimi 12 mesi è particolarmente vicina ed interessata alla zona geografica della crisi. Avrà dunque un ruolo primario nella condotta delle operazioni soprattutto navali che comunque, vale la pena di ricordarlo, contemplan» — sottolineò Scotti — «il solo monitoraggio e la sola sorveglianza dell'embargo e non l'imposizione del rispetto dell'embargo stesso attraverso misure coercitive come l'arresto e la verifica del carico delle navi sospette».

Mi chiedo adesso quale sarà lo sviluppo dell'embargo ed il ruolo delle navi italiane, visto che l'ONU — a grande maggioranza — ha dato ai suoi caschi blu non solo il permesso di difendersi con le armi, ma anche quello di attaccare i molteplici reparti di

banditi ex iugoslavi che tentino di bloccare i rifornimenti umanitari e gli aiuti internazionali. Ma noi italiani siamo stati esclusi, e con disprezzo.

Aveva quindi ragione il senatore Piccoli quando, nel corso del dibattito del 15 luglio scorso, ha detto: «Non mi sono accorto affatto che l'Italia abbia una sua politica sul problema balcanico e quando sento dire dal ministro che abbiamo la responsabilità di guidare la flotta che naviga nel Mediterraneo mi viene fatto solo di sorridere».

Bisognerà anche rivedere a fondo la validità del trattato di Osimo. Certo, la Comunità europea, l'UEO, la CSCE devono muoversi con molta cautela, perché è giustificato il timore di essere risucchiati nella sanguinosa spirale di un Vietnam balcanico, ma è indubbio che le iniziative finora prese dagli organismi europei non hanno dato alcun risultato concreto. Ed è anche per questo che l'ONU, infine, si è decisa ad ordinare ai suoi reparti l'uso delle armi contro ogni aggressione. E mi sembra anche ingiusto criticare aprioristicamente la condotta degli Stati Uniti. È quel che ha fatto, specialmente, l'onorevole Lucio Manisco; fin dal tempo in cui era corrispondente del TG3 da New York, ha sempre rimproverato peccati mortali sia a Bush sia agli americani, qualunque cosa facessero! L'onorevole Pannella ha riasunto con legittima ironia tale atteggiamento nella frase: «*America delenda est*».

Non dobbiamo dimenticare che l'Europa proprio nel sanguinoso conflitto balcanico sta dimostrando tutta la sua fragilità di intervento e la sua incapacità di rendere operante un'energica linea comune; e questo per l'esistenza di fortissimi egoismi nazionalistici, che distinguono specialmente la Francia e la Gran Bretagna. E non sembra inutile ricordare che, se al tempo della «tempesta nel deserto», si fosse consentito — come sembravano propensi a fare Bush, Baker e gli alleati arabi — al generale americano Schwarzkopf di marciare su Bagdad, probabilmente oggi non esisterebbe più un inquietante problema iracheno.

Ma per tornare al nostro tema, se l'Europa mediterranea e mediorientale non fosse tuttora stracolma di pregiudizi nazionalistici; se Mitterand lasciasse nel cassetto le

piume della *grandeur* con le quali ama infiorare i suoi interventi; se, insomma, gli organismi europei, a cominciare dall'UEO, fossero più solleciti, anche impegnando l'ONU, ad affrontare i problemi mondiali più gravi in modo concreto, probabilmente il conflitto balcanico potrebbe essere contenuto e spento. Il che è più che necessario ed urgente: non dimentichiamo che la prima guerra mondiale fu scatenata dai colpi di rivoltella di Gavrilo Princip il quale, in quel tragico 28 giugno 1914, uccise a Sarajevo l'arciduca Ferdinando d'Austria e la moglie.

In tale situazione non mi sembra si possa andare con le bandiere spiegate a Maastricht, non solo per la difficile situazione interna dell'Europa comunitaria, e dell'Italia in particolare, ma perché se continuiamo a considerare superficialmente il problema balcanico, senza quindi preoccuparci di predisporre misure immediate ed attivamente efficaci, non riusciremo mai a spegnere il terribile incendio che continua a divampare nell'ex Jugoslavia. Un incendio che ormai da troppo tempo lambisce più che pericolosamente l'area del Mediterraneo e tutto il Medio oriente.

Perfino Baget Bozzo in un suo articolo su *la Repubblica* sottolinea come una grossa novità nella storia diplomatica del Vaticano l'intervento del Papa cui ho accennato prima; addirittura, chiede un'enciclica papale, per il carattere universale di un simile documento, dedicata proprio ai rapporti tra ordinamento internazionale e ordinamento degli stati. Purtroppo, Baget Bozzo sottovaluta gli egoismi nazionalistici, non solo europei, che consentono sempre il prevalere degli interessi materiali su quelli umanitari e morali. È dunque questo predominio assoluto e determinante di interessi, sollecitati anche dai mercanti di cannone, il vero motivo alla base di questo tragico conflitto. Allora, non valgono certo le effimere e tardive esternazioni di Boutros Ghali e neppure degli statisti e dei politici più narcisisti, che fanno finta, nelle conferenze ufficiali, di essere i più impegnati a provocare l'effettivo cessate il fuoco nell'ex Jugoslavia.

Ecco perché, lo ripeto, se non vi sarà un autentico impegno unitario europeo e mon-

diale, continueremo a contare un numero sempre maggiore di vittime innocenti, e non solo nell'ex Jugoslavia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettin. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BETTIN. Signor Presidente, abbiamo sempre contestato — e lo ribadiamo qui dopo averlo fatto in Commissione — la pratica dei decreti-legge cosiddetti *omnibus*, e quello al nostro esame ci sembra uno di questi. Non vediamo, infatti, cosa vi sia di omogeneo tra gli argomenti in discussione questa sera.

Entrando nel dettaglio, per quanto riguarda il capo II che affronto subito per riservare maggior spazio poi alla prima parte del provvedimento, mi domando quale omogeneità vi sia tra i problemi della presidenza italiana dell'UEO, l'Agenzia spaziale, il consiglio degli italiani all'estero e gli altri argomenti «infilati» nel decreto.

Per quanto riguarda gli aspetti di merito, consideriamo piuttosto sconcertanti alcune scelte, quale quella di affrontare con decreto-legge argomenti che, essendo prevedibili, avrebbero dovuto essere iscritti per tempo in un calendario di corretta pratica parlamentare. Mi riferisco, per esempio, alla disposizione concernente la presidenza italiana dell'UEO. Si tratta di una questione che non avrebbe dovuto essere affrontata — ripeto, in modo sconcertante e, peraltro, in ritardo — con un decreto-legge. Analogo discorso può essere riferito alle elezioni del consiglio generale degli italiani all'estero, rispetto alle quali con il provvedimento in esame interviene una ratifica certamente intempestiva, tra l'altro collegata ad una limitata previsione di spesa.

Quanto agli aspetti finanziari del decreto-legge, il comma 5 dell'articolo 11 (che detta disposizioni sull'Agenzia spaziale italiana) prevede che gli organismi cui compete la realizzazione dei laboratori di luce di sincrotrone di Trieste e di Grenoble possano far ricorso al mercato finanziario. Consideriamo sconcertante tale norma ed avremmo sicuramente preferito che, più correttamente, la capacità di spesa fosse riconosciuta attraverso un fondo del Ministero del tesoro.

Per quanto riguarda le disposizioni contenute nel capo I, valutiamo positivamente il lavoro svolto dalla Commissione che, a nostro avviso, ha prodotto alcuni risultati interessanti quali, per esempio, l'acquisizione del principio in base al quale nessuno può essere discriminato in base alla sua appartenenza ad una certa etnia o religione; la rinnovata pratica di consultare regioni, enti locali, organizzazioni non governative ed associazioni e gruppi del volontariato; la caduta dei limiti quantitativi all'accoglimento dei profughi (sia pure introdotta in modo attenuato, dal momento che è il Governo a fissare l'orientamento definitivo in materia); l'acquisizione del principio della rinnovabilità del nulla osta di accesso alle frontiere. Si tratta di aspetti interessanti che intendiamo sottolineare in modo positivo.

Accanto a queste, dobbiamo tuttavia esprimere considerazioni di diversa natura. Innanzitutto, va considerata la persistente avarizia del nostro atteggiamento per quanto riguarda gli aiuti concreti. Mi riferisco, in particolare, all'esiguità della spesa di 125 miliardi prevista per affrontare un problema che è incandescente per molti motivi, soprattutto in considerazione dell'ampia massa di popolazione coinvolta e degli aspetti ostici del territorio nel quale avvengono le peregrinazioni, collegati in particolare all'inclemenza delle stagioni. Negli ultimi mesi ci siamo recati spesso in quelle regioni a visitare campi profughi ed abbiamo potuto constatare come alle angosce ed alle ferite che incombono su una popolazione che sta subendo quella tragedia, si debba aggiungere il concorso di circostanze geografiche e climatiche particolari, in quel caso rappresentate dal caldo feroce che in certi luoghi, soprattutto laddove i campi erano organizzati in modo non adeguato, ha aggravato notevolmente le condizioni dei profughi. Possiamo facilmente immaginare come, con l'approssimarsi della stagione autunnale e, subito dopo, di quella invernale, questi fattori accentueranno ulteriormente le difficoltà.

La realtà che abbiamo constatato direttamente (e che, per altro, tutti hanno potuto verificare dalle immagini televisive) ci spinge a sottolineare l'esiguità — lo ribadisco — del

nostro contributo, oltre ad una sorta di avarizia generale che ha caratterizzato il nostro paese, in particolare sotto il profilo della disponibilità ad accogliere il principio (sostenuto dall'ex ministro De Michelis) di aiutare le popolazioni nei luoghi più vicini a quelli di provenienza. Si tratta di un principio largamente disatteso, sia per l'andamento della guerra e la sua evoluzione nella regione, sia perché vi è stata una certa sciatteria nell'organizzazione della nostra presenza in quelle zone o comunque nell'invio dei nostri aiuti. Tali ragioni non hanno consentito una piena applicazione di quel principio che avrebbe dovuto compensare una minore disponibilità, rispetto ad altri paesi, ad accogliere nel nostro territorio i profughi. Il fatto che venga accolta da questo punto di vista una maggiore elasticità introduce una innovazione positiva nell'atteggiamento del nostro paese.

Alle considerazioni negative fin qui riportate, ne vorrei aggiungere un'altra di ordine generale relativa all'atteggiamento del nostro paese al problema dei profughi, ma anche alla politica che abbiamo adottato per quelle regioni: si è trattato di una politica incerta e, probabilmente, di un'azione complessiva che non può neanche essere definita politica. È probabile che, nella grande confusione che ha attanagliato i territori della ex Jugoslavia in questi anni, sia difficile per tutti riorientare le proprie politiche e che lo sia ancora di più se siamo timorosi negli atteggiamenti se stentiamo a definire fino in fondo principi che vadano a ridisegnare un ruolo che non può che essere, tanto più per noi che in questo caso siamo un paese confinante, un ruolo attivo di pace. Il che tuttavia implica l'assumere fino in fondo quella che definirei «la libertà di sguardo», vale a dire la capacità di non distinguere tra l'una e l'altra colpa e di essere un po' meno unilaterali: ad esempio, di riconoscere che in questo conflitto vi sono pesanti responsabilità anche di altre parti che non siano quelle delle bande armate incontrollabili o del regime della Serbia.

Vorrei ricordare che contro tale regime noi siamo scesi in piazza a Belgrado, assieme alla opposizione serba, all'inizio dell'estate. In quella occasione abbiamo portato

la solidarietà e l'attivo sostegno dei pacifisti e dei verdi italiani alla opposizione serba. In ogni caso, ribadisco che la responsabilità del regime della Serbia non è l'unica individuabile in quelle zone.

È anche per questo che i gruppi verdi, ambientalisti e pacifisti italiani promuovono in questo fine settimana a Verona un *forum* di pace e di riconciliazione che per la prima volta consente, a persone provenienti da tutte le regioni della ex Jugoslavia, di confrontarsi e di provare a trovare una via possibile per la pace nel loro paese. Per noi la via maestra è infatti quella di appoggiare, in ogni paese, le iniziative in grado di riaprire la via del dialogo e della riconciliazione. In questo quadro, anche il problema dell'invio di nostri soldati in quelle regioni va completamente ridefinito. Va ridefinito sia alla luce della recente evoluzione dei fatti in quelle regioni, sia alla luce di quanto è avvenuto di recente con l'abbattimento di un aereo italiano e la morte dei quattro militari a bordo. Non solo, ma negli ultimi tempi si è registrato un inasprimento, piuttosto che un chiarimento, della situazione. Oggi più che mai qualsiasi presenza in quelle zone non può che essere identificata, nel modo più netto possibile, come una presenza di pace, limpida nelle modalità e nelle finalità. Dobbiamo però constatare che oggi purtroppo non esiste ancora una situazione di tal genere; tanto meno lo è per noi, paese confinante, antico dominatore nella regione e paese indesiderato, come è stato esplicitato anche oggi dai rappresentanti serbi.

In questo quadro credo sia completamente da riconsiderare la nostra presenza in quei territori, in particolare in quella regione. Il nostro ruolo deve essere finalizzato a riavviare il dialogo; dobbiamo porci nelle condizioni di chi intende attivamente tutelare gli inermi, soccorrere gli afflitti e accogliere nel proprio territorio gli sfollati di una guerra che auspichiamo si concluda al più presto (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, se ho ben capito il mio è l'ultimo intervento

nella discussione sulle linee generali. Voglio allora rassicurare lei ed i funzionari presenti in aula: sarò breve sul serio. Ho troppo vivo il senso del ridicolo, il che mi trattiene al di qua del limite del narcisismo retorico.

Qui infatti stiamo ripetendo fra pochissimi addetti ai lavori cose che ci siamo già detti in Commissione; possiamo dunque, essere, sintetici fino allo schematismo e restare davvero al merito.

Ora, il primo aspetto di merito sta paradossalmente nel metodo, come ha già notato l'onorevole Bettin. Il decreto-legge è infatti criticabile, in primo luogo, per l'estrema eterogeneità dei contenuti: il Governo utilizza anche in questo caso i necessari ed urgenti interventi per i profughi colpiti dalla guerra nel territorio balcanico della ex Jugoslavia per trascinarsi dietro argomenti che non sono in alcun modo collegabili con il dramma in questione. Allora, questo dei decreti *omnibus* (come sono stati definiti, ma forse, dato l'argomento, in questo caso sarebbe più idoneo parlare di «decreti-macedonia») è un metodo per disorientare il Parlamento ed ottenere la conversione in legge di norme per le quali non esistono in alcun modo i presupposti di necessità e di urgenza previsti dalla Costituzione.

Ma c'è dell'altro: questa tecnica è un'espediente che serve per occultare il livello raggiunto nel nostro paese dalla decretazione d'urgenza; un sistema attraverso il quale l'eccezione costituzionale diventa regola, sicché si è poi spinti da questo fatto verso la «supereccezione», per l'appunto la superdelega che il Governo Amato pretenderebbe!

Un altro motivo di critica consiste nel fatto che in questa maniera si effettua un ricatto a chi concorda, magari criticamente, con alcuni dei provvedimenti raccolti insieme, mentre ne respinge altri; egli vorrebbe dunque potersi esprimere liberamente e coerentemente con il voto. Preannuncio che noi non siamo disposti a cedere a tale ricatto — e condurremo questa battaglia sulle singole tematiche — sapendo che all'interno di questa «macedonia» vi sono punti che ci convincono ed altri no.

Interverremo e presenteremo emendamenti migliorativi sui primi sei articoli del decreto-legge, quelli che riguardano la tra-

gedia iugoslava. Sottolineiamo fin d'ora che, a nostro avviso, il Governo non può — al contrario di quanto ha fatto la volta precedente, quando il decreto-legge, già convertito in legge dal Senato, rischiava (come poi in effetti è avvenuto) di decadere — accampare scuse sulla non modificabilità del provvedimento, poiché esso si trova ora alla Camera in prima lettura. Speriamo dunque che si possa intervenire concretamente sul merito degli emendamenti presentati dal nostro e da altri gruppi.

Per quanto riguarda l'articolo 7, relativo alle spese dovute per l'esercizio della presidenza italiana dell'UEO preciso che il gruppo di rifondazione comunista — come per altro credo sia noto — è contrario a questo organismo militare; in particolare, è contrario al suo rilancio operativo. Contestiamo dunque il fatto che, approvando le norme del decreto-legge, il Parlamento sia espropriato della possibilità di esprimersi sulla necessità o meno di un organismo come l'UEO, sul rilancio dello stesso, o, comunque, sulla politica che la presidenza italiana intende portare avanti in quest'anno, e sia chiamato semplicemente a sancire le spese di funzionamento in un organismo politico-militare sul quale, se ben ricordo, lo stesso Parlamento ha discusso soltanto al momento della sua costituzione (dopo il fallimento della CED, alla fine del 1954) e mai più.

Sull'articolo 8 va ripetuto che siamo favorevoli alla cooperazione, ma vorremmo che essa fosse a tutto campo e che agisse in tutte le direzioni, su base di reciprocità. Vorremmo, inoltre, che la linea di cooperazione del nostro Governo fosse mirata ad espandere la cooperazione stessa, spingendo i popoli destinatari di questa azione a cooperare a loro volta fra di loro e con i loro vicini. Mi pare, invece, che non si vada affatto — o almeno efficacemente — in questa direzione; la nostra obiezione sull'articolo 8 va dunque più a monte, travalicando i contenuti del progetto di cooperazione.

Uno dei paesi con i quali siamo chiamati a cooperare, la Croazia, è in guerra — lo sappiamo — e occupa con propri armati quasi la metà del territorio di un'altra repubblica sovrana, la Bosnia Erzegovina.

La stipula di nuovi accordi con la Croazia,

perdurando le sanzioni unilaterali contro la sola Serbia (giuste, ma unilaterali), rischia di squilibrare ancora di più la posizione del nostro paese in questa delicata regione. Per altro — è già stato ricordato in altri interventi — non sono stati risolti i problemi riguardanti la minoranza italiana in Istria. Per la Slovenia, poi, ogni accordo di cooperazione dovrebbe tener conto del contesto in cui si colloca la questione e non prescindere dal fatto che tramite questo paese — va detto e ripetuto — passa, proprio in violazione dell'*embargo* ONU (certo, non è l'unico paese in cui questo avviene), il grosso degli armamenti verso la Croazia.

L'articolo 9 del decreto-legge, che riguarda le elezioni (per altro già avvenute, come si è detto) del consiglio generale degli italiani all'estero, ci vede ovviamente consenzienti. Lo stesso vale per il progetto *Eureka*, anche se riteniamo legittima la contestazione che una materia di questa natura venga inserita in un decreto-legge di tali dimensioni.

L'ultima osservazione concerne la complessa materia dell'intervento italiano e della CEE nel settore della ricerca aerospaziale. Si tratta — questa è la nostra obiezione di fondo — di un comparto a forte presenza militare, sicché da questo punto di vista il passaggio dei rapporti con l'ESA, l'agenzia spaziale europea, dal CNR all'Agenzia spaziale Italiana provoca qualche inquietudine.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore per la I Commissione, onorevole Zampieri.

AMEDEO ZAMPIERI, Relatore per la I Commissione. Rinuncio alla replica, signor Presidente, limitandomi ad esprimere apprezzamento per il dibattito svoltosi in Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la III Commissione, onorevole Foschi.

FRANCO FOSCHI, Relatore per la III Commissione. Mi associo alle considerazioni del

collega Zampieri e rinunzio anch'io alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Presidente, ringrazio i relatori e gli intervenuti per i loro contributi, largamente positivi.

Mi limiterò ad una replica molto rapida, informando soprattutto su come sono stati forniti finora gli aiuti: dei 125 miliardi sono stati già spesi dal Ministero degli affari esteri da luglio ad oggi, 19 miliardi per interventi di assistenza.

Tali somme sono state spese per assistenza *in loco*, per un contatto previsto complessivamente con 12 mila persone. Tale assistenza ha riguardato operazioni di potenziamento e vettovagliamento di centri di raccolta a Postumia, in Slovenia, per 1.200 persone, a Salvora, in Istria, per 2 mila, e a Spalato e Makarska, in Dalmazia, per 4 mila profughi. Vi sono poi forniture di beni di prima necessità per sfollati bosniaci all'impegno della stessa Bosnia, compresa Sarajevo, e attrezzature di accoglienza in tutte e tre le regioni: slovena, istriana e dalmata. Basi logistiche con esperti Italiani sono in funzione anche a Capodistria, Spalato e Zagabria.

Nella riunione di Ginevra del 29 luglio sugli aiuti umanitari agli sfollati il Governo italiano ha preannunciato interventi per un pacchetto di circa 29 miliardi ulteriori, da destinare al miglioramento delle condizioni di vita e abitative nei paesi limitrofi alla Bosnia, anche, come è stato rilevato, con l'azione di organizzazioni non governative italiane di volontariato.

Nel quadro del ponte aereo verso Sarajevo sono stati effettuati fino a ieri dal Governo Italiano circa 100 voli con il trasporto di 1.000 tonnellate di viveri e medicinali. Da più parti si è posto il problema degli sviluppi futuri di questi interventi dopo le vicende che tutti conosciamo. Da tale punto di vista posso soltanto ribadire ciò che il ministro Colombo ha già detto chiaramente dopo le comunicazioni pervenute al riguardo dal segretario generale dell'ONU.

Il veto alla presenza italiana nell'ex Jugoslavia non riguarda soltanto il nostro paese, ma rappresenta l'applicazione di una regola di carattere generale che si riferisce a tutti i paesi confinanti o che hanno occupato territori jugoslavi nell'ultimo conflitto mondiale. Ciò è tanto vero che il leader serbo-bosniaco Karadzic nella dichiarazione resa all'ANSA il giorno 13 di questo mese, fa riferimento all'Italia ma anche alla Germania, all'Austria, all'Ungheria e alla Bulgaria, sia come confinanti sia come paesi cobelligeranti con l'Italia nell'ultimo conflitto mondiale. Egli ha avuto anzi parole di apprezzamento per il comportamento tenuto dall'Italia. Ora spetta alle Nazioni Unite la responsabilità di organizzare gli strumenti per applicare la risoluzione 770 determinandone le modalità operative. Sempre alle Nazioni Unite spetta di indicare quale soluzione ritengano più opportuna; noi siamo in attesa di tale indicazione per conoscere con precisione la natura dell'intervento che ci viene richiesto al fine di valutarlo anche alla luce delle esigenze nuove che sono via via emerse.

Sempre per quanto riguarda gli aiuti umanitari, sappiamo che da Zagabria sono partite 50 tonnellate di viveri che sono state consegnate alla Bosnia, 300 tonnellate sono stoccate a Spalato e attendono di poter essere inviate a Sarajevo.

Per quanto concerne la parte svolta dal Ministero dell'interno — purtroppo non è presente il sottosegretario Murmura — mi risulta che siano state sostenute spese per 6 miliardi.

In relazione al CGE, il collega Tremaglia e il collega Bettin hanno definito «politica della lesina» l'aumento a 850 milioni dei 600 previsti. Vi sono tuttavia opposte tendenze nel valutare tali spese a seconda delle diverse voci. Come voi sapete, quei soldi sono stati già spesi e lo stanziamento è stato aumentato in quanto l'elezione del consiglio generale dell'emigrazione è slittata di un anno e quindi non la si è potuta finanziare con la voce compresa nella legge finanziaria del 1990.

Come è stato ricordato, l'anno di presidenza italiana dell'UEO coincide con il trasferimento del segretariato da Londra a Bru-

xelles. Ciò ha generato qualche equivoco, che tuttavia è stato superato, proprio in relazione alla destinazione delle somme previste. È stata mossa una critica insistente da parte dell'onorevole Tremaglia in riferimento ad alcune voci che, invece, rappresentano un esempio di trasparenza considerato che sono poste a corredo del decreto-legge. In esse sono comprese le spese, specificate dettagliatamente, relative all'ospitalità di capi di stato e di ministri. Ha fatto scandalo il termine «rinfresco»; tuttavia faccio presente che l'indicazione delle 200 mila lire giornaliere comprende l'intera spesa quotidiana, ad eccezione dell'alloggio che è a parte. Comprende quindi i pranzi, le cene, la prima colazione e via dicendo. Vi è anche la voce «rinfreschi», che riguarda un particolare forse un po' ameno, ma che va comunque prevista.

Per quanto riguarda la voce relativa all'uso delle berline o delle limousine, si è indicata la cifra di un milione al giorno. Probabilmente tale somma è stata calcolata per eccesso; comunque essa comprende il compenso per più autisti durante l'arco delle 24 ore, i servizi notturni e festivi e altro ancora. Inoltre ricordo che si tratta di macchine speciali blindate.

Per quanto riguarda il superamento del trattato di Osimo, il riconoscimento del memorandum italiano a protezione delle nostre minoranze è soltanto ritardato (come è stato già detto in Commissione); non possiamo chiederlo oggi alla Slovenia, perché tra breve (credo in ottobre) avrà luogo l'elezione del nuovo parlamento sloveno. Dopo quell'occasione noi ripresenteremo, per rinegoziarlo, ciò che è stato già approvato ed accettato dalla Jugoslavia.

Convengo sull'opportunità della somma che è stata indicata come necessaria in un ordine del giorno per sopperire alla mancanza da parte del tesoro della copertura prevista per gli immigrati indigenti; si trattava di 30 miliardi che, in questo momento di stretta finanziaria, sono stati bloccati. Si dovrebbe agire per ottenere una delega da parte della Presidenza del Consiglio, ma forse sarebbe più semplice raccomandare che tale somma (o almeno quella di 25 miliardi) sia resa disponibile attraverso il capitolo di spe-

sa 6856 del Tesoro, che appunto dispone di 25 miliardi proprio per i nostri immigrati indigenti.

Credo di aver concluso la mia replica. Non sarò io a sfondare una porta aperta circa le obiezioni sulla metodologia della decretazione d'urgenza. Tuttavia, devo riconoscere che l'urgenza è un filo che unisce questi provvedimenti; slegandoli, si perderebbe sicuramente molto più tempo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Emilio Colombo, la Giunta delle elezioni nella seduta del 15 settembre 1992 — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del Testo Unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati —, ha accertato che il candidato GIAMPAOLO VITTORIO ELIO D'ANDREA segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 5 (Democrazia Cristiana) per il Collegio XXVI (Potenza — Matera).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole GIAMPAOLO VITTORIO ELIO D'ANDREA deputato per il collegio XXVI (Potenza — Matera).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 settembre 1992, alle 9:

1. — *Votazione finale del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 344, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).

Relatore: Galli.

(Relazione orale).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge e del documento:*

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292).

Relatore: Iodice.

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (Doc. LXXXIV n. 1).

Relatore: Borgia.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 346 recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (1379).

Relatore: Ferri.

(Relazione orale).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repub-

bliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero (1385).

Relatori: Zampieri, per la I Commissione; Foschi, per la III Commissione.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 21.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE GIOVANNI ZARRO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 1371 E 1292 E DEL DOC. LXXXIV N. 1

GIOVANNI ZARRO. Anche sulla scorta del trattato di Maastricht, quale è il sistema degli obiettivi fissati dal DOPEF in materia di finanza pubblica?

L'avanzo primario dovrebbe crescere ad un ritmo annuale dell'1,5 per cento fino a conseguire nel 1996 l'azzeramento del disavanzo corrente del settore pubblico ed il ridimensionamento al 3 per cento sul prodotto interno lordo del disavanzo delle amministrazioni pubbliche dei conti nazionali.

Il fabbisogno del settore pubblico dovrebbe ridursi dal 10,3 per cento del 1992 al 5 per cento del 1995, il tendenziale viceversa lo porterebbe al 18 per cento sempre del prodotto interno lordo. L'escursione è di circa 13 punti.

Il debito pubblico che sale al 115,8 per cento nel 1994 per scendere al 115,6 nel 1995, nel tendenziale assumerebbe il valore del 140 per cento nel 1995. Cioè vi sarebbe un'escursione del 24,2 per cento.

Non sono, sicché, obiettivi semplici da raggiungere. Sono obiettivi di grande significato ma anche molto aspri e difficili da cogliere, soprattutto se si considera l'evoluzione economica nel suo complesso. E, tuttavia, devono essere anche ben graduati, dosati. Siamo in un certo senso tra Scilla e Cariddi. È del tutto evidente infatti che, a parte l'andamento dell'economia, lo stesso ridimensionamento del fabbisogno potrebbe dar luogo ad una flessione della domanda

causando un rallentamento della crescita dell'attività produttiva nel breve periodo.

È ben vero però che il risanamento finanziario, una volta conseguito, e la discesa dei tassi di interesse, una volta acquisita, disgiuntamente ed insieme, favoriranno la ripresa delle attività di investimento e la crescita dell'attività economica nel medio e lungo periodo.

Dall'andamento tendenziale e dagli obiettivi programmatici stabiliti discende l'azione correttiva che dovrà recuperare 10 punti del PIL.

Le spese al netto degli interessi e delle operazioni finanziarie dovrebbero crescere tra il 1992 ed il 1995 in rapporto al PIL di 2,4 punti in percentuale.

La manovra correttiva è chiamata non solo a contrastare questa espansione ma a provocare una diminuzione di 2,1 punti in percentuale.

Complessivamente, sicché, 40 mila miliardi nel 1993 per salire a 130 mila miliardi nel 1995. Con quali strumenti? Richiamo qui la delega, in discussione al Senato, chiesta dal Governo.

Le entrate fiscali dovranno fornire un gettito aggiuntivo valutabile a fine periodo in 5,3 punti per una somma complessiva che va dai 33 mila miliardi del 1993 ai 112 mila miliardi del 1995. Con quali strumenti? Questi non sono precisati e tuttavia non può non dirsi che dovranno avere natura strutturale. E poi le dismissioni. Le dismissioni patrimoniali dai 15 mila miliardi del 1993 passeranno ai 12 mila miliardi del 1995.

Ora, avendo richiamato il quadro macroeconomico, l'andamento tendenziale e programmatico delle grandezze della finanza pubblica e la conseguente azione correttiva,

è il momento di trattare rapidissimamente delle regole per la costruzione del bilancio di competenza per il 1993 e per il triennio successivo.

La pressione tributaria del settore statale e del settore pubblico resterà invariata con una riduzione dello 0,8 per cento per il settore statale, attesa l'autonomia impositiva posta in testa agli enti locali.

Le spese correnti cresceranno in misura inferiore al tasso programmato dell'inflazione, sicché inferiore al 3,5 per cento nel 1993, e tuttavia risentiranno dei risparmi indotti dagli interventi strutturali previsti dalla legge delega su sanità, previdenza e pubblico impiego.

Per il bilancio dello Stato le entrate finali salgono da 502 mila miliardi nel 1992 fino a 604 mila nel 1995. Quelle del settore statale salgono da 522 mila miliardi nel 1992 fino a 633 mila nel 1995. Quelle del conto consolidato del settore pubblico passano da 720 mila miliardi del 1992 a 884 mila nel 1995.

Le spese finali passano da 629 mila miliardi del 1992 a 688 mila del 1995. Le spese del settore statale passano da 672 mila miliardi nel 1992 a 720 mila nel 1995. Quelle del conto consolidato di cassa del settore pubblico passano da 876 mila miliardi del 1992 a 972 mila del 1995.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografico alle 23,30.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma